COLLEZIONE COMPLETA

DI

STORIA TOSCANA

TOMO VIII.

ISTORIA

DEL

GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI.

TOMO III.

LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1820.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO TERZO.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Il Gran-Duca si porta a Roma ed è incoronato da Pio V. Propone al Papa di trattar con i Principi la Lega Santa. Ritornato a Firenze sposa in seconde nozze la Camilla Martelli. Gravi risentimenti dell'Imperatore contro il titolo e la coronazione. Risoluta fermezza del Papa e di Cosimo di non ritrattarsi. Anco il Re di Spagna si unisce con l'Imperatore e minacciano la guerra. La Francia offerisce al Gran-Duca la sua protezione.

Anni di Cr. 1570

Richiedeva la gratitudine di Cosimo e forse lo spronava la vanità a portarsi a Roma per contestare al Papa personalmente la sua riconoscenza e compire per mezzo suo il solenne atto della Coronazione. Nè minore era il desiderio di Pio V. di abboccarsi con esso per ricevere dai suoi consigli qualche indirizzo nel turbolento stato delle cose di Europa, e per opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco che minacciava già l'invasione dell'Italia. Questo viag-

gio deliberò Cosimo di eseguirlo con la massima pompa, e a tale effetto prescelse per formare la sua Corte quindici personaggi di titolo e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta Gentiluomini Fiorentini e dieci della Città di Siena; accresceva questo treno, oltre il numeroso equipaggio, una compagnia di guardie a cavallo, e uno stuolo di Cavalieri e sudditi facoltosi che spontaneamente si offerirono di seguitarlo. Anco il Pontefice era determinato di trattarlo da Re, e come un Re che venisse a Roma per trionfare. Li nove di Febbraro il Gran Duca partitosi da Firenze, e intrapreso il viaggio per la Valdichiana fu il dì 12 a Radicofani; nello scendere al ponte a Centeno fu incontrato a nome del Papa dal Vescovo di Narni con una comitiva di Gentiluomini e da Jacopo Malatesta con settanta cavalli leggieri della guardia Pontificia. Al passo del Ponte era a riceverlo Girolamo Bonelli Pronipote del Papa con numeroso corteggio; Marco Antonio Colonna accompagnato da molta Nobiltà dello Stato Ecclesiastico lo attendeva a Monte Rosi dove era preparato l'alloggiamento. Proseguendo poi verso Roma il suo cammino fu incontrato alla Storta da otto Cardinali fra i quali l'Alessandrino accogliendolo disse, che il Papa se non fosse stato per riguardo del Mondo sarebbe venuto ad incontrarlo egli stesso. Avvicinandosi alla capitale si fecero davanti al Gran Duca i Conservadori di Roma, il Senatore e tutte le famiglie dei Cardinali. La sera dei quindici giunse alla Vigna di Giulio III. destinata per suo riposo, dove altri otto Cardinali, e gli Ambasciatori Imperiale, Spagnolo, e Francese attendevano il suo arrivo. Dopo aver compito cortesemente con tutti, sull'imbrunire della notte passò incognito in Roma ad in-

chinare il Pontefice, il quale nel vederlo non si contenne dal lacrimare per tenerezza verso un Principe così prediletto. Sodisfatti dopo breve conversazione i desiderj comuni, ritornò il Gran Duca al suo alloggiamento fuori della Città per disporsi dopo qualche riposo ad appagare con le formalità di un solenne ingresso la propria vanità e la curiosità dell'universale. Il dì diciotto di Febbraio fu destinato per questa ceremonia; si mosse il Gran Duca sopra un Ginetto dalla Vigna di Giulio III. con tutta la Corte e seguitato dalla sua cavalleria armata di tutt'arme; presso alla Porta fu incontrato dal Governatore di Roma, il quale con tutta la Corte Pontificia e con numeroso seguito di Prelati veniva a servirlo; dopo il Governatore erano le Corti di tutti i Cardinali e quelle dei principali Baroni Romani; i due ultimi Cardinali dell'Ordine dei Preti lo riceverono alla Porta, e tenendolo in mezzo lo introdussero nella Città. Il Senatore di Roma, i Magistrati di Campidoglio e le nazioni Fiorentina e Senese in vesti splendide ed uniformi seguitavano con tutti gli altri il convoglio, e la guardia Svizzera del Papa e quella di Toscana gli facevano ala. Più di cinquemila furono i cavalli che intervennero in questa pompa, e dopo i felici tempi di Leone X. Roma non avea mai veduto così sfolgorante apparato. Fu introdotto il Gran Duca nella Sala dei Re dove era il Papa con tutto il Concistoro dei Cardinali; dopo avere sodisfatto alli atti convenienti di ossequio verso Sua Santità, fu fatto sedere alla destra; e ciò fu appreso per una onorificenza solita concedersi unicamente all'Imperatore ed ai Re. Passò dipoi la Corte e il seguito Nobile ad umiliarsi al Pontefice, il quale deposta la naturale sua austerità si dimostrò dolce ed amo-

revole verso di tutti. Ciascuno ammirò con sorpresa che un Papa così sostenuto con i Monarchi avesse tanta tenerezza e compiacenza per Cosimo e ne deduceva da tutto ciò la rarità dei suoi meriti; i suoi avversarj celavano con la dissimulazione il livore fuori che l'Ambasciatore Imperiale, che pieno di dispetto si partì dalla Sala del Concistoro nel punto il più interessante della funzione.

Esercitava l'Ambasceria Imperiale in Roma il Conte Prospero d'Arco che familiarizzatosi da gran tempo con le case d'Este e Farnese aveva insensibilmente adottato le loro passioni e interessi; era egli stato uno dei principali istrumenti per commovere l'Imperatore contro la novità del titolo, ed avea perciò ottenuto la commissione di protestare contro l'atto della coronazione. Significò al Papa gli ordini dell'Imperatore, ma egli replicò che molto mal consigliata era Sua Maestà a far questo passo, perchè la protesta gli avrebbe prodotto una replica di poca sodisfazione; e domandando di potere insinuare al Gran Duca il recedere da questo atto, replicò nuovamente: *fate quel che vi pare, che noi sappiamo la deliberazione che abbiamo fatta*. Volle nondimeno il Conte d'Arco tentare l'animo di Cosimo, il quale dichiarò che essendo questa una pendenza tra il Papa e l'Imperatore non intendeva di avervi parte, e voleva sodisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del Pontefice. Interpose l'Ambasciatore gli uffizj di varj Cardinali, e pubblicò finalmente al Papa e al Gran Duca le ragioni della protesta. Sosteneva primieramente che si pregiudicava alla Sovranità pretesa dall'Impero in Toscana, secondariamente che al solo Imperatore spettava il dare i titoli, e finalmente che il

titolo di G. Duca era stato prima chiesto a lui dal Principe Francesco. Tali proposizioni piuttosto che intimorire impegnarono maggiormente il Pontefice e Cosimo, l'uno per non pregiudicare alla autorità Pontificia, l'altro per non offendere la libertà e indipendenza del dominio di Firenze, e si accelerarono le disposizioni per effettuare nel Tempio di S. Pietro la coronazione. Il dì cinque di Marzo cadendo la Domenica *Laetare* fu il giorno appuntato per la ceremonia. Fu questa preceduta dalla protesta dell'Ambasciatore Cesareo, il quale attendendo il Papa mentre scendeva alla Chiesa espose pubblicamente la sua commissione e presentò l'atto. Il Fiscale lo ricevè dichiarando però che era defettivo per mancanza di solenne mandato, e nullo perchè contrario ad ogni regola di ragione. Siccome ciò non produsse la minima alterazione, il Papa passò direttamente nella Sala del Concistoro ove erano adunati trentatre Cardinali. Quivi si presentò il G. Duca vestito con sottana lunga di tela d'oro a opera con mantello cremisi e di ermellino, e con la solita berretta Ducale. Compiti i debiti ossequj si avanzò il Pontefice verso la Cappella detta di Giulio, tenendoli il G. Duca lo strascico della veste, e collocatosi alla sua Residenza ebbe Cosimo il seggio tra i due ultimi Cardinali dell'Ordine dei Preti. Assisterono alla Messa e dopo l'Epistola fu il G. Duca presentato davanti al Pontefice e pronunziò il giuramento in questi termini: *Io Cosimo Medici Gran Duca di Toscana prometto e giuro alla Sacrosanta Apostolica Chiesa, e a questa Santa Sede, a voi Pio per Divina Provvidenza Papa Quinto la solita obbedienza e devozione siccome ho costumato per li miei Oratori, e che debbono li Principi Cristiani, offerendomi pronto con*

ogni mio potere per la esaltazione e defensione della Santa Fede Cattolica, per far sempre conoscere nelle occasioni a Vostra Santità e suoi successori come a Vicarj veri di Cristo la gratitudine dell'animo mio da Principe Cattolico per le molte grazie, favori e onori conferiti da Vostra Beatitudine, e da questa Santa Sede alla persona mia e alli miei successori. Dopo di ciò Marco Antonio Colonna porgendo la Corona, il Papa la impose sulla testa del G. Duca pronunziando secondo il rito le consuete orazioni; porgeva Paolo Giordano Orsini lo Scettro, e questo gli fu presentato nella istessa forma; dipoi il Pontefice baciò nell'una e nell'altra guancia il G. Duca, il quale ritornatosene con l'istesso ordine al suo seggio si proseguì la celebrazione della Messa. All'Offertorio si presentò nuovamente al Pontefice, ed offerì un calice e paramenti insigni per il valore e per l'opera. Benedisse dipoi il Papa la Rosa d'oro di cui in pubblico Concistoro ne fece un presente al G. Duca, che terminata la ceremonia con la Corona in testa e la Rosa in mano fu accompagnato da tutti i Cardinali fino alle stanze di sua abitazione. Straordinario fu il concorso della Nobiltà e del Popolo a questa funzione, ma non v'intervennero gli Ambasciatori dei Principi eccettuato quello del Duca di Savoja. L'Ambasciatore Francese era impedito da malattia, e la Regina Caterina lo avea incaricato di ringraziare il Papa della dignità elargita a Cosimo, a cui essa non mancò subito del nuovo titolo.

Non furono però le pompe e le fastose comparse il solo oggetto di occupazione per il G. Duca, il quale già memore di quanta utilità fosse stato il suo antecedente viaggio a Roma sotto Pio IV. per la riapertura del Concilio, pensò che an-

co il presente restasse segnalato con promovere una impresa non meno gloriosa che utile al Cristianesimo, e singolarmente alla Italia. Una formidabile armata Turchesca teneva in apprensione l' universale, e ciascheduno andava immaginando l'oggetto della sua spedizione. Sognavano alcuni l' espugnazione della Goletta e di Malta, altri il soccorso per i Moreschi di Granata ribellati dal Re Filippo, quando finalmente s' intese l' invasione del Regno di Cipro. I Veneziani che da gran tempo si stavano spettatori indolenti delli altrui disastri si commossero alla notizia di questo accidente, e mentre il G. Duca era in Roma implorarono un soccorso dal Papa. L' angustia del tempo e delle circostanze non permesse al Pontefice di dare altro soccorso che la facoltà d' imporre Decime sulli Ecclesiastici, e Cosimo ben conobbe che a questo torrente era necessario un più fondato e resistente riparo. Rimostrò egli a Pio V. che non si trattava in questo caso dei soli Regni di Cipro e di Candia, sopra dei quali miravano le forze Turchesche, ma che si dovea considerare la perdita di queste Isole come tanti gradi che faceano scala a conquistare l' Italia, che la comune sicurezza esigeva che si formasse una lega offensiva di Mare e di Terra che riunisse le forze di tutte le Potenze del Cristianesimo contro un sì potente nemico: perciò oltre una armata di Mare esser necessario un esercito nella Ungheria non solo per recuperare quanto avea conquistato in quel Regno, ma ancora per tenere occupate le sue forze da quella parte più remota dal Mare. Formò in carta il piano di questa impresa, e tanto si accese nel Pontefice il desiderio di vederla eseguita che subito ne intraprese il trattato col Re Filippo e con

la Repubblica di Venezia ai quali più che ad ogni altro dovea essere utile questa lega. Nè trascurò il G. Duca d'illuminare il Papa sopra lo stato attuale delli affari di Europa, e specialmente sopra quelli di Roma sollecitandolo a promovere al Cardinalato soggetti di esperimentato carattere e incapaci di alterare con l'ambizione la presente tranquillità della Sede Apostolica; in conseguenza di ciò li diciassette di Maggio si pubblicarono sedici Cardinali che sconcertarono assai i disegni di Farnese per il Papato. Sodisfatti in tal guisa i desiderj del Papa determinò il G. Duca di partirsi da Roma li tredici Marzo; i frequenti esercizj di Religione, le copiose elemosine, le largità compartite, e le grazie impetrate per molti particolari lasciarono in quella capitale gran desiderio della sua presenza, e grande opinione delle sue virtù. L'Alessandrino, gli altri nipoti del Papa e i Cardinali suoi confidenti lo accompagnarono fino a Bracciano, ma senza formalità; quivi dopo aver goduto l'Ospizio di Paolo Giordano Orsino suo genero, licenziati i Prelati prese il cammino verso Siena; volle visitare Montalcino dove si erigevano alcune fortificazioni, e finalmente li diciassette di Marzo si ridusse in Siena dove i Magistrati, la Nobiltà e il Popolo lo accolsero con singolari dimostrazioni di giubbilo, e dopo breve riposo in quella Città si restituì a Firenze incontrato dal figlio e dalla Arciduchessa sua nuora. Fu in questo ritorno evitato ad arte ogni apparato di pompa e di ricevimento, come ancora ogni formalità d'ingresso e di pubblica solennità consecutiva alla coronazione di Roma, ad oggetto di non irritare maggiormente l'Imperatore, che riscaldato dalle altrui passioni fremeva minacciando il Papa e il G. Duca dai quali si stimava ingiuriato.

Le artificiose relazioni del Conte d' Arco avevano preoccupato talmente l' animo di Massimiliano II. che teneva per certo avere il Papa e il G. Duca architettato questo atto per la poca stima della sua autorità, e per una certa opinione della sua debolezza. Lo confermavano in questa opinione le lettere scrittegli da Cosimo avanti la sua partenza da Roma, nelle quali si mostrava incerto di ciò che potesse accadere mentre poi avea intrapreso il viaggio con la Corona nel Baule, e con avere già concertato la sua inaugurazione. Accendevano l' animo sospettoso di Cesare i detti di Cosimo e i suoi dialoghi col Pontefice imaginati ad arte dai partitanti dell' Estense e di Farnese toccanti il punto della debolezza dell' Imperatore, e del poco timore che si dovesse avere dei suoi risentimenti. Animato pertanto dalli instigatori e agitato dal dispiacere del supposto disprezzo, li 29. di Marzo ratificò solennemente in Praga la protesta fatta in Roma dal Conte d' Arco, dichiarando nulla ed invalida la concessione del titolo e l' atto della Coronazione, come pregiudiciali ai diritti dell' Impero, per essere la Toscana a quello soggetta. Deliberò ancora di spedire a Roma due Consiglieri perchè davanti al Papa in pubblico Concistoro rinnovassero le istesse proteste e domandassero l' assoluta reparazione di questo torto. Proibì ai Principi dell' Impero l' accordare a Cosimo il nuovo titolo, e già minacciava di accendere tutta la Germania contro il Pontefice esagerando il fatto nella prossima Dieta. L' Estense temendo che nei congressi tra il Papa e il G. Duca fosse già concertata la privazione del suo Feudo, non tralasciava ogni mezzo possibile per suscitare una guerra, perchè quella sola avrebbe divertito l' indignazione di Pio V. contro di esso;

che anzi per maggiormente impegnare l' Imperatore domandava il titolo di Esarca e il Vicariato dell' Impero in Italia. I Principi della Germania per la maggior parte ridevano di tanto risentimento di Cesare, o non l' approvavano; gli Ecclesiastici sostenevano l' autorità del Pontefice, e Cosimo non mancava di avervi delli amici, fra i quali il Duca di Baviera e il Marchese di Brandemburgo erano i più affezionati per esso. Il Papa persuaso di aver potuto con ragione concedere il titolo e dar la Corona, non recedeva punto dal suo proposito, ed esibiva all' Imperatore di farli giustizia qualora producesse le sue ragioni; il Zasio era morto il ventisette d'Aprile, e la sua autorità averebbe potuto estinguere in gran parte questo fuoco. Conosceva però Cosimo la vanità di tanto rumore, poichè assicurato che il Re Filippo serviva solamente al riguardo, e imbarazzato in Fiandra e a Granata avea interesse che non si alterasse la tranquillità dell' Italia, pensò unicamente a sostenere il suo onore e a stare unito e saldo col Papa, giacchè gli artifizj delli avversarj tendevano direttamente a dividerli; per giungere a questo fine dicevano gl' Imperiali che poteva il Papa avere agito di buona fede supponendo libera la Toscana, ma non già Cosimo che dovea sapere di esser soggetto all' Impero; che in tal caso una semplice dichiarazione averebbe disimpegnato Sua Santità con l' Imperatore, il quale poi averebbe concesso a Cosimo il titolo purchè volesse da lui riconoscerlo. Ma nè il il Papa voleva recedere, nè Cosimo soggettare all' Impero il dominio di Firenze già indipendente; bensì l' uno e l' altro adottarono un contegno da non irritare maggiormente e prevenire con la modestia e con la lunghezza qualche atto da cui

l'Imperatore medesimo non si potesse poi ritirare. Facea maraviglia il riflettere che Carlo v. il quale imprigionava i Papi e saccheggiava Roma niente curasse il titolo che Paolo III. avea dato a Pier Luigi suo figlio di Duca di Piacenza, mentre sapeva che quella Città era una appartenenza del Milanese; dall'altra parte Massimiliano II. impotente a difender con le proprie forze i suoi Stati si risentisse tanto per un vano titolo dato dal Papa a uno Stato che per cinque secoli non avea conosciuto superiorità di veruno. Ma altre ragioni accendevano l' indignazione di Cesare contro il G. Duca, e forse l' Arciduchessa Giovanna o i suoi confidenti la fomentavano.

Dopo che Cosimo avea collocato in matrimonio l'Elenora delli Albizzi non potendo continuare senza qualche passione amorosa si era invaghito di Cammilla figlia di Antonio Martelli Gentiluomo d'illustre famiglia, ma di meschina fortuna. La bellezza di questa giovine, la sua modestia, e un contegno più adattato alla compagnia e alla età del G. Duca l'accesero talmente di amore per lei, che col consenso del padre la tolse per compagna dei suoi trattenimenti. L'esempio della prima non pose il Principe Reggente in sospetto della seconda, ma il G. Duca nell'aprire a Pio v. la sua coscienza fu dalle paterne esortazioni del medesimo stimolato a ritirarsi dalla via del peccato, e sanare col matrimonio una condotta indegna di un Principe Cattolico, e di malo esempio all'universale. Ritornato a Firenze, senza partecipare al Principe la sua risoluzione, li 29 di Marzo nel suo Palazzo dei Pitti sposò davanti al Paroco la Cammilla Martelli con l'intervento del di lei Genitore, e di qualche altro suo più stretto parente, pubblicando per sua una figlia poco avanti ricevuta

da essa, e conosciuta poi sotto il nome di Donna Virginia. Restò sorpreso a tal nuova il Principe Francesco, ma pure fu forza il dissimulare e mostrarne contento, tanto più che per non offendere l'Arciduchessa avea dichiarato che la Cammilla non dovesse assumere nè autorità, nè titolo, nè prerogative di G. Duchessa; per maggiormente convalidare questa sua determinazione si ritirò subito dalla Città licenziando la Corte e riducendosi a vivere privatamente. Il Cardinale Ferdinando che si trovava in Roma ne fu reso consapevole dal Papa, il quale lo esortò a contentarsi senza amarezza di ciò che conferiva alla quiete e alla tranquillità di suo padre. Il Principe Reggente sebbene usasse di tutta la dissimulazione, esprimeva però li 28 di Aprile in tal guisa al fratello i suoi sentimenti: *Non si travagli Vostra Signoria Illustrissima se averà inteso prima che per mie lettere che il G. Duca nostro Signore abbia sposata la figlia di Antonio Martelli, perchè sebbene Sua Altezza non può errare in cosa alcuna, mi ha però questo accidente inaspettato travagliato di maniera che mi son dimenticato di me stesso. Ma la cosa non ha rimedio poichè non si è saputo se non dopo il fatto. Non vorrei che Vostra Signoria Illustrissima se ne affliggesse per non dare ai nemici nostri maggior contento, ma procuri di tollerarlo pazientemente con parlarne manco che sia possibile, e dove occorresse scusare il fatto per aver voluto Sua Altezza nella età e indisposizione in che si trova procacciarsi governo più amorevole che di servitori mercenarj. Vostra Signoria Illustrissima viva pure lietamente perchè questo non ha a diminuire niente di reputazione a lei nè a me. Sua Altezza alla fine ci è Padre e Signore, et abbiamo con pazienza a secondare ogni*

suo gusto, nè egli è il primo che si sia eletto una donna a sua satisfazione, e che riconosca il ben essere da lei e non dalle qualità del sangue, volendo averla in certo modo per serva e non per compagna. È necessario coonestare questo negozio il meglio che si può, per non dare a Sua Altezza dispiacere, e ai malevoli contentezza di vedervi inobbedienti e disuniti da lei. Fortemente s'irritò Cesare all'avviso di tal matrimonio reputando indegno del suo sangue che una sua sorella restasse inferiore di grado ad una vassalla; così si espresse egli con l'Arciduchessa li 28 di Maggio da Praga: *Non mi posso tanto maravigliare dove il Duca avesse li suoi pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto il quale è beffato da ognuno, pensasi che il buon Duca non fussi in se stesso. Prego Vostra Altezza che non voglia sopportare che questa donna sfacciata sia inalzata, e non abbia pratica seco, che se in questo Ella non mostra la grandezza dell'animo e valor suo, ognuno ne averà collera.* Comunicò incautamente la Principessa al G. Duca suo suocero la lettera dell'Imperatore, il che produsse in lui tanta alterazione che non potè celarla replicandoli in tal guisa da Castello li sedici Giugno: *Quanto alla parte dell'aver preso moglie Sua Maestà dice che non ero forse in cervello: a questo io dico che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l'ho presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto a Dio; non do fastidio a nessuno, e ogni giorno non son lasciato vivere; non pregiudico a nessuno in questa parte salvo a me stesso, e a questa ragione mi si potea dire che ero ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al Principe con settecentomila ducati d'entrata; lo feci volentieri, e son*

d' animo di mantenerlo sebben tutto è a mio beneplacito, perchè aveva a far con uomini; ma il matrimonio che ho a far con Dio non si può già dir così. Non sono il primo Principe che ha preso una sua Vassalla, nè sarò manco l' ultimo; è Gentildonna et è mia moglie, e ha da essere; non cerco brighe ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani ancora ec. Al Principe dichiarò apertamente: *Io desidero esser lasciato vivere da quelli di Casa, che da quelli di fuori ne ho fatto il callo, non do fastidio nè fuori nè in casa a nessuno; con voi credo non averò brighe se vorrete il giusto, e qui non mi pare si cerchi altro ec.*

Parve a chiunque poco opportuna e meno prudente questa alterazione di Cesare contro il Papa e il G. Duca, non solo perchè le attuali circostanze della Germania non rendevano utile la sua alienazione dal Papa, ma ancora perchè il vederlo rivestito delle altrui passioni, e da esse lasciarsi trasportare senza riguardo non conferiva alla sua gloria e alla opinione universale del suo valore. Le modeste rimostranze del Papa e le sommesse giustificazioni di Cosimo non faceano che irritarlo di più per pretendere da ambedue la ritrattazione. Il Re di Spagna benchè si mostrasse sostenuto con il G. Duca, non però approvava internamente il contegno dell'Imperatore, e si destreggiava per divenire l'arbitro di questa pendenza. In Francia la Regina Caterina oltre ad aver subito accordato il titolo si era ristretta con Cosimo in particolare amicizia, poichè combattuta dai Guisi e dal Cardinale di Lorena avea bisogno di rivolgere a suo favore tutta l'autorità Pontificia nel Regno per sostenersi nella sua grandezza;

la vecchia amicizia della casa di Montmorency con quella de' Medici impegnava il Maresciallo di questo nome a sostener tale unione formata per i suoi consigli; in conseguenza di ciò Carlo IX. e tutta la Nobiltà Francese riconoscevano Cosimo col titolo di G. Duca, e con i loro uffiej screditavano presso i Principi della Germania e particolarmente presso i Protestanti l'iracondo procedere dell'Imperatore. I Veneziani non tralasciarono uffiej per mitigarlo ad oggetto d'indurlo a collegarsi col Papa e col Re Cattolico contro il Turco; ma tutto era inutile, e intanto a Roma si sfogliavano li Archivj e si preparavano dottrine per risvegliare le rancide controversie fra il Sacerdozio e l'Impero. Anco in Firenze il G. Duca credè necessario giustificare l'indipendenza di quel dominio e render persuaso il Re Filippo delle sue ragioni; dimostrò primieramente quanto al diritto, che non essendo concorse le Città di Toscana nella pace di Costanza mal si potea provare con veruno atto giustificativo il passaggio della soggezione dall'Impero Francese al Tedesco; che nondimeno, quanto al fatto, pretendendo gl'Imperatori Germanici di averla soggetta, per circa tre secoli fu incerta fra la libertà e la soggezione secondo che maggiori o minori erano le forze che la combattevano. L'Imperatore Ridolfo I. la dichiarò libera essendosi redenta da ogni molestia; e se i successori tentarono con varj conati di assoggettarla o di acquistarvi superiorità ne furono ben ributtati. Si enunciarono numerosi atti d'Imperatori con i quali aveano contestato la libertà di Firenze, e fino con domandare il salvocondotto per passare con l'Esercito dal suo territorio; perciò i Fiorentini avendo liberamente fatto leghe e confederazioni contro gl'istessi Imperatori niuno

di essi gli avea considerati mai come ribelli. L'istesso Carlo v con atto dato in Vagliadolid li venti Marzo 1523 avea confessato questa medesima indipendenza, e quanto operò posteriormente per mutare il governo della Repubblica, fu appunto in virtù di quella libertà che di presente si oppugnava. Il detto Imperatore necessitato a mover la guerra a Firenze non la messe al Bando dell' Impero o la dichiarò ribelle, ma capitolò seco come con eguale; stabilì la forma del governo non per autorità propria, ma in virtù delle capitolazioni e del compromesso, e pronunziò un lodo senza la minima forma d' investitura o di Feudo; e se l' Impero era interessato in qualche clausula interposta in quell'atto, vi compariva più come garante dello stabilito governo che come Signore diretto della Repubblica; che in eguali circostanze si trovavano molte Città d' Italia incorporate nel dominio Veneto e in quello del Papa, alle quali si ammetteva l' indipendenza per le istesse cause. Fondato su queste ragioni di piena libertà rimostrava Cosimo di non aver mancato a veruno con accettare dal Pontefice un titolo, poichè finora niuno avea contrastato al Papa la prerogativa di accordarlo. Si produssero i molti esempj dei titoli regali concessi dai Pontefici a varj Principi e Stati, alcuni dei quali si vedeano già enunciati nella Bolla di Pio v. Di ciò si disse esserne il Re Cattolico più persuaso delli altri, poichè avendo pochi anni avanti ambito il titolo d' Imperatore delle Indie era ricorso al Papa e non a Cesare.

Combinava la risposta del Papa con le giustificazioni del G. Duca, e per quanto l' una e l'altra imponessero al ministero Tedesco, pure non mostrava di restarne convinto: *Sia libero*, dicea il Vice Cancelliere Weber all' Ambasciatore del

G. Duca, *lo Stato di Firenze quanto si voglia, che non vogliamo torgli la sua libertà e i suoi privilegi, e concediamo che abbia libertà, ma che sia libero come la Francia la Spagna, e che sia membro diviso e separato dall' Impero, questo non è vero, come non sarà mai vero che noi siamo per renunziare a ogni diritto dell' Impero. Abbia fatto Ridolfo ciò che si voglia, che in pregiudizio delli altri non poteva. Non acconsentirebbe l' Imperatore a quello che ha fatto il Papa, se il Papa lo avesse anco a Roma nelle sue forze, e non toccando noi l'autorità di Sua Beatitudine non patiremo che egli ci tocchi la nostra.* Sentimenti così risoluti non spaventavano però il G. Duca, il quale fece replicare che quando fu eletto alla Sovranità della patria la trovò libera, nè potea con onore far torto ai suoi Cittadini con soggettarla ad un altro; che qualunque fosse la strada che si tentasse per riescirvi, egli teneva la spada al fianco e sapeva prendere ogni altra deliberazione fuori che far cosa indegna al suo onore e al suo grado. Più docile sembrava il Ministero Spagnolo, il quale dopo un lungo e maturo esame pareva persuaso della libertà di Firenze, e averebbe ammesso con facilità il titolo di G. Duca se non si fosse esteso alla provincia di Toscana; poichè non cadendo dubbio sulla feudalità di Siena, non poteva il Papa senza far torto al Re comprender nel titolo quello Stato Nondimeno quel Consiglio non giudicò opportuno il risentirsene con Sua Santità, anzi che fu incaricato l'Ambasciatore Residente alla Corte Imperiale d'invigilare che Cesare in questa controversia del titolo non si lasciasse trasportare a far qualche torto al Pontefice. Ciò fece risolvere l' Imperatore essendo già in Spira alla Dieta di comunicare alli Elettori questa penden-

tato con tanta facilità le sue passioni, ne trascurasse dipoi gl'interessi non avendoli accordato nè il titolo di Esarca, nè il Vicariato dell'Impero domandati con tanta istanza. Si lusingava però che almeno nel calore di questa passione contro il Papa e il G. Duca averebbe facilmente condisceso a dichiarare in suo favore nella causa di precedenza, o rimettendola alla Dieta Imperiale averebbe più facilmente con l'appoggio di essa inferito a Cosimo maggiori molestie. Avea già prevenuto i Principi della Germania con un libro di memorie compilate dal Pigna suo Segretario sopra la genealogia della Casa d'Este, e dopo aver deputato un Procuratore ad effetto d'instituire davanti a Cesare il giudizio di precedenza, ne avanzò formalmente l'istanza. Supponeva in esso che essendo tanto egli che Cosimo Vassalli dell'Impero, fosse quello il foro competente di questa causa, quale considerava già come introdotta fino dal tempo dell'Imperatore Ferdinando. Accettò Cesare volentieri questa nuova occasione di molestare il G. Duca, e volle che si citasse assegnandoli un termine di sei mesi a comparire e produrre le sue ragioni. Li ventotto di Settembre emanarono le lettere citatorie, e l'Ambasciatore Imperiale di Venezia fu incaricato di farle presentare in proprie mani al G. Duca; inviò egli un suo domestico a Firenze che considerando la commissione come se avesse dovuto fare un colpo, sorprese Cosimo mentre assisteva alli uffizj Divini nella Chiesa di S. Lorenzo. Giunse inaspettato il tenore della lettera e il modo di presentarla, ma pure dissimulando replicò a Cesare essere ormai fuori di ogni impegno e di ogni dovere di esser giudicato da lui in questa causa non per anco estinta in Roma, unico Tribunale che gli competesse.

A questa replica corrispose l'Imperatore con un Decreto che non si ammettessero atti e scritture nelle quali fosse espresso il titolo di G. Duca, e già minacciava con nuovo atto d'interdirne l'uso a tutti i Vassalli dell'Impero. Questo modo di procedere era dal Pontefice appreso per un abuso insultante della sua pazienza; e sommamente geloso della sua autorità, vedendola così negletta pensò di mettere in dubbio quella dell'Imperatore. Ordinò pertanto al Cardinale Sirleto di raccogliere tutti gli atti e scritture della Sede Apostolica concernenti l'obbedienza e le obbligazioni delli Imperatori verso la Chiesa con tutti gli esempj delle censure, pene e sommissioni dei medesimi per farle stampare e pubblicare da per tutto. Sebbene non mancasse in Pio v. lo spirito di Gregorio vii., i tempi però e le idee delli uomini non erano le istesse per esercitarlo con tranquillità, e per tal causa questa commissione differita ad arte per non irritare maggiormente, si dileguò da se stessa; ma bensì al Duca di Ferrara fu scritto un Breve in forma di monitorio affinchè desistesse dalla causa e revocasse il Procuratore con dovere nel termine di sei giorni mandare al Legato di Bologna la fede di questa revocazione; e sebbene in tal caso egli fosse inclinato a procedere alla privazione del Feudo, ed i parziali di Cosimo ve lo instigassero, prevalse nondimeno il desiderio della pubblica quiete, e la speranza di estinguere questo fuoco più facilmente con la dolcezza che col rigore.

Terminata in Germania la Dieta senza che in essa si fosse proceduto sopra il titolo a veruno atto irretrattabile e ingiurioso per il Papa e il G. Duca, fu opinato communemente in Roma e in Firenze che l'Imperatore tendesse sinceramente a

desistere con dignità da questo puntiglio. Ma fosse in esso dispiacere della inibizione fatta dal Papa all'Estense, ovvero un tratto di superiorità per sorprendere con lo spavento, li ventisei di Dicembre scrisse al G. Duca esortandolo a renunziare il titolo e sottoporsi all'Impero, da cui poteva sperare eguali e maggiori onori, con la comminazione di procedere alla solenne privazione del titolo e alla forza nel caso di una negativa. Incaricò ancora il Conte d'Arco di rappresentare a Sua Santità che avendo communicato alli Elettori la Bolla della inaugurazione e la risposta alle sue proteste, avevano essi concluso che tutto fosse fatto in pregiudizio dell'Impero, che perciò di consenso dei medesimi li faceva intendere che revocasse la Bolla, protestando, quando ciò non seguisse, che la Santa Sede e la pubblica tranquillità ne averebbero risentito gran danno. Replicò dolcemente il Papa proponendo di fare esaminare dai Cardinali, e conoscere del preteso pregiudizio e dei supposti diritti sopra Firenze, ma l'Ambasciatore recusò ogni risposta che non fosse a tenore della sua domanda. Nè a queste sole intimazioni si limitò il risentimento dell'Imperatore, poichè scrisse in Francia, in Portogallo e a tutti i Principi dell'Italia esortandoli e pregandoli ad astenersi o desistere dall'usare quel titolo tanto ingiurioso alla sua dignità; ai Cardinali Tedeschi lo inibì espressamente, e molti altri ne furono pregati. Questo nuovo tratto di collera fu ricevuto dal Papa e da Cosimo senza molta alterazione considerandolo una deliberazione poco considerata da sostenersi con la forza, o da restare ridicolo al Mondo, dovendo esser certo che essi nè si sarebbero separati, nè averebbero fatto cosa indegna del loro onore, e della loro libertà. La notizia indubitata del

sentimento delli Elettori diverso assai da quello indicava l'Imperatore, l'espressioni fatte al Nunzio e all'Ambasciatore Fiorentino contradittorie a questa dichiarazione, l'impotenza di muover guerra, e l'interesse del Re Filippo per impedirla in Italia persuadevano chiaramente dell'artifizio per indurre il Papa a proporre qualche compenso di accomodamento. Confermava in questa opinione la pratica mossa antecedentemente dal Conte d'Arco e dal Cardinale Morone Protettore dell'Impero, affinchè si proponesse a Cesare qualche modo che salvasse la dignità di tutti quelli che aveano interesse in questa pendenza; ma era troppo difficile il riescirvi perchè nè il Papa volea recedere dal già fatto, nè Cosimo deviare dalla sua volontà; e l'unico modo a cui potessero aderire ambedue con sodisfazione era che l'Imperatore concedesse di propria sua autorità al G. Duca il titolo di Re di Toscana. In tale stato di cose concertarono ambedue di adottare un contegno da mostrare a Cesare di non stimare troppo questo affare per non si umiliare, nè tanto poco per non parere imprudenti. Ai Duchi di Parma e di Urbino Feudatarj della Chiesa fu ordinato di usare il titolo e non obbedire all'Imperatore, e al Conte d'Arco furono fatte gravi querele sopra di ciò. Ai Cardinali Tedeschi e alli altri fu rammentato il loro dovere verso il Pontefice, a cui più di tutto dispiaceva la pertinacia e il disprezzo del Duca di Ferrara. Avea egli disobbedito al monitorio della revocazione delli atti in causa di precedenza, e sebbene nella trepidazione dei terremoti che affliggevano Ferrara avesse mandato a domandare il perdono, nondimeno covava in petto del Papa l'indignazione contro di esso. Erano cresciuti in Roma gravemente i sospetti che egli tenesse pratica

di far succedere in tutti i suoi Stati in difetto di successione un figlio dell'Imperatore, e che studiasse i mezzi di assoggettarli anco Ferrara con suggerire l'insussistenza delle antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno. È certo che la gara di quel Principe col G. Duca, e il suo contegno con i Pontefici in conseguenza della medesima furono l'epoca delle disgrazie della sua famiglia, perchè troppi sospetti e mali umori si formarono contro di esso nella Corte di Roma, nè fu mai possibile che il Cardinale d'Este suo fratello ottenesse la dispensa di potersi accasare.

1571 Concertate pertanto tra il Papa e il G. Duca le opportune repliche all'Imperatore rimostrò Cosimo a Sua Maestà esser troppo alieno dal competere con essa, ma che essendo astretto dall'onore a sostenere le sue ragioni non poteva senza avvilirsi recedere dalle medesime; che quanto al Feudo indubitato di Siena egli era pronto a fare quelle dichiarazioni che convenissero, e finalmente che non intendeva farsi Giudice se il Papa avesse potuto o no attribuirli quel titolo, nè persuaderlo a dichiararsi mendace, e falso riconoscitore delli altrui meriti. Quasi dell'istesso tenore era la risposta del Papa, se non che abbondava di paterne esortazioni alla quiete, e dichiarava una pronta disposizione di comporre questa differenza con reciproca sodisfazione. A questo suo desiderio si opponevano però le pratiche e gl'intrighi del Duca di Ferrara, il quale guadagnato l'animo dell'Elettore di Sassonia, il più animoso dei Protestanti contro il Pontefice, non ometteva mezzo veruno per irritare maggiormente l'Imperatore, e spargendo per l'Italia falsi avvisi accresceva sempre più i sospetti e le diffidenze. Perciò Pio v. li nove di Aprile inviò con un altro monitorio un

Internunzio a Ferrara affinchè lo persuadesse alla obbedienza dovuta alla Sede Apostolica, nè con la sua pertinacia l'obbligasse a devenire alle estreme risoluzioni assegnandoli un termine a revocare ogni procuratore e cedere alla causa introdotta in Corte Cesarea, non ostante l'attestato Imperiale di esser comparso in causa come vassallo di Impero per Modena e Reggio. Spirava già il termine della citazione Imperiale al G. Duca per produrre in questa causa le sue ragioni, e perciò fu deputato il Giureconsulto figlio del primo Segretario Concino con carattere di Ambasciatore affinchè protestasse di non consentire al giudizio, ed opponesse l'incompetenza del foro. Le circostanze fecero risolvere questo Ministro a non comparire in giudizio, perchè non ammettendosi il mandato col nuovo titolo, il produrne un altro senza di esso sarebbe stato appreso per un atto di deposizione del medesimo titolo; oltre di che l'obbedire alla citazione poteva interpetrarsi per una recognizione di superiorità. Trovò l'Ambasciatore gli animi del Ministero Tedesco non poco alterati contro il Pontefice non solo per la Bolla e Coronazione, come ancora per l'indolenza con cui erano state ricevute le intimazioni di Cesare, e per la costanza con cui sosteneva il già fatto. Condannavano Cosimo di aver mancato di rispetto perchè non avendo Ferdinando e Massimiliano avuto Corona dal Papa ardisse egli riceverla con tanta solennità; e siccome dubitavano che il Papa avesse proceduto segretamente a maggiori e più onorifiche concessioni, temevano che col tempo ardisse ancora di competere con gli Arciduchi e con gli Elettori. Si apprendeva inoltre per un disprezzo che riconoscendo Cosimo unicamente da Carlo V. e da Filippo II. la sua granden-

za si esagerassero in quella Bolla solamente e con tanta ampollosità i suoi meriti con la Corte di Francia. Maggiore poi era il timore che l'Imperatore impegnatosi troppo a tante intimazioni e minacce restando isolato in questa controversia non potesse alla fine disimpegnarsene con dignità. Perciò si faceano nuove premure al Re Filippo affinchè procedendo col Papa e con Cosimo a qualche dimostrazione di risentimento facilitasse con la sua autorità un esito per questo affare. Fintanto che si trattava in Roma la Lega Santa, per cui domandava il Re Filippo al Papa varie utili concessioni, procurò sempre di mostrarsi non solo indifferente in questa contesa, ma anco zelante che non si offendesse la dignità Pontificia. Conclusa poi li venti di Maggio e pubblicata la Lega Santa tra il Papa, il Re e la Repubblica, non furono più necessari per Filippo i riguardi e in conseguenza potè liberamente secondare l'Imperatore nel suo risentimento contro la Bolla del titolo. Si presentò al Pontefice l'Ambasciatore Spagnolo e dichiarando di doverli fare un protesto contro l'inaugurazione di Cosimo si offerì di farlo segretamente per evitare le pubblicità. Restò sorpreso Pio V. a tal nuova e rimproverò l'artifizio del Re di aver voluto prima estrarre da lui tante concessioni, di apporre questo nuovo impedimento alla effettuazione della Lega, e dar molestia a un Principe tanto suo affezionato. Lo avvertì però a considerare che lasciando il Re la Lega, come dimostrava per offendere il G. Duca, non era quello un Principe da lasciarsi sorprendere con facilità, ed egli non potea se non stare unito con esso: *Dunque*, disse l'Ambasciatore, *il Duca vorrà competere col Re?* *no*, riprese il Papa, *egli è, e vuole essere servitore di Sua Maestà, ma vorrà sempre*

difendere il suo. Or andate dunque e fate la protesta pubblica e segreta, e come vi piace, che per tutto vi risponderemo, e di una maniera che parerà al Re di aver mal pensato. Rigettato così l'Ambasciatore fu necessaria poi tutta l'efficacia del Cardinale de'Medici per placare il Pontefice e indurlo ad accettare tranquillamente il protesto.

Accompagnò il Ministro Spagnolo l'atto della protesta al Pontefice con tutti i segni e dimostrazioni indubitate della indignazione del Re contro il G. Duca; poichè i Ministri d'Italia e quelli di Spagna spargevano comunemente in Roma e alle Corti che il Re pentito della concessione di Siena era determinato di ritorgliersela per investirne Don Giovanni d'Austria che dava ombra alla Corte. Gli avvisi di tutti i Ministri risuonavano di questa nuova, in Italia si reclutavano per il Re nuove milizie, e si erano accresciute le guarnigioni delle Piazze Spagnole dello Stato di Siena. Il Duca di Ferrara vantava di far calare in Italia tutti i Protestanti Tedeschi, egli stesso facea nuove reclute, fortificava le frontiere, e per incutere spavento al G. Duca mandò alcuni Ingegneri per osservare le fortificazioni di Pistoia e di Pisa. Dall'altra parte il G. Duca, sebbene avesse delle segrete assicurazioni dalle Corti Imperiale e di Spagna, nondimeno dubitando di sorpresa e d'inganno accumulava denari e fortificava Grosseto e Pistoia; ma siccome egli solo non avrebbe potuto resistere al furore della minacciata tempesta profittò della occasione che gli offeriva il presente sistema di Europa per farsi temere dalla Spagna e dall'Imperatore. La pace stabilita antecedentemente in Francia con particolare sodisfazione delli Ugonotti aveva in apparenza ristabilito la quiete e la tranquillità di quella Mo-

narchia; ma dopo tanti anni di guerra civile mal potea lusingarsi il Re Carlo [illegible] della lunga durata di questo bene da una nazione che già intero-cita fra l'armi, e riscaldata dal fanatismo e dalla ambizione altro non respirava che guerra e sconvolgimento. L'odio nazionale la trasportava contro il Re Filippo, e l'interesse di Religione la spronava a soccorrere i ribelli di Fiandra, e a ciò concorrevano le mire politiche e l'ingrandimento della Monarchia; una guerra al di fuori assicurava l'interna tranquillità distraendo il fanatismo dal Regno, accresceva la potenza del Monarca, e indeboliva il suo naturale avversario. Il Maresciallo di Montmorency pensò di rendersi utile alla Patria con secondare le passioni di ciascuno, e unitamente con gli Ugonotti formò un piano da sconvolgere tutta l'Europa, e annichilare la Casa d'Austria. Si dovea con tutte le forze del Regno movere la guerra in Fiandra per togliere al Re Filippo quella Provincia, e in Italia tentare con ogni sforzo di rapire alla Spagna gli Stati che vi possedeva. Gli Ugonotti e i soccorsi della Regina Elisabetta col Principe d'Oranges alla testa doveano agire in Fiandra; i Protestanti della Germania entrando in questa Lega avrebbero dato leggi all'Imperatore. In Italia dovea sollevarsi Genova, e già vi erano le intelligenze, e le forze Cattoliche della Francia unite a quelle del Duca di Savoia doveano conquistare il Milanese; i prosperi successi avrebbero dato norma per la conquista del Regno di Napoli. Il G. Duca fu invitato a entrare in questa Lega per vendicarsi dei torti che riceveva dalla Casa d'Austria adescandolo non con titoli e vanità, ma con la promessa di farlo padrone di Genova e della Corsica. Un imprestito di danari al Principe di Oranges dovea

servire per caparra della sua buona fede in questo trattato, e dovea int[illegible] impegnare tutti i Principi Protestanti a render più docile l'Imperatore verso di esso. L'istesso Carlo IX. communicò questo piano all'Ambasciatore del G. Duca. *Io vedo*, dicea quel Monarca, *che il Re di Spagna vuol rompere in Italia e desidera una guerra in Francia, e perchè non voglio li riesca, vorrei che il G. Duca e noi c'intendessimo insieme e non ci scoprissimo fino a certo tempo, ma dessimo aiuto al Principe d'Oranges, che m'assicuro in poco tempo farà tanto che il Re di Spagna avrà da pensare ad altro che all'Italia e a questo Regno, e per sapere la volontà di Sua Altezza voglio mandare Gio. Galeazzo Fregoso che per non essere Francese mi amerà e non si saprà così questo fatto.*

Espose il Fregoso la sua commissione, nè tralasciò veruna ragione affine di persuadere il G. Duca di entrare in questo trattato, ponendoli in considerazione l'odio grande delli Spagnoli contro di esso, l'invidia delli Italiani, la vecchiezza del Papa e la probabilità d'imbattersi in un altro che fosse contrario e lo sacrificasse all'Imperatore. Esagerò la parzialità e l'interesse che aveano le Maestà Cristianissime per la sua grandezza e prosperità, l'opinione e il concetto che aveano gli Ugonotti ed i Protestanti della sua prudenza, delle sue forze e della sua ricchezza, e finalmente notificandoli le corrispondenze che teneva in Genova per risvegliare delle novità, lo sollecitò a dichiararsi con la parola e col fatto. Reputò il G. Duca totalmente mancante di fondamento questo progetto, perchè ben sapeva l'estrema povertà in cui la guerra avea ridotto i Francesi, l'impossibilità di tenere uniti i Cattolici con gli Ugonotti,

e di combinare l'ambizione e gl'interessi di tanti Principi inclinati per natura a distruggersi scambievolmente fra loro; lo confermava in questo dubbio l'ambiguo e simulato procedere del Re Carlo con i suoi reconciliati ribelli e le affettate dimostrazioni di grazia e parzialità per l'Ammiraglio che tanto l'aveva oltraggiato; concludeva in fine potersi sospettare che ciò unicamente tendesse a ricavare da lui qualche somma considerabile per abbandonarlo poi alla discrezione dei suoi nemici; pure per ritrarre da tutto ciò quel più che si poteva di profitto senza esporsi a rischio veruno ringraziò il Re di tanta propensione per esso, e si riservò di sodisfare alle sue proposizioni allorchè fosse più maturo l'affare, offerendosi sempre pronto ad ogni vantaggio e servizio di quella Monarchia; bensì intraprese a trattare alla Corte di Roma diversi affari raccomandatili dalla Regina, e rendendo il Pontefice più umano verso di essa procurava di guadagnarsi maggiormente la di lei confidenza. Il vantaggio che dovea ricavarsi da questa offerta era di valersi della medesima per discoprire più chiaramente l'animo del Re Filippo. A tal effetto spedì espressamente un Segretario a Madrid per rivelare al medesimo i punti principali di questo trattato, e convincerlo che siccome egli agiva seco con tutta l'ingenuità e buona fede, così non meritava tante dimostrazioni di sdegno nè le minacce di guerra che tutto giorno li faceano i suoi Ministri. Occupò per lungo tempo un tale avviso la sottigliezza di quei Consiglieri Spagnoli, i quali non tralasciando diligenza veruna per verificarlo, ed entrati in molto sospetto studiarono per il Re una risposta in cui senza dimettersi dall'usato rigore addolciva con certe affettate espressioni di obbli-

gazione e di affetto l'amarezza di Cosimo. Egli benchè restasse sempre incerto delle intenzioni del Re conobbe però di averlo posto in qualche timore, poichè vedeva raddoppiarsi la vigilanza Spagnola sopra tutte le sue azioni, e specialmente sopra il trattare del suo Ambasciatore alla Corte di Francia. Il cimento dovea farsi all'arrivo di Don Giovanni d'Austria in Italia, ed egli giudicò opportuno di prevenirlo e obbligarlo con atti di ossequio e con le offerte, dopo però aver ben munito il littorale e le frontiere, e rinforzato il suo Stato di soldatesche.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

Il Re Filippo assicura il Gran-Duca di non moverli guerra, ma continuova a dimostrarsi adegnato. L'Imperatore e il Duca di Ferrara proseguono a molestare il Papa e il Gran-Duca per la causa del titolo e della precedenza. Premure del Papa per sostenere il Gran-Duca e la sua dignità. Muore Pio V. a cui succede Gregorio XIII. L'Imperatore prosegue i suoi risentimenti col nuovo Papa, il quale finalmente impegna il Re Filippo a trattare l'accomodamento.

1571 Per quanto nel trattare la conclusione della Lega Santa fossero diversi gl'interessi del Re Filippo da quelli del Papa e dei Veneziani, pure l'insistenza di Pio v. aiutata dai consigli di Cosimo avea potuto conciliarli contro il comune nemico. Don Giovanni d'Austria dovea essere il Generale Comandante di tutte le forze riunite, e in assenza di esso Marco Antonio Colonna Generale del Papa. Non aveva lo Stato Ecclesiastico Galere proprie, nè il modo di porle in ordine con celerità, e perciò il Pontefice obbligatosi a contribuirne dodici richiese Cosimo di questo numero delle sue. Concorse il G. Duca di buon animo a questa impresa, e fu concertato che delle dodici Galere sei sarebbero state pagate dalla Camera a settecento cinquanta ducati d'oro il mese per ciaschedune, e le altre sei dovessero servire a tutte spese di Cosimo; doveano però tutte obbedire al Generale del Papa ed esser considerate come appartenenti in proprio a Sua Santità. Avrebbe nondimeno desiderato il G. Duca di concorrere a que-

sta impresa con altre forze e in nome proprio, ma il puntiglio del titolo fu causa che il Re non permettesse che restasse compreso fra i componenti la Lega. Erano le Galere date dal G. Duca al Pontefice comandate da Alfonso d'Appiano, e ben guarnite di truppa e di artiglieria, e molti Cavalieri di S. Stefano si erano imbarcati spontaneamente sopra di esse per esercitare il loro Istituto. Nel mese di Aprile passarono a Civitavecchia per poi portarsi a Messina, dove all'arrivo di Don Giovanni dovea farsi la generale rassegna di tutte le forze dei collegati. Allestiva in Barcellona Don Giovanni la sua flotta, e con esso erano gli Arciduchi Ridolfo ed Ernesto per ritornare in Germania richiesti dall'Imperatore loro padre. Avea il G. Duca non solo per atto di compitezza, ma anco per maggiormente obbligarsi la Casa d'Austria spedito un Gentiluomo a Madrid nell'atto della loro partenza per invitarli a posarsi in Firenze, ed avea supplicato l'Imperatore di permettere a loro questa fermata per qualche tempo. Rigettò l'indignazione Cesarea quest'obbligante domanda di Cosimo, ed egli spedì a Genova il Principe Reggente per ossequiarli. Andò esso con nobile e pomposa comitiva ad eseguire questo ufficio, e contro ogni sua espettazione fu accolto dalli Arciduchi e da Don Giovanni con straordinaria amorevolezza e parzialità; ma principalmente Don Giovanni deposto il sussiego Spagnolo volle familiarizzarsi col Principe e per parte del Re lo assicurò non solo da ogni timore di guerra, ma anco della continuazione del suo affetto, e di una sincera disposizione a interporsi con l'Imperatore per acquietare una volta la fastidiosa pendenza del titolo. Lo persuase che richiedendo le turbolenze di Fiandra che il Re si mantenesse unito l'Impe-

ratore, non avea potuto negarli quelle dimostrazioni per secondare il suo impegno. Mostrò di confidare tanto esso che il Re in questa spedizione all'occorrenza nelli aiuti e consigli di Cosimo, e si offerì di impiegare ogni suo potere ed autorità in di lui vantaggio. Restò sommamente consolato il Principe da così grata assicurazione, e godè internamente di vedere con la graziosa accoglienza di questi Principi deluse le aspettative dei suoi avversari concorsi a Genova con la prevenzione di vederlo rigettato con umiliazione. Si distinse fra essi il Principe Alessandro Farnese, il quale trovandosi con Don Giovanni quando il Medici sopraggiunse mostrò non conoscerlo, e neppure si cavò di cappello. Questa leggerezza fu poi condannata dal Duca Ottavio suo padre che spedì espressamente a Firenze un suo Gentiluomo perchè la scusasse. Era il carattere di Don Giovanni d'Austria degno dei suoi natali, e corredato di molte virtù avea nella guerra contro i Moreschi dato dei saggi di molto valore; era ingenuo e liberale, imitatore delle azioni del padre, amato con trasporto dalli Spagnoli, e in conseguenza tenuto in sospetto dal Re Filippo. Ambiva estremamente la gloria, e stimava singolarmente il G. Duca non solo per le relazioni del padre, quanto per il concetto che avea della sua prudenza; avrebbe desiderato di fermarsi a Livorno dove Cosimo lo attendeva, ma avanzandosi ormai l'Estate non volle ritardare di più la sua spedizione e fece vela con la flotta verso Messina.

Godeva in Roma il Pontefice di vedere ormai effettuate tante premure, ed attendeva il frutto delle medesime, ma avrebbe desiderato che a questa impresa concorressero ancora gli altri Principi della Cristianità. Si determinò pertanto d'in-

viare in Spagna il Cardinale Alessandrino suo nipote con carattere di Legato per tener disposto il Re Filippo a continuare nella Lega, e passare dipoi in Portogallo per esortare quel Monarca a confederarsi con la medesima Il Cardinale Commendone fu destinato con la stessa commissione per la Corte Imperiale e per la Pollonia, perchè il concorso di questi due Principi sarebbe stato di grande utilità per divertire in altra parte le forze Turchesche. La spedizione di questi due Legati avea per secondo interessante oggetto l'ultimazione della controversia del titolo. Dopo il Monitorio spedito a Ferrara per la revocazione delli atti in causa di precedenza davanti all' Imperatore, vedendosi l' Estense astretto alla obbedienza dal Papa, mandò a Roma un suo Giureconsulto per giustificare il giudizio mosso al Consiglio Aulico e adempire all'atto richiesto, promettendo esso di ratificarlo nel termine di sei mesi. Potè in questo tempo interporsi l' Imperatore con fare istanza che si lasciasse proseguire il giudizio, e il Conte d'Arco esercitando le funzioni più di Avvocato Ferrarese che di Ambasciatore Cesareo potè suscitare nuove questioni sulla feudalità di Firenze e sulla competenza del Foro. Il Papa avrebbe voluto usar con l' Estense della sua autorità, ma il riflesso di non cimentarla, o d' impedire con nuovi dissidj che l'Imperatore aderisse alla Lega, non gli permesse il variare il partito già adottato della piacevolezza; ma siccome voleva egli stesso restar persuaso del peso delle sue ragioni per poter poi con maturità tentare la strada di terminare con sodisfazione di tutti questa pendenza, incaricò quattro Cardinali i più dotti del Sacro Collegio affinchè esaminate tutte le scritture concernenti la libertà di Firenze referissero sopra di es-

na, e in conseguenza se egli aveva potuto o no giustamente elargire a Cosimo il nuovo titolo. Inviò il G. Duca a Roma il Giureconsulto Girolamo Papponi con gli opportuni documenti per informare la Deputazione e schiarire i dubbj e le contradizioni continuamente promosse dal Conte d'Arco; doveasi principalmente esaminare il Lodo di Carlo v. che stabiliva la forma del governo e l'ordine della successione nella Casa Medici, sostenendosi costantemente che secondo la Giurisprudenza Imperiale qualunque concessione, privilegio, o confermazione di esso avesse forza d'investitura. Fecero i quattro Cardinali al Papa la loro relazione e concordemente convennero Firenze esser libera, e quanto a quello Stato aver potuto il Pontefice con tutta giustizia concedere il titolo; discordarono bensì circa lo Stato di Siena, il quale essendo Feudo indubitato non era suscettibile di nuovo titolo senza sconcertare l'ordine delle precedenze tra i Principi dell'Impero. Su questa relazione furono dipoi fondate le instruzioni per i Legati, e fu stabilita la massima d'indurre l'Imperatore a consentire che si removesse la causa, o forzare l'Estense ancora renitente a renunziarvi solennemente. Partirono ambedue i Legati per le Corti assegnateli, e passando per Firenze poterono esser maggiormente istruiti su questo affare. Mostrò il Re di Spagna di esser convinto della buona volontà del Papa e di Cosimo, ma non poterli dar replica senza la partecipazione di Cesare, a cui toccava principalmente, e che per sodisfare a Sua Santità non avrebbe omesso con il medesimo veruno ufficio per promuovere l'accomodamento e la quiete. Diverso però fu il contegno tenuto dal Commendone con l'Imperatore, poichè con esso non le modeste rimostranze e l'u-

sortazioni, ma furono creduti più efficaci i rimproveri e la dimostrazione della insussistenza delle sue pretensioni, tanto più che essendosi mostrato disposto ad accomodarsi ne avea poi con varj pretesti rigettato il partito.

Mossi dal timore di qualche risoluta determinazione del Papa contro l'Estense aveano il Conte d'Arco e il Cardinale Morone partecipata l'inclinazione di Cesare a sodisfare Sua Santità e il G. Duca purchè non si offendesse la sua dignità. Pio v. per il desiderio della quiete commune vi aderiva con facilità e proponeva che l'Imperatore concedesse a Cosimo il titolo di Re; ma siccome questo espediente non avrebbe incontrato l'approvazione delli Spagnoli, e forse ancora l'Imperatore non sarebbe condesceso a tanto, fu imaginato un compenso più semplice ed egualmente decoroso per tutti. Rimostrò dunque il G. Duca all'Imperatore che non essendo ormai possibile che il Papa si ritrattasse, nè egli renunziasse ad una munificenza a cui consentiva la maggior parte dei Principi, stanco già di farsi spettacolo agl'invidi, lo supplicava a dimettersi dal suo rigore; che non voleva competere con esso nè con la Dieta, ma desiderava di non imporre al suo Stato un nuovo vincolo, nè deteriorargli le prerogative e la dignità; che la sua devozione e servitù verso la Casa d'Austria potea in qualche occorrenza non esserli inutile, e perciò non demeritava i suoi benigni riflessi; poteva perciò Sua Maestà concederli di suo moto proprio il titolo di G. Duca con qualche prerogativa maggiore di quelle concesse dal Papa, la di cui dignità non sarebbe rimasta offesa qualora si lasciasse il meno per il di più. Mostrò l'Imperatore di gradire l'amorevolezza di Cosimo, e ne confessò ancora i vantaggi, ma sicco-

me la domanda era così importante, e interessava tutto l'Impero, richiedeva perciò più matura riflessione e miglior consiglio. Pendeva ancora l'esame di questa proposizione allorchè sopraggiunse il Legato Commendone alla Corte. Rammentò egli i molti e fortissimi esempj di concessioni fatte dai Pontefici di titoli e prerogative anco a Stati e Principi dell' Impero, e nominò gl' Imperatori che in simili casi non aveano fatto veruno strepito; rimostrò che i Pontefici Clemente IV., Benedetto XI. e Leone X. aveano esercitato simili atti verso la Toscana senza che mai veruno Imperatore gli contradicesse, e finalmente concluse che egli solo facea tanto risentimento per questa minuzia piuttotto che interessarsi nella Lega per pubblico benefizio della Cristianità; che il Papa non avea oltraggiato l' Impero attribuendo a Cosimo quelle prerogative che già avea per se stesso, poichè niuno potea negarli che fosse Grande, e Duca in Toscana; che li erano noti i sentimenti delli Elettori, tra i quali gli Ecclesiastici disapprovavano apertamente il suo contegno, e i secolari se ne ridevano. Lo convinse sulla pretesa feudalità nelli atti di Carlo V., e lo esortò per il suo maggiore interesse, e per sua maggior gloria presso la posterità, a togliere del tutto questa fastidiosa molestia a un così Santo Pontefice, a valersi della amicizia di uno dei più potenti Principi dell'Italia per sostegno della grandezza sua e dell' Impero, e contestare al mondo l'opinione che aveva della sua pietà con l'aderire alla Lega. L'eloquenza del Commendone non permesse all' Imperatore altra replica se non che addossare al Re Filippo tutta la colpa di questo affare; domandò però in scritto la memoria di ciò che gli aveva esposto, ma il Legato assolutamente se ne scusò

pergami dai più eloquenti Oratori. Non capiva in se stesso per la tanta allegrezza il Pontefice, il quale volle dipoi eternare la memoria di questo fatto con instituirne una annuale commemorazione nella Chiesa Cattolica. A Marco Antonio Colonna fu decretato in Roma il trionfo all'uso di quelli antichi conquistatori del Mondo; si atterrarono al suo ingresso le mura della Città, e il Campidoglio non più avvezzo a veder trionfare i suoi cittadini non risparmiò verso di esso veruna dimostrazione di onorificenza e di giubbilo. In tanta letizia esultava il G. Duca di vedere il frutto dei suoi consigli, e subito inviò a Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio per contestare al Pontefice i suoi sentimenti. L'istesso però non successe del Re Filippo e del suo consiglio, poichè tali non essendo le istruzioni di Don Giovanni incaricato espressamente di astenersi dalla impresa di Levante, e di agire unicamente sulla Costa di Affrica, conclusero che per un vano appetito di gloria avea arrischiato incautamente le forze della Monarchia, senza che la vittoria potesse produrre alla Spagna verun vantaggio. Vi fu in Consiglio chi ardì asserire che se Don Giovanni non fosse stato fratello del Re si dovea ben consultare se gli si dovesse tagliare la testa per avere arrischiato tutto con la certezza di non acquistar nulla; ne fu perciò acremente ripreso, il che fu causa di non profittare in appresso della vittoria, e del totale discioglimento di questa Lega.

Molto meno potea piacere alla Corte di Francia naturalmente alleata del Turco; mentre avea sempre tentato di frastornare la Lega fino dai suoi principj. Insisteva il Re Carlo IX. sul punto di occupare gli Ugonotti al di fuori del Regno ed effettuare il piano di guerra propostoli da Mont-

di Navarra, a sentir bene l'unione con gli Ugonotti e il ricevimento dell'Ammiraglio alla Corte, con farli credere esser questo l'unico mezzo per disporli ad abbracciare il Cattolicismo, e movere col loro esempio tutta quella Setta a riunirsi sinceramente alla Chiesa. A tale effetto dovea il Fregoso restare in Firenze presso Cosimo con carattere d'Inviato di Sua Maestà per sollecitare e stabilire un segreto trattato di alleanza tra il Re e il G. Duca, e promovere i di lui ufficj presso il Pontefice ed i Veneziani. Il nuovo cimento che facea la Francia della fede del G. Duca verso la Casa d'Austria lo pose in agitazione riflettendo che il continuare ulteriormente in questa pratica dopo le assicurazioni dateli da Don Giovanni d'Austria potea con ragione irritare il Re Filippo e farlo apparire al Mondo un Principe fraudolente e mancatore ai trattati; conosceva ancora che il perdere la protezione di Spagna per acquistarsi quella di Francia, oltre ad esporlo alle calamità di una guerra lo sottoponeva alla discrezione di una nazione che gli era naturalmente nemica: dall'altra parte sapendo quanto possono gli sdegni dei Principi grandi non averebbe voluto farsi nemica quella Regina, e perciò deliberò di adottare un contegno da non dispiacere a veruno, e non rischiare per l'altrui interesse la propria tranquillità. Primieramente licenziò il Fregoso scusandosi col Re di non poter far seco trattati senza il consenso del Re di Spagna, il quale ancora non lo avea posto in necessità di mancare alla fede che gli doveva. Si offerì di disporre il Papa ad accordare la dispensa, e approvare la riunione con gli Ugonotti, e per farsi merito con la Regina gli restituì una quantità di gioie che teneva in Ipoteca per la somma di cent'ottantamila ducati. Notificò dipoi

al Re Filippo tutto il successo della ambasceria del Fregoso, non solo per giustificare la sua condotta, ma anco per dimostrare il suo sincero e ingenuo procedere, in tempo che da ogni parte si tentava con le più infami e vituperose calunnie oscurare la sua gloria, e renderlo dispregevole a tutto il Mondo, e singolarmente presso il Pontefice.

Siccome le grandi inimicizie dei Principi d Italia contro il G. Duca, erano per lo più fomentate dalla invidia della sua grandezza, piuttosto che da giusto risentimento di offese, non è maraviglia se da un così vile principio ne derivarono ancora più vili le loro arti per umiliarlo. Fino dall'anno antecedente era stato vociferato il G. Duca per tutta l'Italia come indubitato autore del deplorabile incendio dell'Arsenale di Venezia: per render più verisimile questa calunnia s'imaginarono lettere anteriori al caso per prevenire alcuni a riguardarsene, e dopo di esso fu scritto sotto diversi nomi al Consiglio dei Dieci domandando premj e salvicondotti per giustificare questa supposta reità del G. Duca. Ciò fu causa di varj arrestati e inutili processi senza poter rintracciare la verità, restando sempre viva nel volgo questa opinione contro il G. Duca alimentata ad arte dai discorsi dei suoi avversarj. Forse su questo esempio il Cardinale Farnese vergognandosi ancora di essere stato scoperto per uno dei promotori della congiura di Pandolfo Pucci pensò di lavare questa macchia con una non meno infame e vituperosa invenzione contro il Principe Don Francesco. Spedì egli nel Settembre un suo Auditore a Firenze per notificare al Principe di avere nelle sue forze due Assassini arrestati nelle Montagne di Viterbo, i quali fra gli altri loro delitti aveano

deposto che esso Principe per mezzo di Chiappino Vitelli, di uno dei Marchesi del Monte, e del Conte di Montedoglio avea tentato varie strade per farlo ammazzare, e che quei due scellerati si trattenevano in quelle Montagne per sorprenderlo a Caprarola, luogo di delizie, ove risedeva in quel tempo. Li mandò ancora i deposti dei delinquenti, quali asseriva che avrebbero dovuto subire la pena che meritavano. Restò colpito il Principe a tale avviso, e conoscendo la trama del Cardinale spedì con la maggior celerità e segretezza al Papa, affinchè richiedendo al Farnese i prigioni si custodissero in Roma per ordire un nuovo e più giustificato processo. S'interessò Pio v. alle giuste domande del Principe, e i Cavalieri nominati dal Farnese si portarono ultroneamente a Roma per confrontarsi in giudizio con i due scellerati. Si eseguirono con tutto il rigore gli ordini della giustizia per rintracciare la verità, e fu finalmente ritrovato esser bugiardi quei due accusatori, e che il primo loro deposto mandato a Firenze dal Cardinale Farnese era stato loro suggerito con promessa di evasione e di premio. Subirono i Rei la pena dovuta al loro misfatto, e il Papa avrebbe voluto procedere con qualche dimostrazione contro l'autore della calunnia se non lo avessero trattenuto i riguardi della dignità e le aderenze del medesimo. Bensì per giustificare il Principe e mortificare il Farnese fece pubblicare in Roma una relazione autentica di tutto il fatto e un sommario del processo, i quali con le stampe delli Eredi di Antonio Blado stampatori Camerali, autenticati con le armi Pontificie si sparsero nel 1572 per tutta l'Italia. È facile imaginarsi quanto pregiudicasse alla reputazione del Cardinale Farnese questo successo, poichè oltre ad aver-

lo intieramente privato della grazia del Papa e avvilito presso il Collegio dei Cardinali, fu causa ancora che avesse dalla Corte di Spagna una palese esclusiva al Papato. Nè qui cessarono i colpi e gli artifizj delli invidiosi della grandezza della Casa Medici, poichè mentre il Principe giustificava ai Tribunali di Roma di non esser autore di un assassinio, il G. Duca alla Corte di Spagna era costretto a provare di non essere un mancatore di fede e un traditore del Re. Il Duca di Albuquerque Governatore di Milano, mosso forse da sua naturale avversione contro Cosimo, o guadagnato dai di lui avversarj, avea fatto credere al Re essersi formata in Italia una Lega tra il Papa, il G. Duca e il Duca di Savoia per conquistare il Regno di Napoli. Questo sospetto unito alla notizia delle enunciate pratiche con la Corte di Francia, oltre al fomentare l'indignazione del Re Filippo, l'obbligava ancora a invigilare con maggiore circospezione alla sicurezza del Milanese, e alle piazze dello Stato di Siena. Si affaticò il G. Duca a far comprendere la falsità di questi supposti, compiangendo la sua disgrazia che lo rendeva soggetto a tante calunnie: *È gran cosa*, scriveva egli al Re, *che io sia tanto sottoposto alle persecuzioni delli invidi e maligni, ai quali troncato che abbia con l'arme dell' innocenza una delle loro velenose falsità, ne sorge subito un'altra a guisa dei Capi dell' Idra; nè è possibile che col vero e con la pazienza io trovi schermo ai colpi mortalissimi di costoro se non mi difende la potente mano della Maestà Vostra nella amorevolezza della quale vengo a refugiarmi, confessando non esser bastante da per me stesso a ripararmi dalla iniquità di chi m'invidia fuori di ogni offesa o ragione.*

1572 Non fu meno necessario al G. Duca il giustificarsi col Papa il quale per opera dei suoi avversarj era stato posto in sospetto delle corrispondenze che teneva con gli Ugonotti, e dell' impegno con cui accreditava a quella Corte il matrimonio del Principe di Navarra e la reconciliazione dell' Ammiraglio. Fu facile il persuadere il Pontefice della vanità di questi sospetti, e renderselo sempre più amorevole in tempo appunto che il Duca di Ferrara veniva a inferirgli nuove molestie nella causa di precedenza. Vedendo l' Estense che per il Monitorio del Papa, per la revocazione del Procuratore, e per la cessione fatta alla lite gli era troncata la via di proseguire ad inquietare il G. Duca, studiò nuove cavillazioni per non desistere dal suo disegno. Procurò dunque che il Conte d' Arco portandosi dal Papa per farli merito di avere obbedito alle sue intimazioni gli rimostrasse non esser giusto d' impedire a veruno il cimento delle proprie ragioni, e non approvando Sua Santità che comparisse come Duca di Ferrara e feudatario della Chiesa, poteva però tollerare che lo facesse come Duca di Modena e Reggio; la risposta del Papa fu equivoca tra il risentimento e l' approvazione, ma tale che il Conte l' apprese per un manifesto consentimento, e partecipatala all' Imperatore si procedè a citare a causa il G. Duca a istanza del Duca di Modena e Reggio. Restò sorpreso Cosimo da questa novità non solo per il ridicolo aspetto che si dava al nuovo giudizio, ma ancora perchè li pareva indegno della Maestà di Cesare il garantire così manifeste cavillazioni tendenti unicamente a infastidire il Pontefice e produrre in Italia nuove perturbazioni e dissidj. Maggiore però fu l' indignazione del Papa, il quale non credendo di aver prestato questo consenso

restò piccato della sorpresa del Conte d' Arco e delli artifizj dell' Estense per deludere la sua inibizione, e vulnerare impunemente la grazia del titolo. Rimostrò in tale occasione il G. Duca in quali pericolose circostanze lo intrigava questo atto, poichè costringendolo a comparire si veniva ad offendere l'indipendenza di Firenze fin qui sostenuta con tanto vigore; e all'opposto lasciandosi costituire in contumacia, oltre ad impedirsi le pratiche dell'accomodamento, forse l'Imperatore sarebbe proceduto a qualche irretrattabile dichiarazione che averebbe prodotto un più grave disturbo; fu rimostrato ancora che questa nuova causa non tendeva che a corroborare le ragioni della prima, a illudere Sua Santità, e annichilare i diritti e le prerogative della Santa Sede. Fu commesso dal Papa l'esame di questo affare a tre Cardinali, i quali trovarono improprio e pregiudiciale alla Santa Sede il tollerare questo Giudizio, primieramente perchè la causa di Ferrara comprendendo virtualmente quella di queste due Città non sarebbe stato della dignità del Pontefice il tollerare con indolenza per una diversità di nome la manifesta disobbedienza alle sue intimazioni. Secondariamente poi fu considerato che questa tolleranza averebbe abbattuto i diritti e le prerogative della Santa Sede provenienti dalle antiche donazioni dell'Emilia come parte dell'Esarcato, confermate poi da Ottone IV. e suoi successori fino a Carlo IV., tenute in vigore dalle proteste di Paolo III. contro il lodo di Carlo V. nè controverse dalli Estensi medesimi che aveano saputo valersene all'opportunità. Fu risoluto pertanto di richiamare il Duca al suo dovere con altro monitorio, e con inviarli un mandato Apostolico affinchè lo esortasse dolcemente a desistere

da queste vane sottigliezze, dall'opporsi alla giusta volontà del Pontefice, e dal pregiudicare ai diritti della Santa Sede, e perciò non facesse altra istanza, ma cedesse al termine, e non procedesse più oltre. Ma qualora volendo persistere a valersi dell'ombra dell'Impero su quelle due Città per proseguire la causa, dovesse il Mandato Apostolico dichiarare questo atto come una cessione delle ragioni della Santa Sede, delle quali si era prevalso a suo comodo, e gl'intimasse severamente sotto pena di caducità e censure di desistere da questo giudizio. L'Imperatore fu pregato a non occuparsi in simili baie, che pure non lasciavano di apportare delle molestie, potendo egli senza tanto apparato di giudizio dare nella sua Corte la precedenza a chi più li piaceva, siccome avevano fatto Carlo v. e Ferdinando suoi antecessori.

Per corrispondere in qualche forma al modo adottato dall'Estense, spirando il termine della citazione, il G. Duca fece comparire in causa davanti al Consiglio Aulico la Repubblica di Firenze, producendo il mandato a nome di essa, protestando però di non consentire al giudizio e opponendo l'incompetenza del Foro. Gli Avvocati Ferraresi che fino a quel tempo avevano sostenuto con tante metafisiche sottigliezze non essersi trasfuse in Cosimo le prerogative della Repubblica, provarono allora non potersi considerare la Repubblica separatamente da Cosimo, per esser Cosimo e la Repubblica uno istesso corpo politico. La discussione dei mandati divenne il più importante oggetto di questa causa, che non mancò però di esser trattata da quei Consiglieri con tutta la gravità. Ma la malattia del Papa richiamò l'applicazione del G. Duca a più importanti ne-

gozj. Era il Pontefice afflitto da una abituale indisposizione che lo consumava lentamente senza che il Cardano e gli altri suoi Medici ne rintracciassero la vera cagione, e vi sapessero applicare i rimedj. Nella fine di Marzo sorpreso il Papa da nuovi accidenti avea fatto temere di sua vita, ma poi per diversi intervalli alternando il timore con la speranza, dava luogo agli ambienti il Papato di brigare e formare i partiti. In questo tempo il G. Duca facea concertare una Bolla che obbligasse il successore a non recedere dalla concessione del titolo, ma sul punto di esser approvata e firmata assalito il Papa da nuovi accidenti finì di vivere il primo di Maggio. All'apertura del cadavere vennero i Medici in cognizione che il suo male era stato di pietra. L'opinione che avea ciascuno della sua Santità lo fece compiangere dall'universale, e il popolo affollandosi al suo cadavere lo bagnava di lacrime, gli tagliava le vesti, e si appagava di toccarlo con le corone. Si avverò in tal guisa la sua profezia quando poco dopo la sua assunzione avvisato che Roma non n'era contenta, disse: *Roma resterà molto più malcontenta quando noi moriremo*. Prevenuto della grandezza del suo carattere si era mostrato assai sostenuto con i Principi, i quali benchè malcontenti del suo contegno rispettavano però in esso le sue virtù. Poco esperto delli affari politici dispiaceva ai Cardinali che risolvesse i principali negozj senza il lor consiglio. Il suo zelo qualche volta lo trasportava oltre i limiti del giusto rigore, ma la singolare pietà e compassione verso gl'infelici gli conciliava l'amore dei popoli. La vita esemplare e penitente in mezzo a tanta grandezza, il disinteresse e l'alienazione dal nipotismo risvegliavano in tutti il rispetto e la venerazione. Ama-

va il G. Duca per l'opinione che aveva delle sue virtù, e per il zelo che dimostrava nel mantenere la purità della Fede e riformare i costumi. Aveva ancora per massima che qualunque Principe regnasse in Toscana, dovessero i Pontefici interessarlo nella sicurezza e grandezza della Sede Apostolica, considerando questa Provincia come la difesa e l'antemurale dello Stato Ecclesiastico. Prima di morire raccomandò ai Cardinali Alessandrino e Rusticucci, l'uno nipote, e l'altro suo confidente, che nella elezione del successore si guardassero dal concorrere in Farnese, ma si attenessero ai consigli di Cosimo e alla sua direzione.

Prevalevano nel Collegio dei Cardinali le due più recenti fazioni, cioè quella di Pio IV. e l'altra di Pio V., essendo ormai ridotte a poco numero le creature delli antecedenti Pontefici. I seguaci di Farnese erano assai diminuiti per averne in parte rapiti la morte; ed altri aver variato l'inclinazione secondo l'interesse. In tale occasione per escludere Farnese e aver l'arbitrio della elezione, la mira principale del G. Duca consisteva nella unione delle due fazioni. Il Cardinale Ferdinando de'Medici era incaricato di questa impresa, e i suoi talenti che già cominciavano a svilupparsi avvalorati dalla propria autorità e da quella della famiglia operavano mirabilmente per conseguire le amicizie. Il vecchio Concino antico brigatore di Conclavi fu spinto alla volta di Roma in suo soccorso. Trovò egli già compita l'opera dell'unione per mezzo del Cardinale, e stabilito il soggetto sopra di cui collocare il Pontificato. Era questi il Cardinale Buoncompagni Bolognese, creatura di Pio IV., addetto da lungo tempo alla amicizia e servitù della Casa de'Medici, e già pro-

mosso al Cardinalato per opera del G. Duca. La sua reputazione era di uomo virtuoso e dabbene, non mai intrigatosi in veruno affare dispiacevole, nè dimostrato di esser partitante di verun Principe. Avea perciò il rispetto e la estimazione di tutto il Collegio, e i più ambiziosi Cardinali, e l'istesso Farnese non poteano opporlisi palesemente senza offendere il loro onore. Le creature di Pio v. non aveano motivo di allontanarsene poichè quel Papa avea mostrato di stimarlo in diverse occasioni. Ciò stabilito, il Cardinale de'Medici andò segretamente a trovarlo con offerirli a nome del G. Duca il Papato ed esortarlo a tener segreto questo concerto, e valersi intanto dell'opera dei suoi amici per riescirvi con più facilità. Non perciò era del tutto tranquillo l'aspetto di questo Conclave perchè Farnese avea fatto venire in Roma il Principe di Parma, e già vi si trovava anco quello d'Urbino non senza timore che la loro presenza, e il numero di armati che radunavano avessero per oggetto una violenza. Si spedirono su questo rumore dal Principe Reggente a Radicofani mille fanti con ordine di star pronti a marciare verso Roma ad ogni cenno del Cardinale Ferdinando. L'arrivo da Napoli del Cardinale di Granvela, la sua autorità, e le intenzioni del Re Filippo da esso manifestate per l'esclusione di Farnese acquietarono questi rumori, e i due Principi si ritirarono da Roma. Con tali disposizioni entrati i Cardinali in Conclave dopo brevi consulte li tredici di Maggio elessero concordemente Papa il Buoncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII. I primi atti del suo Pontificato furono una dichiarata approvazione di tutto ciò che avea fatto l'antecessore, e una ferma risoluzione di voler seguitare le sue vestigia. Si prefisse bensì

di guadagnarsi gli animi di tutti i Principi in modo che ciascuno lo considerasse come padre comune, neutrale, e senza parzialità, lusingandosi in tal guisa di rendere più autorevole la sua dignità, e valersi dei precetti e delle esortazioni con più efficacia secondo le circostanze. Al G. Duca fece intendere di volergli essere tacitamente parziale non meno dei due suoi antecessori, ma non però si maravigliasse se si fosse astenuto dal darne delle pubbliche inutili dimostrazioni. Ma il Conte d'Arco tentò subito con nuove molestie di frastornarlo da questo sistema; domandò egli al Papa a nome dell'Imperatore che si astenesse dall'usare il titolo di G. Duca come lesivo dei diritti Imperiali; lusingandosi che se pure lo avesse fatto averebbe dato motivo di nuovi dissidj; e quando poi avesse ammesso la pubblica solenne ambasceria di Cosimo con questo titolo, palesò le sue commissioni di protestare pubblicamente contro qualunque innovazione su questo affare. Replicò il Papa soavemente che il suo desiderio non tendeva ad altro che a compiacere Sua Maestà in tutto ciò che non offendesse la dignità Pontificia, ma che la sua istanza, siccome mirava a smentire l'autorità della Santa Sede, e a privare chi già era in possesso di questa prerogativa, così non poteva aver luogo senza cognizione di causa, ed egli non avrebbe mancato di far giustizia alle parti. In conseguenza di ciò proseguendo a trattare il Gran Duca con l'istesso titolo stabilì di non innovare con veruno atto di pubblicità, revocando da Ferrara il mandato Apostolico speditovi da Pio v., ed esortando Cosimo a non inviare a Roma la solenne ambasciata di obbedienza per non troncare la strada alle pratiche di uno accomodamento che egli voleva intraprendere con tutto il vigore.

Il contegno prudenziale e circospetto del Papa fu appreso dall' Imperatore come procedente da debolezza e timore, e in conseguenza si lusingò poterlo vincere con lo spavento. Si presentò dunque nuovamente il Conte d' Arco a Gregorio con una credenziale di Cesare molto breve, e con una congratulazione concepita in termini aspri e poco obbliganti; in sequela di essa esagerò l' ingiustizia del titolo, il vilipendio fatto con esso a tutto l' Impero da Pio v., la sua pertinacia nel sostenerlo, e le obbligazioni dei Pontefici di non adottare le altrui ingiustizie, e non oltraggiare i Regnanti. Fu necessaria al Papa tutta la sua prudenza per non prorompere in qualche eccesso di sdegno contro sì altiero procedere, pure replicò che ormai l' Imperatore potea esser sazio di occuparsi e ragionare di queste baie, le quali non recando pregiudizio a lui procurava di rivolgere in offesa di altri: Che meglio avrebbe adempito il suo ufficio con rendersi utile alla Cristianità confederandosi contro il Turco, e lasciando la debole politica di credersi sicuro dal comune nemico per vederlo occupato con altri: Che egli si attendeva piuttosto da Sua Maestà dei buoni ufficj per cooperare come padre amorevole alla elezione del Re dei Romani nella persona del suo primogenito, e concorrere a stabilire la grandezza e potenza della sua Casa, piuttosto che essere infastidito per un affare che era divenuto l' oggetto delle risa di tutti. L'Ambasciatore a tal replica supplicò con più sommissione Sua Santità che almeno si contentasse di sospendere il titolo per tre mesi, lusingandosi che in questo termine si potesse devenire a qualche accomodamento; ma riprendendolo il Papa che senza cognizione di causa non si sospendono i possessi, re-

stò terminato ogni ragionamento fra loro. Ma il temporeggiare e il confidare nelle pratiche e nelli accidenti non pareva al G. Duca un metodo conveniente ad un Papa che avea settantun' anno, considerando ancora che la sospensione delle pubbliche dimostrazioni, oltre ad introdurre delli atti pregiudiciali alle sue prerogative, dava all' Estense il coraggio d' infestarlo con nuove molestie; perciò insistendo che si tentasse con qualche sforzo di liberarsi una volta da questa perturbazione, fu risoluto di comun consenso di fare l' ultima prova sull' animo del Re Filippo, il quale fra tutti i Principi pareva il più amorevole per questo Papa. Dominava principalmente nel Ministero di Spagna il Cardinale Spinosa Presidente del Consiglio di Castiglia, e ad esso il Papa per mezzo del Nunzio confidò l' assistenza e protezione di questo affare; potè egli disporre il Re a prestare benigne orecchie alle persuasioni del Nunzio, e dimettersi da quella severità con cui era solito trattare questo negozio. Dimostrò dunque al Re il Ministro Pontificio che questo impegno del titolo, oltre all'essere ingiurioso alla Santa Sede era anco pregiudiciale a Sua Maestà, poichè la dottrina adottata dal suo Consiglio che i Pontefici non abbiano verun diritto, o superiorità sulli Stati che non gli sono soggetti si poteva ritorcere contro di esso; così, disse egli, non pensava la Spagna quando s' impadronì del Regno di Navarra, perchè n' era stata privata la Casa di Vandomo da Giulio II.: Che se la verità delle dottrine dovea esser relativa al comodo che apportavano, riflettesse non essere del suo interesse il soggettare Firenze all' Impero, perchè la dignità Imperiale non essendo ereditaria nella Casa d' Austria, il primo Imperato-

re nemico di essa averebbe profittato delle forze e dei vantaggi della Toscana per turbarli il possesso delli Stati che teneva in Italia. Che perciò riflettesse meglio alle conseguenze, compiacesse al Pontefice, e chiudesse all' Italia questa porta di dissensioni. Si commosse il Re a questo ragionamento, e promesse d' interporsi con l'Imperatore per finire questo affare con reciproca sodisfazione. Domandò intanto che gli si proponessero dei compensi, ma il Papa non credea che il progettare convenisse alla sua dignità, e il G. Duca asseriva che il domandare i progetti era un pretesto per allungare e tenergli imbrigliati ambedue.

Le premure e i negoziati del Papa per acquietare decorosamente questa pendenza non fecero però che il G. Duca si stesse indolente e si abbandonasse unicamente al di lui patrocinio. La destrezza mirabile con cui si governava con le Corti di Spagna, di Francia, e dell' Imperatore rendeva importante a ciascheduna di esse il suo attaccamento, e in conseguenza lo poneva al sicuro da ogni timore di guerra. Al Re Filippo giustificava la sua condotta, convinceva quel sospettoso Consiglio delle falsità dei supposti trattati, e facea comprendere che il Re avrebbe ritratto più utile dal tenerselo amico, che dal mostrarsi adegnato. Con la Corte di Francia procurava di non impegnarsi a verun trattato, ma profittava del favore di quella Regina per imporre ai Ministri Spagnoli, e della corrispondenza con Montmorency per facilitarsi col di lui mezzo la parzialità dei Protestanti della Germania; ed in fatti il Conte Palatino avea già promesso nella prossima Dieta di promovere l' esame della pendenza del titolo e impegnare l' Imperatore a

terminarla con sodisfazione di tutti. Procedeva con ossequio verso l'Imperatore, ma dimostrava però tutta la fermezza per non recedere dai suoi diritti nè renunziare alle prerogative concessegli da Pio v. Ciascuna però era incerta dei veri suoi sentimenti allorchè le circostanze l' obbligarono a dichiararsi addetto unicamente alla Spagna. I popoli della Fiandra aveano finora tumultuato per la mala sodisfazione di quel Governo, ma in quest' anno proruppero in una manifesta ribellione contro il Re, e sovvenuti tacitamente dalli Ugonotti di Francia attaccarono improvvisamente le principali piazze di quello Stato. Il Duca d' Alva si trovava assai sprovvisto di forze e senza danaro, non avendo in suo potere che la somma di dodicimila Ducati. La necessità che non esige riguardi gli fece scordare l' affettato contegno sdegnoso del Re Filippo verso il G. Duca, e spedì con gran diligenza a Firenze un suo Segretario a domandare delle somme. Rimandò il G. Duca sollecitamente il Segretario Spagnolo accompagnato da un suo Ministro per farli credito di dugento mila ducati su i principali Mercanti di Fiandra. L' atto cortese e obbligante di Cosimo offese l' alterigia del Re Filippo, il quale provvedendo abbondantemente dalla Spagna il Duca d' Alva, non volle che si valesse del credito fattoli dal G. Duca, anzi che per non dar sospetto all' Imperatore di avere per questo atto receduto all' impegno del titolo ordinò precisamente all'istesso Duca che partecipasse a Cesare tutto il successo, e gli dichiarasse di avere senza commissione e di suo arbitrio spedito a Firenze a domandare il danaro. Restò nondimeno internamente convinto dei sentimenti di Cosimo e lo ringraziò con sue lettere; e sebbene

così aspro procedere non dovesse esserli grato, risoluto ormai che dalla Spagna dovesse ritrarsi il fine di ogni travaglio, procurò di obbligarsi maggiormente quel Re con larghe offerte di soccorsi e di forze a tutti i suoi principali Ministri d' Italia. Nè lo spaventarono i gravi risentimenti della Regina di Francia e le minacce delli Ugonotti che gli rimproveravano esser questa ormai la seconda volta che abusava del favore di quella Corte per farsi merito col Re Filippo, avendone la prima volta ricavato lo Stato di Siena, ed ora tentando di ottenere dalla Casa d' Austria il titolo di G. Duca. Si doleva la Regina di vedersi mal corrisposta, perchè avendo essa tutta l'ambizione di far grande la sua famiglia, oltre al desiderio di vederla appoggiata alla protezione del Re suo figliuolo, avea concorso subito ad onorarla, offerto di maritare in Francia riccamente Don Pietro, arricchire di benefizj il Cardinale Ferdinando, e poi dopo essere state recusate le sue attenzioni non si aveva riguardo di dispiacere al Re con soccorrere il Duca d' Alva, e darsi tutto in preda alli Spagnoli. Non essendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia era facile al G. Duca il giustificare il suo contegno eguale verso due Corti, che almeno simulavano di essere unite; ma siccome insistevano gli Ugonotti perchè Carlo IX. dichiarasse la guerra a Filippo, era quella Corte obbligata a dissimulare e mostrare di secondarli. Questi risentimenti e minacce furono appunto di profitto al G. Duca per movere il Re Filippo a disimpegnarlo con l' Imperatore, e toglier di mezzo il motivo di ogni perturbazione.

Mosso dalle replicate istanze dei Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. avea il Re Filippo incaricato

menti. Rimostrò egli a Sua Maestà che la Casa Medici riconosceva da essa e da Carlo V. la sua grandezza, ed avea perciò sempre impiegato il suo studio e le forze per mostrarlisi grata e devota; rammentò i servigj, l'aver renunziato alla Corsica e alle larghe offerte di Francia, e provò la fede costante con gli avvisi e salutari consigli somministrati nelle contingenze le più scabrose; che in conseguenza i nemici della Monarchia di Spagna erano divenuti anco suoi, e lo minacciavano con maggiore insolenza, perchè credevano che Sua Maestà gli fosse nemica. Un vano titolo che non pregiudicava a veruno era la causa di questo sconcerto, che un solo cenno di Sua Maestà avrebbe potuto facilmente toglier di mezzo; che il G. Duca domandava solo questa grazia, e gli offeriva tutte le sue forze per valersene contro i ribelli e in servizio della Lega. Sebbene riconoscesse il Re Filippo il solito artifizio di Cosimo di coartarlo appunto in occasione di qualche travaglio, pure convinto dal parere del Consiglio, e mosso dal riguardo di non turbare la quiete d'Italia deliberò di prestarsi alle sue domande. Fu scritto pertanto all'Imperatore essere ormai conveniente il terminare questo affare, pregandolo a pensare ai mezzi di sua maggior dignità e di comune soddisfazione, e all'Ambasciatore a Roma fu ordinato di non consentire col Cesareo in atti o detti che per questa pendenza fossero contro il Papa e il G. Duca. Non credè il Consiglio essere opportuno di progettare all'Imperatore, ma solo insistendo sulla conclusione correggere le sue pretensioni. Dichiarò palesemente il Re che non avrebbe sofferto che si attribuissero al Duca di Ferrara eguali e maggiori prerogative, e che egli s'investiva talmente di questo affare che voleva reputar suo

ogni interesse e convenienza che vi avesse il G. Duca. Nè a ciò si limitarono le amorevoli dimostrazioni del Re verso Cosimo, poichè volle ratificarli per lettera i suoi sentimenti pieni di parzialità e buona corrispondenza. *Quanto al titolo*, scriveva egli, *è vero che io sono mal contento di ciò che fu fatto, e del modo che fu tenuto, ma non però tanto che io non mi rammenti gli altri giusti riflessi per conservare la vostra amicizia, il vostro onore e l'autorità; e perciò ho scritto all' Imperatore e di nuovo gli scriverò perchè si risolva in questo affare, e desista dalle dilazioni e lunghezze con le quali vi ha trattenuto finora; e questa risoluzione ho procurato e procurerò sia tale, quale comparirà la migliore per la comune sodisfazione*. Alcuni grandi del Consiglio corrisposero al G. Duca con questo titolo, e già pareva imminente la sperata risoluzione, ma i riflessi e gli avvenimenti la prolungarono dipoi per qualche anno.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

La freddezza del Papa anima il Duca di Ferrara a molestare maggiormente il Gran-Duca nella causa di precedenza. L'Imperatore pone al Bando dell'Impero il Conte Orso di Pitigliano. Insorge in Genova la discordia fra i Cittadini, e il Reggente previene le conseguenze di questi accidenti. Malattia e morte del Gran-Duca. Situazione in cui lascia la famiglia e lo Stato. Sue qualità politiche e morali. Scrittori delle sue azioni.

Dubbia troppo ed incomprensibile appariva allora in Europa la politica delle Corti perchè procedente da varie cause ed incerte, e in conseguenza inconsiderate e capricciose si reputavano per lo più le deliberazioni. Non è dubbio che le opposizioni incontrate da Cosimo nella concessione del titolo e nella causa di precedenza derivassero da una interna gelosia della Casa d'Austria del suo attaccamento al Pontefice, e dal creder perciò necessario qualunque tentativo per distaccarnelo ad oggetto d'indebolire la molta autorità che questa unione gli aveva conciliata in Italia. La dissimulazione del Re Filippo, e il concerto fra esso e l'Imperatore tendevano a questo fine direttamente, e perciò mentre l'uno si mostrava propenso, cresceva l'asprezza nell'altro, e non è maraviglia se le speranze concepite in Spagna restavano intorbidate in Germania. Così artifizioso procedere ingannava egualmente il Papa e il G. Duca, i quali non sapeano attribuire la causa se non alla invidia dell'Estense o alla malignità dei Ministri: e

perciò inutile era il sistema adottato dal primo di stancarli con la fermezza e col temporeggiare, e lo era egualmente quello del secondo di guadagnarli con le giustificazioni e l'ossequio. Teneva l'Imperatore accesa ad arte davanti al Consiglio Aulico la causa di precedenza alimentando la discordia e l'impegno con Decreti studiati per animare or l'una, or l'altra parte, per conservarsele ambedue ossequenti, e tenere in freno il Pontefice. Con l'apparente riguardo di non intorbidare l'esecuzione della Lega Santa avea concesso al Papa una sospensione della controversia del titolo purchè Sua Santità non innovasse con veruno atto pubblico in questo intervallo, e procedesse poi a rendergli giustizia sopra la pretesa lesione dei suoi diritti; ascoltava volentieri i progetti che l'istesso Papa e il G. Duca li facevano pervenire per mezzo di un Gesuita direttore della coscienza della Imperatrice, e a tutto replicava col volere attendere il parere del Re Filippo e veder l'esito della Lega in questo anno. Non era Papa Gregorio meno fervido di Pio V. in questa impresa, e il G. Duca avea continuato con esso il medesimo trattato delle Galere che avea con l'antecessore. I Veneziani non meno ardenti del Papa aveano rinforzato la loro armata, ma troppo deboli furono le forze somministrate alla Lega dal Re di Spagna, e Don Giovanni d'Austria col pretesto di star sospeso per li avvenimenti di Fiandra non si mosse mai da Messina. Una ritirata della flotta Turchesca fu tutto il frutto della spedizione di quest'anno con non lieve disgusto del Papa e disapprovazione dell'universale, e con non poco timore della Repubblica la quale si vedeva insensibilmente sacrificata alla discrezione del Turco. Il Papa però trovò da consolarsi in un al

tro avvenimento più utile al Pontificato che una vittoria contro i Turchi. La reconciliazione di Carlo IX. con gli Ugonotti rendeva sempre più precaria la sua Sovranità, e il distrarre fuori del Regno le loro forze col dichiarare la guerra alla Spagna esponeva la Monarchia a troppo perigliose vicende; l'ambizione e il fanatismo estinsero in quel Monarca ogni altro sentimento, e gli suggerirono l'orribile disegno del massacro eseguito la notte dei ventiquattro di Agosto contro l'Ammiraglio e tutti quelli di tal Setta che si trovarono per loro aventura a Parigi per festeggiare le nozze del Re di Navarra. Il Papa e il Cardinale di Lorena soleunizzarono in Roma questo tragico avvenimento come una gloriosa vittoria, ed anco il G. Duca con pubbliche dimostrazioni di letizia e con espressa ambasceria applaudì alla Regina e a Carlo IX. questo loro trionfo. Come promotore della Lega tentò d'indurre quel Re a confederarsi contro il Turco, lusingandosi che una tale risoluzione della Francia non averebbe mancato di determinare anco l'Imperatore. Ma essendo vacante il trono di Pollonia non poteva farsi nemico il Turco, che di buon animo si era assunto la protezione del Duca d'Angiou uno dei competitori a quel Regno. La Casa d'Austria avrebbe desiderato l'elezione dell'Arciduca Ernesto secondogenito dell'Imperatore, e perciò insorsero con la Francia nuove gelosie e rivalità che sempre più disturbarono la quiete dell'Europa, e diedero luogo ai Settarj di Fiandra di stabilire con più solidi fondamenti la loro ribellione. L'Italia nondimeno si stava tranquilla, ma il G. Duca era agitato dalla molesta controversia della precedenza e del titolo per cui non gli cessavano ancora le vessazioni.

Sebbene la Corte di Spagna si fosse mostrata così ardente a favore del G. Duca, e l'Imperatore in conseguenza dei di lei uffizj comparisse meno sdegnato e severo, pure non voleva risolversi ad accettare un partito senza che il Papa si prestasse a dargli per giustizia quella sodisfazione che gli avea fatto sperare fino dal principio del suo Pontificato; perciò ritornata appena a Messina l'armata della Lega, reputando l'Ambasciatore Cesareo che ormai il Pontefice scarico dalle cure di questa impresa potesse attendere alla controversia, si presentò a Sua Santità per domandarli la giustizia promessa all'Imperatore. Replicò il Papa aver lungo tempo pensato come dare a Sua Maestà una pubblica sodisfazione con decoro della sua dignità, ma dopo un maturo esame era costretto a farli intendere non esser giusto nè conveniente revocare o sospendere un atto di un suo predecessore; ma che qualora Sua Maestà avesse prodotto formalmente davanti a lui le sue ragioni, avrebbe profittato di qualunque mezzo gli somministrasse la giustizia per condiscendere a qualche privata sodisfazione. Pareva strana all'Ambasciatore la proposizione che l'Imperatore si assoggettasse al giudizio del Papa, ma non meno irregolare sembrava al Pontefice che l'Imperatore volesse farsi il giudice competente delle prerogative della Santa Sede: perciò si rinnovavano le inutili discussioni di Giurisdizione, si proponevano alla Corte per mezzo del Gesuita nuovi compensi, ma sempre vi si opponeva la pretensione della revocazione o invalidazione della Bolla di Pio V. Si manteneva perciò sempre viva la causa di precedenza, e per mezzo di proteste, istanze e decreti si prolungava ad arte per non devenire mai alla risoluzione di essa. Non piaceva al G. Du-

sa questo intrattenimento poichè considerava non potere esser perpetuo e temeva che l'Imperatore sorpreso o guadagnato per qualche nuovo emergente dal suo avversario procedesse a qualche stravagante sentenza che dipoi producesse delle conseguenze assai fastidiose. Apprendeva per dappocaggine e imbecillità il contegno del Papa, che mentre affettava di fare il cuntatore avviliva la Bolla di Pio v. ed esponeva al disprezzo delli avversarj la propria esistimazione e l'altrui; lo poneva ancora in agitazione il sapere che l'Estense si disponeva a portarsi a Roma vantando già la benevolenza di Sua Santità, e la vittoria in pugno nella causa di precedenza. Anco le sue maniere insultanti piccavano non poco la tolleranza del G. Duca, poichè per contrapposto del titolo di *Magnus Dux* avea coniato una moneta d'oro con l'Aquila Estense col motto: *Maxima in maximis*. Avea ancora procurato che il Manolessi nell'Istoria che stampò in quest'anno in Venezia inserisse delle espressioni ingiuriose al G. Duca, e asserisse la pretesa feudalità del dominio di Firenze. Fu perciò necessario in tale stato di cose il tentare di scuotere il Papa da questa indolenza con fare istanza per mezzo del Cardinale de'Medici che si riassumesse in Roma la causa di precedenza accesa fino dal 1562 sotto Papa Pio iv. con astringere seriamente il Duca di Ferrara a revocare gli atti in Corte Cesarea secondo i monitorj di Pio v. e a riconoscere nella Sede Apostolica la superiorità e il suo Tribunale competente; si rimostrò che quel Duca oltre all'essere inviluppato nelle censure per le replicate contumacie si era fatto anco reo di alto tradimento disprezzando la superiorità della Santa Sede per il Feudo di Ferrara, e nel costituire Giudice l'Imperatore sopra

il Feudo di Modena e Reggio con espressa dichiarazione che la Chiesa non vi avesse ragione veruna. Che mai la Santa Sede avea sofferto tanti insulti ed ostilità quante da questa famiglia elevata e ingrandita con gli Stati e forze della Chiesa, come si provava per tanti monitorj di Giulio II. Leone X. Clemente VII. e Giulio III. Fu dimostrato che essendo allora tutti i Principi occupati in maggiori interessi sarebbe stato quello il tempo opportuno per devenire alla privazione del Feudo, nè il G. Duca avrebbe mancato di assistere quest'atto con tutte le forze. Avea Papa Gregorio un figlio naturale denominato Jacopo Buoncompagno e per esser fatto dal padre Governatore di Castel Sant'Angelo conosciuto comunemente sotto il nome di Castellano; era egli l'unica persona per cui il Papa dimostrasse di aver sentimenti di affetto e parzialità avendolo destinato a stabilire e propagare la sua famiglia; non gli mancava come figlio di Papa tutta l'ambizione e desiderio di guadagnare uno Stato come era appunto successo ai Farnesi, ma se in esso dominavano le istesse mire di Pier Luigi non corrispondeva però nel Papa suo padre l'istessa tenerezza e parzialità di Paolo III. Nondimeno dai Ministri del G. Duca non si lasciava di farlo invogliare del Ducato di Ferrara con la speranza di ogni aiuto della Casa de' Medici, e di conseguire a suo tempo una Principessa di Toscana in sposa. Prevalse con tutto ciò a queste tentazioni la fermezza del Papa, il quale fece sicuro il G. Duca che la venuta dell' Estense a Roma doveva succedere senza il suo minimo pregiudizio.

1574 Non mancavano al Papa da altre parti simili proposizioni tendenti a rimoverlo dall' adottato sistema di neutralità con chiunque, ma

egli si stava costante in rigettare qualsivoglia partito, e attendeva unicamente a proseguire l' impresa della Lega contro il Turco, prevenendo qualunque innovazione che potesse alterare gli animi dei Principi verso di esso. Ma i Ferraresi non lasciavano di porlo continuamente al cimento con i loro artifizj, e nella solenne ambasciata di obbedienza inserirono nella Orazione il titolo di Serenissimo per il loro Duca. Gravi querele fecero sopra di ciò i Cardinali del partito Mediceo, e grandi argomenti di trastullo e di passatempo somministrò in Roma questo attentato a cui però il Papa fu costretto apporre qualche rimedio; ordinò pertanto negarsi ogni replica alli Ambasciatori di Ferrara fintanto che non avessero esibito la loro Orazione senza quel titolo, vietandone assolutamente la stampa. Sopraggiunto dipoi in Roma l' istesso Duca si astenne il Papa da qualunque dimostrazione di parzialità verso di esso avendoli fino denegato l' alloggiamento in Palazzo, ma non però volle irritarlo mostrandolisi cortese ed affezionato per tentare con la dolcezza e con le esortazioni paterne d' indurlo a recedere e imporre fine alla causa di precedenza. Presentatosi al Papa fu ammesso privatamente in camera senza formalità e col solo intervento di due Cardinali che l' accompagnavano, e fatto sedere sur uno sgabello siccome era stato praticato col Duca di Mantova. S' introdusse dipoi a trattare di affari cominciando dal prevenire il Pontefice della sua grande autorità presso l' Imperatore, e della sicurezza che egli avea di poterlo indurre a entrare nella Lega qualora Sua Santità lo incaricasse di portarsi espressamente a quella Corte per tale effetto. Si dolse delle asprezze di Pio V. e della di lui parzialità per il G. Duca, e do-

mandò che esaminate meglio le sue ragioni gli fosse permesso il proseguir la causa davanti l'Imperatore. Rimostrò il pregiudizio fattoli nella Bolla del titolo con una clausula per cui si derogava a quella di Alessandro vi. che costituiva il Duca Alfonso i. nel numero dei G. Duchi, e fece istanza che si ritrattasse il luogo dato in Cappella Pontificia al G. Duca, o si desse a lui una eguale onorificenza. Molte furono le altre petizioni relative ai proprj interessi, e alle pendenze che teneva con la Camera, e fra esse fu rinnovata quella della dispensa di accasare il Cardinale d'Este suo fratello. Di tutte ebbe repulsa, e solo di quelle concernenti il titolo e la causa di precedenza ne fu commesso l'esame a una Congregazione di quattro Cardinali, che uniti con i tre Capi d' Ordine riferissero al Papa il loro parere. Doveano essi dirigere le loro ricerche principalmente sul punto se come Duca di Ferrara, e non di Modena e Reggio avesse potuto agitare al Consiglio Aulico le sue ragioni. Il termine di questa cognizione dovea esser breve ed avea per oggetto il far conoscere all' Estense il suo torto, polchè dopo la dichiarazione di esso voleva il Papa stringerlo con tutti i termini per ridurre la causa in Corte di Roma. I Giureconsulti di Firenze e di Ferrara comparvero davanti alla Congregazione per produrre i documenti opportuni. Avea il Duca di Ferrara domandato egli stesso al Papa questa Congregazione artificialmente, perchè vedendo ormai declinare il suo favore alla Corte Imperiale e dubitando del sinistro evento della sua causa, poteva per questo mezzo riassumere in Roma un nuovo giudizio, reputandosi vittorioso finchè potesse tener sospeso il possesso al G. Duca. Era capo di questa Congregazione il

Cardinale Morone il quale escluso per opera del G. Duca dal Pontificato odiava internamente la Casa de'Medici e proteggeva segretamente gl' interessi della Casa d' Este alla Corte di Roma. Si prefisse egli per via di quesiti e di dubbj d' inviluppare questo esame nella maggiore oscurità ad oggetto di prolungarlo per dar luogo all' Estense di proseguire gli Atti al Consiglio Aulico, e profittare di qualche accidente che il caso e le circostanze dei tempi gli porgessero favorevole ai suoi disegni. Favoriva il suo pensiero il carattere del Papa, il quale essendo naturalmente tardo, troppo circospetto e rispettoso con i Principi, abbracciava volentieri qualunque occasione che lo esimesse dai loro risentimenti. A tutto ciò si aggiunsero gli affari generali dell' Europa, e gli accidenti della Lega che lo richiamarono a invigilare alla sicurezza della Chiesa e d' Italia.

Persuasa la Repubblica di Venezia che il Re Filippo non procedeva nella Lega con spirito di eguaglianza, e che i suoi disegni tendevano unicamente a profittare delle forze comuni in proprio vantaggio, pensò di provvedere alla sua sicurezza e far la pace col Turco. Il Re di Francia fu il mediatore, e sebbene molto svantaggiose e di poca dignità fossero le condizioni proposteli, nondimeno stimò meglio di accettarle che esporsi al rischio di maggiori perdite. Quanto giunse impensata al Pontefice questa novità, tanto più gli fu sensibile e acerba, esclamando in Concistoro contro questo atto come un tradimento, denegando all' Ambasciatore Veneto l' accesso alla sua presenza, e revocando alla Repubblica le grazie concesseli da Pio v. in considerazione della Lega, che esso dichiarò sciolta. In conseguenza di ciò furono disdette al G. Duca le dodici Gale-

re delle quali egli ne riformò sei, riservando le altre per valersene in servizio del Re sotto il comando di Don Giovanni d' Austria. Era il dispiacere accresciuto dal sospetto di qualche stretta alleanza della Repubblica con i Francesi in pregiudizio della quiete d' Italia e a danno del Re di Spagna, poichè la Corte di Francia non trascurava veruna occasione di porsi in grado da contrastare alla Casa d' Austria il Primato nell' Europa. Si confermò sempre più questo timore quando s' intese successa in Pollonia l' elezione del Duca d' Angiou fratello di Carlo IX. con l'assistenza e protezione del Turco. Gravi perciò furono le diffidenze dell' Imperatore col Papa e col Legato Commendone, al favore e intrigo dei quali attribuiva principalmente l' esclusione dell' Arciduca Ernesto suo figlio. Fu ancora considerato che l' acquisto fatto dalla Francia di questo Regno avrebbe apportato alla Casa d' Austria un colpo mortale non solo per l' antica alleanza col Turco, ma ancora per la nuova congiunzione che si credeva della Repubblica di Venezia. Si temeva non poco che combinandosi le forze della Inghilterra e dell' Oranges con quelle delli Ugonotti e dei Protestanti della Germania si preparasse in Europa una guerra da esporre a gravi pericoli la potenza del Re Filippo, non meno che quella dell' Imperatore. Tali circostanze obbligavano i due Monarchi non solo a ristringersi strettamente fra loro, ma anco a conciliarsi degli amici, fra i quali era da stimarsi il G. Duca per valersi da lui di soccorsi di danaro e di forze. Mutò per tal causa l' una e l' altra Corte l' antica severità in tanta piacevolezza, promettendo largamente ciascuno dei Monarchi la pronta risoluzione del titolo con comune sodisfazione.

Questo loro timore e circospezione rendendoli intenti a prevenire qualunque principio di guerra, fu causa che non avessero dipoi veruno effetto in Italia le alterazioni che l' ambizione e l'interesse faceano nascere per disturbare la tranquillità di questa Provincia. Il Feudo di Pitigliano sempre fatale alla quiete della Toscana somministrava appunto nuovi principj di divisione e di guerra.

Dopo aver Cosimo restituito la Terra e Fortezza di Pitigliano al Conte Gio. Francesco era rimasto quel Feudo diviso in due parti, poichè Sorano obbediva al Conte Niccola, e Pitigliano al Conte Orso che lo teneva in nome di suo padre. La vigilanza di Cosimo impediva le violenze tra i due fratelli, e le insidie e gli strattagemmi furono usati in luogo della forza non ostanti le promesse scambievoli di non offendersi. Nel 1567 morì in Roma il Conte Gio. Francesco, e il Cardinale Farnese potè far supporre un testamento del medesimo con cui il Conte Niccola era istituito erede universale della successione del padre; il Conte Orso fattosi prestare il giuramento dai popoli di Pitigliano si manteneva nel suo possesso sostenuto dalla autorità e protezione della Casa Medici. Istituì Niccola il giudizio davanti al Consiglio Aulico per astringere il fratello a rilasciargli la terra, e il G. Duca a desistere dal proteggerlo con le sue forze. Si fondavano le di lui ragioni non solo nel predetto testamento, ma ancora sulla incapacità di Orso a succedere nel Feudo, poichè non costava della di lui legittimità. Il Conte Gio. Francesco dopo morta la prima moglie dalla quale era nato Niccola si era associato con una Contadina da Sorano, dalla quale avea avuto due figli Orso e

Latino; dopo la morte di detta donna essendo istituito il giudizio alla Corte Imperiale non fu possibile a Orso di provare la legalità del matrimonio di sua Madre, la quale in conseguenza fu reputata per concubina. Il G. Duca siccome avea interesse di escluder Niccola reputò sempre Orso e Latino come legittimi, e gli ammesse all' Ordine di S. Stefano. Nondimeno l' Imperatore pronunziando a favore di Niccola reputò Orso bastardo, e in conseguenza incapace di ogni diritto di succedere al Feudo. Si mostrò il Conte Orso immobile a questa sentenza, e disprezzando le citazioni e i monitorj Imperiali si manteneva saldo nel suo possesso, risoluto di resistere con la forza a chiunque tentasse rimoverlo; lo incoraggivano a questa risoluzione le segrete insinuazioni del G. Duca e la costante determinazione di quel popolo di non volere in veruna maniera esser novamente soggetto a Niccola; e benchè la Comunità di Pitigliano avesse replicatamente supplicato l' Imperatore a non sottoporla di nuovo a così crudele tiranno, pure decorsi i termini giudiciarj fu il Conte Orso dichiarato incorso nel Bando Imperiale, ed esortati i vicini a rimoverlo con la forza dal possesso del Feudo. Di sì bella occasione pensarono di profittare i Farnesi cugini di Niccola e nemici del G. Duca, lusingandosi con questo mezzo di poterlo impegnare alla difesa di Orso, e in conseguenza porlo in cimento d' irritare maggiormente l' Imperatore. Fatta pertanto radunata di genti nel Ducato di Castro, Fabio Farnese col pretesto di vendicare il fratello fattoli ammazzare da Orso, si mosse alla volta di Pitigliano contentandosi di predare e abbruciare tutto ciò che cadeva in suo potere. Il Conte Alessandro figlio di Niccola che custodi-

va per suo padre Sorano avea consigliato e ajutato il Farnese, e perciò si accese con facilità in quelle campagne una piccola guerra, il di cui fuoco alimentato ad arte da varj faziosi potea dilatarsi e divenir fatale alla Italia. Non fu facile il G. Duca a movere le sue armi, ma bensì sollecitò il Pontefice a riparare speditamente a questo disordine; spedì egli subito un suo Commissario al Farnese con un Breve comminatorio affinchè desistesse dall' ostilità, e il G. Duca interpose con Orso le sue esortazioni perchè condescendesse alla reciproca restituzione delle prede. Sebbene restasse estinto in tal guisa questo primo fuoco, non cessava però il timore di vederlo suscitare novamente perchè era già noto che Niccola partitosi dalla Germania veniva in Italia per pubblicare il Bando Imperiale. Apprendeva il Papa questo accidente per l' epoca di una guerra che suscitandosi nel seno dello Stato Ecclesiastico impegnasse la Santa Sede a provvedere alla sua sicurezza; accresceva la pusillanimità del Pontefice il Cardinale Farnese rappresentando le conseguenze che ne sarebbero derivate dall' impedire l' esecuzione del Bando Imperiale screditando l' ambizione del G. Duca, che sostenendo il Conte Orso tendeva a profittare con la rovina dei suoi vicini. Questi spaventi siccome potevano nell' animo del Pontefice più di qualunque altro riflesso, così obbligarono il G. Duca a tentare ogni sforzo per rimoverlo con l' efficacia delle ragioni dalla inclinazione di prestare aiuto a Niccola per compiacere all' Imperatore.

Giunse Niccola a Firenze con raccomandazioni di propria mano dell Imperatore al Principe Reggente, spargendo voce che Sua Maestà avrebbe ordinato a tutti i Feudatarj dell' Impero in

Italia di favorirlo, e che il Re Cattolico a
be per l'istesso oggetto impiegato le sue for
Orbetello e Portercole. Chiese perdono di q
avea operato contro il G. Duca, promesse
sere per l'avvenire il più ossequente serv
della Casa de' Medici, e fu corrisposto co
pressioni amorevoli ed obbliganti. Conosce
rò il Principe esser del tutto vane queste m
cie per la impotenza dell'Imperatore di m
in Italia la guerra, e per la molta gelosia
di Spagna di non alterare la tranquillità di
Provincia, dove avendo più da perdere c
guadagnare, era certo che non avrebbe tol
la minima innovazione. I Feudatarj dell'I
erano legati col Re Filippo non meno che
Imperatore, e quelli della Chiesa poteano
nersi con un solo cenno del Papa. La Franc
troppo occupata da per se stessa per non
pensare a Niccola, e finalmente si persuase
re egli solo farsi l'arbitro tra i due fratelli.
strò pertanto al Pontefice la sua facilità
sciarsi movere dai Farnesi senza riflettere
Bandi Imperiali non erano così formidabili
s'imaginava, e che tutti questi vani rumo
tendevano se non ad impegnarlo a favorir
cola. Lo prevenne ancora che quello esso st
rimedio per prevenire la guerra era piutto
accenderla con maggior facilità, non essen
per soffrire di vedere il disturbatore d' Ita
stabilito trionfalmente alle frontiere del su
minio. Dovea perciò Sua Santità concorre
esso nel prevenire qualunque movimento p
di trattato, e proibire ai feudatarj della Ch
prender l'armi per questo oggetto. Accom
tali ragioni con la lusinga d'indurre gli O
cedere ormai questo Feudo cagione di tant

per farne uno stabilimento degno del figlio di sua Santità, la quale avrebbe potuto facilmente ricompensarli in danaro o in altri Feudi del dominio Ecclesiastico. Accettò il Papa questo consiglio, e interpostosi con lo Imperatore ottenne una proroga alla pubblicazione del Bando affinchè si potesse unitamente col Principe trattare un accordo fra i due fratelli; ai Feudatarj Ecclesiastici si fecero severe intimazioni di non prendere interesse in questa contesa, e siccome restava unicamente il timore delli Spagnoli, fu concertato che se essi avessero fatto qualche movimento dalla parte dei presidj a favore di Niccola, si somministrassero tacitamente a Orso dei soccorsi per resistere alle loro forze. Nondimeno fu ricercata sopra di ciò la mente del Re Filippo, e ritrovata senza parzialità e inclinata solo alla quiete s'intraprese con gli Orsini il trattato. Pretendeva il Conte Orso ingiusta e lesiva la sentenza Imperiale nel possessorio senza l'esame del petitorio, proponendo il deposito di Pitigliano fintanto che non fossero e nell'uno e nell'altro caso esaminate meglio le sue ragioni. Negava il Conte Niccola di sottoporsi a un nuovo giudizio mentre una sentenza ed un Bando Imperiale rendevano abbastanza chiare le sue ragioni; convenivano ambedue sul punto di non renunziare alla proprietà del Feudo, e il Principe per mezzo di esami, proposizioni e scritture, allungava ad arte questo trattato per giungere a stancare il Papa e gli Orsini, e rendersi unicamente l'arbitro della controversia. Ciò fu causa che decorressero i termini della proroga, e che finalmente si devenisse alla pubblicazione del Bando. Fu esso furtivamente e di notte tempo affisso a due Chiese fuori della terra di Pitigliano non senza detrimento della dignità Imperiale, che procedendo

in tal guisa faceva apprendere all' universale la sua debolezza. Niuno si prese alterazione di questo atto non solo per la forma con cui fu eseguito come anco perchè maggiori turbolenze e pericoli di guerra richiamavano l'attenzione dei Principi Italiani a invigilare alla quiete.

I tumulti e le turbolenze di Genova minacciavano all' Italia nuove calamità; dopo che nell'anno 1528 Andrea Doria discacciò i Francesi da quella Città, ridusse il Governo di essa in ventotto Alberghi o siano Casate, ordinando che nessuno potesse parteciparne se prima non fosse dalla pubblica autorità aggregato a una di esse, assumendo il cognome di quella e lasciando il proprio; determinò ancora che ogni anno si potessero aggregare fino in sette Cittadini, e prescrisse i limiti della autorità e della onorificenza fra li antichi Nobili e gli aggregati. Così stravagante sistema non incontrò la piena approvazione neppure fra gli stessi Nobili, poichè cinque di quelli Alberghi recusarono espressamente di uniformarvisi e non ammessero l'aggregazione. Nondimeno ebbe effetto nelli altri ventitre, e ben presto il numero delli aggregati giunse a eguagliare o superare quello delli antichi Nobili in forma che nel 1547 con una Legge denominata Garibetto furono ristrette alli Aggregati le Magistrature, e difficoltate le nuove Aggregazioni. Non fu però questa Legge in progresso bastante a far prevalere i Nobili vecchi ai moderni, le famiglie dei quali propagandosi a misura che le altre s' indebolivano erano divenute necessarie per supplire ai carichi principali del Governo, ed egualmente potenti per lo splendore e per le ricchezze. Oltre il sistema che pareva imaginato espressamente per alimentare la discordia, si aggiungeva ancora la mala

contentezza della plebe, che odiando naturalmente l' Aristocrazia mal soffriva di veder chiusa la strada alla aggregazione di quelle famiglie che per ricchezza e splendore erano reputate degne di partecipare del Governo della Repubblica. Fra l'antica Nobiltà strettamente vincolata con la Corona di Spagna avendo un credito di due milioni di Ducati col Re Filippo, e gli aggregati uniti con la plebe tenevano delle segrete corrispondenze con la Corte di Francia, dove i Fregosi e il figlio di Sampiero Corso non cessavano di animarli alla revoluzione con le speranze di un pronto soccorso. Le insolenze, gl'insulti, le violenze e le ingiurie accrescevano di giorno in giorno l'animosità dei partiti, e i piccoli tumulti che insorgevano nelle elezioni dei Magistrati gl'impegnavano a devenire manifestamente alla forza. I Nobili implorarono l'assistenza del Re Filippo, il quale vi spedì persona espressa per acquietarli in tempo appunto che si scoprì una congiura per mutare il Governo della Città. Aveano disegnato i popolari di ammazzare il Doge e i Governatori, occupare il Palazzo e le Porte, trucidare la Nobiltà vecchia, impadronirsi del Porto e delle Galere, e finalmente ristabilire l'antico Governo del popolo. A tal effetto aveano implorato tacitamente l'assistenza del G. Duca per mezzo di Aurelio Fregoso suo Comandante, ponendoli in considerazione che alli interessi della Toscana sarebbe stato più utile che Genova fosse liberamente governata dai suoi Cittadini, che da poche famiglie di Nobili schiave già della Corona di Spagna; erano note al G. Duca le intelligenze dei popolari, conosceva l'importanza della Francia, e non mancava fra i Genovesi chi lo consigliasse a questo partito, insinuandoli che qualunque protezione

egli avesse preso di quella Repubblica avrebbe potuto facilmente condurlo alla Sovranità; pure la presenza del Ministro Spagnolo avendo potuto far succedere tranquillamente l'elezione del Doge, restarono anco sospese le pratiche, tanto più che Don Giovanni d'Austria vittorioso della impresa di Tunisi si rivolgeva con la flotta a Ponente. Anco le circostanze della Toscana non permettevano l'esporsi al rischio di una guerra in tempo appunto che temendosi della vita del G. Duca non era prudenza l'intorbidare il passaggio della successione nel Principe.

1574 Benchè il temperamento del Duca fosse più dell'ordinario vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità e i disordini lo aveano sconcertato e infiacchito. La caccia, la pesca, i giochi laboriosi di palla ed altri violenti esercizj, aveano alterato notabilmente la sua sanità, e forse non meno vi aveano contribuito anco i violenti rimedj che suggeriva la medicina del secolo. Fino dal 1563 oltre ad esser molestato dalla podagra, malattia allora comunissima, era stato colpito da piccoli accidenti di apoplessia, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al Novembre 1572, in cui sorpreso in Pisa con maggior violenza fece temere di sua vita. Baccio Baldini, e Bartolommeo Gatteschi detto lo Strada invigilavano alla sua salute, ma quello che operavano essi con l'arte lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i dispiaceri. Una giovine bella e vivace, che da una miserabile fortuna era giunta al più alto segno della grandezza, mal soffriva vedersi astretta a imboccare un vecchio valetudinario, e stare continuamente ai suoi fianchi; dedita alla vanità pretendeva dominare il G. Duca e tutta la sua Corte, e farsi

dispensatrice delle grazie, procurando inconsideratamente di promovere la discordia tra padre e figlio per conseguire questo fine. Il G. Duca l' amava con gran passione, ma essa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mal corrispondeva a tanta parzialità: avea il Principe per consiglio dei Medici tentato di separarla da suo marito, ma non fu possibile che egli vi acconsentisse; pure ristorato alquanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva esser più utile al suo ristabilimento: nondimeno nell'ingresso della Estate assaltato novamente dalli stessi accidenti perse l'uso dei piedi e del braccio destro, e fu impedito nella favella; rimase però illeso l'intelletto, e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che suggeriva l'Arte Medica per ritornarlo in salute. Durò per tutto il seguente Inverno in questa infelice situazione senza altro notabile acquisto che di potere spiegare i suoi sentimenti, ma nell' ingresso della Primavera aggravatoseli il petto e offuscato da una continua sonnolenza, sopraggiuntali la febbre finalmente li ventuno di Aprile sulle ore venti cessò di vivere. Il suo cadavere fu esposto alla pubblica vista in una sala del Palazzo con abito e corona Regale, e tumulato poi privatamente nel Sepolcro gentilizio de' Medici. Volle però il successore onorare la memoria di sì gran Padre con una magnifica pompa funebre appuntata per il dì diciassette di Maggio, e a tale effetto oltre al fastoso apparato nel Tempio di San Lorenzo, furono intimati tutti i Prelati e Feudatarj del dominio, e invitati tutti i parenti della Casa Medici e i principali Signori d' Italia a intervenire presenzialmente alle Esequie. I Cleri, la Corte, i Magistrati e tutti gli Ordini della Città, le Milizie a piedi e a cavallo,

e i Cavalieri di S. Stefano con gran ceremonia componevano il treno funebre, che dal Palazzo alla Chiesa percorrendo le principali contrade risvegliava l' ammirazione dell' universale. L' effigie del defunto G. Duca era trasportata sotto un baldacchino e accompagnata dalla presenza del Successore, del Cardinale, e di Don Pietro de' Medici, e dei parenti più prossimi. Pietro Vettori lodò le gesta di Cosimo nella sala del Palazzo prima che si partisse tutto il convoglio, e l' Istorico Adriani ripetè le lodi del medesimo nel Tempio di S. Lorenzo prima delli estremi suffragj. Con la morte di Cosimo si estinse ancora l' invidia dei suoi nemici, e risaltarono al pubblico le di lui virtù oscurate prima dall' altrui malignità, e perciò fu sinceramente compianto dai sudditi e per tutta l'Italia, ma particolarmente in Roma, dove si era tanto distinto presso tutti gli ordini di quella Capitale. Il Re Filippo confessò di aver perduto un amico di molta prudenza e valore, e la Regina Caterina di Francia onorando la sua memoria con una solenne e straordinaria pompa funebre, volle dare al pubblico dei contrassegni indubitati della stima che aveva per il medesimo. Li ventisei di Maggio pubblicata dai Regj Araldi la ceremonia da eseguirsi nel Tempio principale di Parigi fu radunato il treno funebre presso il Vescovo di quella Città, di dove si trasferì con ordine di ceremonia alla Chiesa. Era esso composto di tutta la Corte della Regina in gramaglie, di molti Prelati e Grandi della Monarchia, e fornito del concorso di tutti gl' Italiani dimoranti a Parigi. Il Principe di Vaudemont, il Duca di Umala, e i Conti di Montlevrier e di Brisac rappresentavano la persona della Regina; erano essi seguitati dai Cardinali di Borbone e d' Este

che unitamente alla primaria Nobiltà della Corte in ossequio della Regina concorsero ad onorare la funzione. Il Tempio era ornato delle insegne e di emblemi rappresentanti le azioni più gloriose di Cosimo e della Casa Medici, e apparato a lutto in modo simile a quello soleva praticarsi nei funerali dei Re di Francia. Il G. Duca Francesco vi avea spedito due Gentiluomini che rappresentassero la sua persona, e per togliere ogni controversia di precedenza non furono invitati altri Ministri di Principi. Anco il Parlamento di Parigi concorse in pubblica forma alla ceremonia, e St. Foys Predicatore del Re celebrò le lodi di Cosimo. I Fiorentini stabiliti in corpo di Nazione per le piazze mercantili dell' Europa fecero a gara per onorare la memoria del loro Sovrano, e tutta Italia compianse la perdita di un Principe che tanto avea operato per mantenerla tranquilla.

Visse il G. Duca Cosimo anni cinquantaquattro e dieci mesi, e regnò anni 38, dei quali ventotto amministrò da per se stesso il Governo, quale poi rilasciato al Principe suo primogenito, per i dieci anni consecutivi si contentò di dirigerlo nelle più gravi occorrenze. Lasciò in florido stato la sua famiglia, poichè oltre il primogenito pacifico successore nel Gran Ducato, restarono D. Ferdinando Cardinale, e Don Pietro. Il primogenito non aveva ancora conseguito prole maschile ed aveva superstiti tre femmine cioè Donna Eleonora, Donna Anna e Donna Lucrezia. Don Pietro da Donna Eleonora di Toledo sua moglie avea conseguito nell' anno antecedente un maschio denominato Cosimo, nel quale unicamente si riduceva tutta la speranza della successione di Casa Medici. Lasciò Donna Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, Don Giovanni figlio naturale otte-

nuto da Eleonora delli Albizzi, e Donna Virginia dalla Cammilla Martelli nata però antecedentemente al suo Matrimonio. Provò ciascuno di questi la sua beneficenza poichè fino dal 1564 con disposizioni tra i vivi assegnò loro dei Patrimonj per sostenere con decenza il rango in cui erano nati. Donò al primogenito le ville e i palazzi più riguardevoli e convenienti a chi succedeva nella Sovranità; al Cardinale donò alcune Ville e Possessioni e il Palazzo e Vigna posti in Roma; a Don Pietro donò tutti gli acquisti fatti nel Pisano e nelle Chiane, le Possessioni che teneva nello Stato di Siena, molti edifizj in Firenze e l'antico Palazzo della Casa Medici. L'annuo assegnamento di questi due fratelli ascendeva alla somma di cinquantamila Ducati per ciascheduno, tutto però vincolato di fidecomisso a favore del primogenito mancando essi senza prole maschile. Era il Cardinale allora in età di venticinque anni bene istruito nelli studj di educazione ed esercitato nella Corte di Roma, ove nell'ultimo Conclave avea dato buon saggio del suo talento e della sua avvedutezza. Siccome avea sempre secondato le inclinazioni del Padre era perciò a lui accettissimo, come ancora alla Cammilla Martelli per mezzo di cui otteneva frequentemente delle somme riguardevoli di danaro per sodisfare allo spirito di grandezza e di generosità con cui ambiva distinguersi alla Corte di Roma. Il suo carattere era direttamente opposto a quello del primogenito, che naturalmente avaro e tenace mal soffriva che il Padre elargisse tanto ai cadetti, perciò si odiavano internamente fra loro volendo il primo usare la superiorità, e il secondo esimersi dalla soggezione. Era Don Pietro in età di venti anni, e anch'esso invidioso della grandezza del primogenito procu-

rava l'indipendenza dal medesimo, vedendo specialmente collocata nell'unico suo figlio l'espettativa della successione della famiglia; non piaceva perciò la sua oziosa presenza in Toscana, e a tal effetto avea Francesco procurato che il Padre eleggendolo Generale delle Galere lo inviasse con esse in soccorso di Don Giovanni d'Austria alla impresa di Tunisi; ma la malattia del G. Duca servì di pretesto a Don Pietro per non allontanarsi. Costituì parimente il G. Duca Cosimo a Don Giovanni un competente patrimonio di circa ventimila Ducati di rendita in tante possessioni in Toscana e crediti in Portogallo ed in Spagna, col solito vincolo di Fidecommisso, e lo sottopose alla tutela del primogenito durante la minore età. Lasciò alla Cammilla un fondo di centoquarantamila Ducati e una annua rendita di settemila, oltre le gioie e beni mobili da lei posseduti per passare dipoi in Donna Virginia sua figlia. Riconobbe finalmente nella ultima sua disposizione l'Arciduchessa Giovanna, la figlia Isabella, e varj personaggi della sua Corte e del ministero, e ordinò a favore dei figli nuovi legati in danaro effettivo. Fu opinione che il nuovo G. Duca erede trovasse gran somma di danaro, gioie, ricche suppellettili, copiosa quantità di argenti, e molti capi di mercatura bene introdotti, di modo che da per tutto e specialmente alle Corti si magnificava questa eredità come una delle più riguardevoli; ciò fu causa che Spagna, Francia e l'Imperatore ben presto concorsero a domandare delli imprestiti. Ma quello che più dovea considerarsi a vantaggio del successore era lo stato di forza, di ricchezza, di attività e di splendore in cui lasciava il dominio del Gran Ducato.

Restituita per il trattato del 1559 la pace all'

Italia il primo pensiero di Cosimo fu quello di estin-
guere i debiti contratti al di fuori con i Mercanti
di Fiandra e di Genova, che oltrepassavano la som-
ma di un millione di ducati. Ciò effettuato in po-
chi anni si applicò a fortificare lo Stato riattando
le antiche fortificazioni ed erigendone delle nuo-
ve. Edificò sulla frontiera di Romagna una For-
tezza con una terra denominata Eliopoli, o sia
Terra del Sole, di cui disegnava farne la capitale
di quella Provincia con erigervi un Vescovado.
Altra Fortezza eresse parimente in Mugello de-
nominata S. Martino, fabbricò il Sasso di Simo-
ne, piantò nuove fortificazioni a Grosseto, Radi-
cofani e Montalcino, fondò la Cittadella di Siena,
incominciò ad ampliare il Porto a Livorno, com-
pì quello di Portoferraio, guarnì di Torri la Ma-
rina, e munì tutti i luoghi di artiglierie, di vi-
veri, e di provvisioni come se fosse imminente la
guerra. Nel dominio Fiorentino tutte le Città e
terre principali erano fortificate, e Firenze istessa
avea due Fortezze per difenderla e offenderla al-
la occorrenza. Le forze di terra consistevano
principalmente nelle Bande, che ascendevano al
numero di trentaseimila, comandate ed esercitate
da esperti Capitani che già avevano dato in guer-
ra delle riprove del loro valore; i descritti in que-
sta milizia erano tutti volontarj e pagati con pri-
vilegj e onorificenze; tutta questa milizia poteva
al più lungo in una settimana riunirsi in un dato
luogo ed agire in difesa del Principe e dello Sta-
to. In Pisa stavano di continuo quattrocento ca-
valli leggieri per guardia della Marina obbligati
a scorrerla frequentemente, ed accorrere ai segni
e chiamate delle Torri. Oltre queste forze ordina-
rie di terra avea il G. Duca Cosimo rivolta la sua
applicazione a farsi forte ancora nel Mare, la van-

taggiosa situazione di Portoferraio capace di qualsivoglia armata, e posto opportunamente per la difesa delle spiaggie Toscane e per l'offesa dei legni Turcheschi che a quelle si avvicinassero, lo fece risolvere a tenere in piedi una Marina. Alla sua morte si trovavano in essere dodici Galere, delle quali otto erano armate, quattro da potersi armare con facilità, e poi altre quattro che appartenevano alla Religione di S. Stefano, e si esercitavano a corseggiare continuamente per le Coste d'Affrica e per il Levante. L'entrate ordinarie dello Stato erano considerate un millione e centomila ducati; la popolazione del dominio Fiorentino era giudicata ascendere intorno a settecentomila anime, e quella del Senese circa alle centomila. Non può calcolarsi il miglioramento fatto da Cosimo per tutto il dominio, e principalmente nella Città di Pisa e suo Territorio con incanalare le acque, seccar paludi, dirigere il corso dei fiumi, inalzare argini, scavare fossi, e finalmente risanare il clima per invitare quivi nuova popolazione a coltivare le campagne e a esercitare la mercatura. Quando egli fu assunto al Principato trovò quella Città semidiruta ed insalubre che appena conteneva settemila abitatori oppressi dalle malattìe e dalla miseria, e nel tempo della sua morte vi si contavano ventiduemila abitanti; le Fabbriche, gli Edifizj e i Giardini aveano mutato la forma della Città, e il popolo che vi moltiplicava appena trovava abitazione vacante. La Scala e Porto di Livorno vi favoriva la mercatura, e ravvivava in tal guisa l'attività delle Arti e del Commercio di tutto il dominio. Lo Stato di Siena somministrava abbondantemente i generi per la sussistenza, il che toglieva la Toscana da quella fatale subordinazione in cui è costituito chi deve

fortuna in tutte le sue operazioni estese il suo coraggio a maggiori imprese, e ardì combattere solo contro le forze del Re di Francia; sebbene l' Imperatore gli somministrasse le truppe, non gli diede però i mezzi di mantenerle, e la guerra di Siena fu sempre sostenuta col suo danaro. La divisione delle conquiste avrebbe potuto metterlo in discordia col Re Filippo, e per prevenirne i pericoli stimò minor male il sacrificare una parte della sua libertà e farsi Feudatario di Spagna, e alleato perpetuo di quella Corona. Conobbe egli stesso l' errore di questo trattato che imponeva un freno alla sua grandezza, e tentò di correggerlo insensibilmente col fatto; pensò che l' unirsi con i Pontefici e far comuni gl' interessi della Toscana con lo Stato Ecclesiastico, e l' acquistar credito e reputazione alla Corte di Francia potesse non solo ricoprire la soggezione in cui si era posto, ma essere anco un freno al Re Filippo di esercitare sopra di lui la superiorità. Dopo l' assunzione di Pio IV. fattosi l' arbitro della Corte di Roma e divenuto prepotente nella elezione dei Pontefici fece gustare il vantaggio di questa alleanza, che aggiungendo le forze di Toscana a quelle della Chiesa rendeva i Papi più rispettabili. La Francia priva affatto di potenti alleati in Italia, siccome tentava con ogni studio di guadagnarlo, così procurò di farselo amorevole con ogni pubblica dimostrazione di parzialità, e con renderli amici i Principi della Germania. Temevano gli Spagnoli di qualche segreto trattato fra loro, e prevedevano che la doppia unione del G. Duca con la Francia e col Papa esponeva a gravi pericoli gli Stati che la Monarchia possedeva in Italia. Le opposizioni contro il nuovo titolo nacquero unicamente dai so

spetti del Re Filippo che seppe incalorire l' Imperatore ad agire principalmente al solo fine di sciogliere questa alleanza tra il Papa e il G. Duca. Tentò Cosimo di dileguare i sospetti e liberarsi dalli insulti e dalle molestie con esporsi a perdere l' amicizia di Francia, ma non volle però separarsi dal Papa; egli avrebbe desiderato di lasciar terminata al successore questa pendenza, ma il Re Filippo attendeva appunto la sua morte promettendosi dal figlio più sommissione ed ossequio. La servitù e la gratitudine di Cosimo verso la Casa d' Austria non meritavano che si dubitasse tanto della sua fede. L' aver soccorso il Marchese del Vasto nella guerra di Piemonte, Carlo v. nella impresa di Algeri, il Duca d'Alva contro i Caraffi, l' impresa di Siena, la spedizione di Ungheria, i riguardevoli imprestiti, e finalmente tutto restava obliato per un vano sospetto; e tanto più era sensibile a questo trattamento, quanto che dava luogo ai suoi avversarj di oscurare la sua gloria con le calunnie e machinazioni.

Non può negarsi al G. Duca Cosimo il merito di essere uno dei più gloriosi personaggi che abbia prodotto l' Italia nel secolo xvi.: oltre le qualità che lo resero singolare nella politica e nel procurare la propria grandezza furono anco oggetto di ammirazione il suo genio e le sue virtù, non ostante che i vizj generali del secolo e qualche difetto di temperamento lo rendessero odioso in varie occasioni. I nemici del Principato impotenti ad offenderlo, insidiarono la sua fama, e lasciarono ai posteri dei falsi racconti di atrocità e turpitudini, dalle quali siccome l'istoria aborrisce, così è inutile il giustificarne la falsità. Fu opinione che Cosimo fosse eccellente

fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità, ed è certo che egli tentò di usarne contro lo Strozzi, ma è anco vero che lo Strozzi non avea lasciato intentato mezzo veruno per avvelenarlo. Fu reputato arbitrario, violento e vendicativo perchè nei delitti di Stato non osservava sempre le regole di ragione, ma egli estingueva una Repubblica, e la compiacenza sarebbe stata in questi casi pericolosa. Le sue Leggi criminali destitute affatto di ogni sentimento di umanità provengono direttamente dalle massime Spagnole che allora predominavano in tutti i Governi d'Italia; egli venerava le istruzioni e i consigli dei suoi congiunti Vice Re Don Pietro di Toledo, e Duca d'Alva, che furono i due più sanguinarj Ministri che abbiano conculcato l'umanità. Fu iracondo per temperamento, e il suo spirito non fu sempre presente nelle occasioni per moderarsi. Terminata la guerra, cessate le diffidenze, e assicurato lo Stato usò la clemenza verso i ribelli, e desistè dal soverchio rigore. La Legge Polverina in quella parte che riguarda i figli dei ribelli, non solo non volle col fatto che si osservasse, ma donava frequentemente a' figli innocenti i Beni confiscati ai genitori colpevoli. Nei casi ordinarj di Giustizia fu osservantissimo e si acquistò l'opinione del più esatto e giusto Principe della Italia. A tutti era comune e facile l'accesso alla sua persona e niuno si partiva scontento dalla sua presenza; nessun Ministro fu prepotente sotto il suo Regno, e nulla potea risolversi senza la sua approvazione. Severo con i potenti, facile con gl'inferiori, era temuto ed amato dalli uni e dalli altri; prudente e circospetto nella scelta dei Ministri sapeva obbligarseli con le ricompense, nè mai fu da loro

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Sistema Giurisdizionale della Toscana nei due Pontificati di Pio IV. e di Pio V. Controversie con gli Ecclesiastici dello Stato a motivo della Bolla della Cena. Istituzione dell'Ordine di Santo Stefano. Spirito del Governo del Duca Cosimo e del Principe Reggente suo figlio. Saggio di Legislazione dal 1560 al 1574. Erezione dell'Archivio Generale in Firenze.

Uno dei principali riflessi di Cosimo per la buona direzione del suo Governo fu quello di prevenire i contrasti tra le due potestà Laica ed Ecclesiastica, dai quali era convinto che scaturivano a turbare la società lo spirito di sedizione, il mal costume, e la decadenza della Religione. Fino allora i Papi più occupati da una ambiziosa politica che dai doveri del loro ministero avevano sentito con indifferenza le sue rimostranze, ma per l' elezione di Pio IV. accomunatisi gl' interessi del Pontificato con quelli di Cosimo fu ancora facile il conseguirne l' intento. Oltre le tante dimostrazioni di gratitudine date a Cosimo da quel Pontefice per aver promosso con tanto impegno la sua esaltazione, fu la promessa di compiacerlo di tutte le Chiese che vacassero nel suo dominio, e spedire a Firenze un Legato il quale munito di suprema autorità porgesse a tanti disordini il più opportuno rimedio. Fu scelto a questo ministero Monsignore Giovanni Campeggio Vescovo di Bologna soggetto confidente del Duca, e li ventidue di Luglio 1560. li fu spedita la Bolla delle sue facoltà. Furono esse amplissi-

me perchè oltre le solite che competevano di ragione a tutti i Legati a latere, fu munito ancora di molte insolite e straordinarie. Fra esse erano considerabili quelle di dispensare sopra il difetto dei natali, e vizj corporali, sopra l' età, e concedere l' *extra tempora* per promoversi alli Ordini Sacri; di dispensare in quarto e terzo insieme, e quarto grado di consanguinità e affinità per contrarre matrimonio; concedere Oratorj privati, Altari portatili, e far celebrare fuori del tempo; dar facoltà ai Parochi di assolvere dai casi riservati e dalle censure; assolvere dal giuramento ad effetto d' agere, commutare i voti, conferire le Parrocchie ed i Benefizj di rendita di cinquanta Ducati d' oro di Camera, e finalmente concedere alli Ecclesiastici la facoltà di studiare la Legge Civile e in quella dottorarsi. L' ampiezza di queste facoltà risparmiava ai popoli il disastro di ricorrere a Roma, e la somma Giurisdizione conteneva li Ecclesiastici e specialmente i Regolari nel loro dovere. Nelle cause puramente Ecclesiastiche procedeva il Nunzio liberamente, ma nelle miste come in affari d' Inquisizione o di Giurisdizione partecipava al Duca il suo sentimento per l' approvazione, e in questa parte era considerato come un Tribunale del Principe, e perciò in simili affari anco il Duca prendeva da esso le opportune informazioni per le deliberazioni. Durarono i successori del Campeggio a rendersi utili a questo Stato con tali facoltà fino all' anno 1586. in cui essendo eletto Nunzio Monsignore Donzella Arcivescovo di Sorrento si cominciò dalla Corte di Roma a restringerle; furono esse ridotte alla sola autorità sopra i Regolari e le Monache, a certe limitate assoluzioni dalle censure, e a conceder la dispen-

sa della Quaresima. Ancor queste benchè meschine facoltà soffrirono posteriormente una restrizione, dimodochè denudati i Nunzj della propria autorità intrapresero contro quella delli Ordinarj introducendo espressamente varie controversie con i medesimi. Di qui ne avvenne che la Corte di Roma avida dei proventi che derivavano da queste facoltà facea ogni sforzo per assorbirle, e i Nunzj a vicenda per sostenere la loro dignità spogliando i Vescovi dell' ordinaria giurisdizione ridussero in breve tempo a Roma tutta la somma dell' autorità Ecclesiastica di Toscana, ed i Vescovi divennero impotenti ad agire senza la partecipazione di quella Corte. La negligenza dei successori di Cosimo nel tener ferma l' osservanza della prima Bolla rese in tal guisa le sue premure, e le buone intenzioni di Pio IV. non solo inutili ma anco in progresso onerose e pregiudiciali allo Stato.

Altro notabile disordine che travagliava il dominio ebbe dalla connivenza di Pio IV. un conveniente rimedio. L' esazione delli spogli delli Ecclesiastici che morivano in Toscana eseguita dai Collettori del Papa era una continua semenza di vessazioni e di controversie. Pareva ben giusto nella antica disciplina della Chiesa che coloro i quali aveano amministrato e si erano impinguati delle rendite delle Chiese dovessero alla loro morte retribuire alle medesime quel tanto che gli avanzava. Questa sorgente di ricchezze ansiosamente appetita dai Papi non si mancò in breve profittando di tutte le occasioni di rivolgerla a loro vantaggio, estendendo specialmente la massima delle false Decretali essere il Papa padrone di tutti i benefizj del Mondo e poterne disporre liberamente. Un tal diritto vero quanto la dottrina su

cui era appoggiato, cominciò ad esercitarsi da per tutto creando dei Collettori. Paolo III. lo autorizzò con una Bolla nel 1541. e Pio IV. lo ampliò ed estese con altra Bolla nel 1560 Nel dominio di Firenze sebbene lo Statuto e la Circolare del 1539. tenendo fermi i frutti delle Chiese e Benefizj vacanti a favore del successore contenessero in sè virtualmente anco la disposizione che gli spogli delli Ecclesiastici cedessero in benefizio delle Chiese medesime secondo l' antico spirito, nondimeno il Duca Cosimo in quei primi e pericolosi anni del suo governo non potè opporsi direttamente ad un Papa che professava di esserli apertamente nemico, perciò non fu indolenza ma necessità di lasciare introdurre i Collettori a vessare i popoli e disastrare le famiglie con lunghi e dispendiosi litigj, e sotto nome di spogli Ecclesiastici saziare la loro avidità su i patrimonj dei laici. Compiangeva il Duca questi disastri, e fino dal 1545. rimostrò a Paolo III. che il metodo dei Collettori più utile per satollare la loro ingordigia che per dare profitto al tesoro Papale non produceva in somma altro effetto che continue inquietudini e reclami dei popoli, e una odiosa detestazione di così violento procedere; propose pertanto che tolti di mezzo costoro si concedesse l' esazione delli spogli allo Spedale di S. Maria Nuova, il quale secondo lo appuntamento che si fosse stabilito avrebbe corrisposto convenientemente al tesoro Papale. In tal guisa il Duca divenuto responsabile al Papa di questo suo preteso diritto in Toscana lo rendeva più sicuro, ed esigendo per mezzo dei suoi Ministri con più moderazione risparmiava ai sudditi le vessazioni, ed impiegava gli avanzi in benefizio di quello Spedale tanto utile per soccorso della umanità. Non ebbe effetto questa proposizione, e fu

sazioni e molestie autorizzate dal Papa e tollerate da Cosimo pensarono i diversi Cleri del dominio di trattare a Roma per redimersi con una composizione, e ne ottennero dal G. Duca il permesso. È facile a persuadersi quanto volentieri accettasse la Corte di Roma queste composizioni, sì perchè stabilivano un diritto soggetto a tante contradizioni, e perchè assicuravano un provento senza esporla alle odiosità dell'universale.

Meno soggetta alle alterazioni dei successori fu la concessione fatta da Pio IV. al Duca Cosimo dei privilegj per l'Ordine di Santo Stefano. Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle sue marine avea fatto imaginare al Duca l'istituzione di un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne somministrava il modello, e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla formidabile potenza dei Turchi animava a sollecitarne l'esecuzione; bensì non si voleva un Ordine tutto Ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo se non quanto era necessario per farla contribuire. Combinate perciò le Costituzioni delli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta fu dal Torello formato il piano e le Leggi dell'Ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al Papa le petizioni che seguono: Primo, che si unissero al nuovo Ordine tutti i Benefizj, dei quali le Chiese fossero rovinate e non si eseguissero gli obblighi, promettendo il Gran Maestro resarcirle e ristabilirvi decorosamente il culto Divino: Secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le Opere delle Chiese del Dominio di Firenze e di Siena con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi. Terzo, che concedesse all'Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell'uno e dell'

altro dominio siccome gli aveva accordati all
chessa: Quarto, una decima per anno nello
di Siena: Quinto la facoltà a chi prendesse la
ce di ritenere le pensioni Ecclesiastiche ch
ma aveva, e di poterne acquistare dopo fi
cinquecento Ducati, poterle renunziare in m
e il tesoro dell' Ordine guadagnasse l' annat
ato, che il Gran Maestro avesse facoltà di er
in Commenda tutti i Benefizj senza cura che
sero di padronato dei laici, di volontà per
Patroni, e con carico di esercitarvi il culto
no. Si domandarono in seguito varj altri pr
gj e si presentarono a Sua Santità gli Statu
l' approvazione. Furono essi approvati li
Gennajo 1562; ma circa le concessioni delle
mandate unioni fu allegata la difficoltà dei t
specialmente pendente il Concilio, e il non
ver dare un esempio mentre tutti facevano l
desima istanza; bensì promesse di accordarl
golarmente in occasione delle vacanze e di
re a cuore quest' Ordine come suo proprio. (
to alli altri privilegj volle che Cosimo si eleg
da se stesso quelli che più convenissero a
Ordine fra i concessi ai Cavalieri Pii. Finalı
nella Bolla dei nove Luglio che comincia *A*
do dispose che tutti gli insigniti del nuovo (
ne dovessero essere unicamente e interan
sottoposti al Gran Maestro, distaccando a ta
fetto tutti gli Ecclesiastici anco Parochi dall
risdizione dei loro Ordinarj; potessero i (
lieri conseguire pensioni Ecclesiastiche fin
somma di dugento Scudi, anco cumulativa
con le altre in qualsivoglia modo ottenute,
aferirle in articolo di morte. Concesse la f
di testare a favore delli Spurj, il Pontific
Priore del Convento, l' esenzione dalle D

Pontificie e da qualunque pensione sulle Commende, e le istesse Indulgenze concesse ai Cavalieri di Malta. Anco il Duca Cosimo accordò ai nuovi Cavalieri varj privilegj di esenzioni e di onorificenze nel suo dominio, e la precedenza alli altri Ordini Militari d'Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di Cavalieri Militi, Cappellani e serventi; furono stabilite le prove di Nobiltà per l'ammissione dei Cavalieri Militi, e a chi non potesse fare tali prove fu aperto l'adito con la fondazione delle Commende. Lo spirito del Fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato; concorse esso con i proprj fondi, instituì delle Commende, e donò all'Ordine delle Galere. È stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, e solleticato l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonj. Tali però non erano le sue mire perchè vivente esso i Toscani non fecero il maggior numero tra gl'insigniti; per evitare il latifundio fondò molte Commende su i Magistrati della Capitale, e quelle che ebbero i proprj fondi furono per la maggior parte Badie e Benefizj di Patronato che i particolari convertivano in Commenda con l'approvazione del Papa. I suoi successori mossi dalla vanità di arricchire ed estendere questo Ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle Commende. I privilegj di Pio IV. furono revocati da Pio V. in quella parte che concerne il godimento delle pensioni Ecclesiastiche per i coniugati, ma Sisto V.

nel 1590 con la Bolla che comincia *Circumspecta* revocò questa deroga e riabilitò i Cavalieri alle prime concessioni.

A tante compiacenze di Pio IV. corrispose il Duca Cosimo con la pronta accettazione dei decreti del Concilio di Trento; siccome egli avea consigliato e diretto questa opera, non poteva in conseguenza allontanarsi dall' obbligare i suoi Stati all' osservanza dei suoi decreti. Le difficoltà interposte dalle Potenze Oltramontane sopra i Decreti della Riforma per i notabili pregiudizj che apportavano alla giurisdizione dei Principi, e per il danno dei particolari quanto ai patronati delle Chiese e dei Benefizj, tenevano sospesi gli animi dei Principi Italiani soliti sempre in simili casi di aspettare l' esempio dei più potenti. Sebbene il Duca Cosimo appena pubblicato in Roma il Concilio ne permettesse tacitamente l' esecuzione nel suo dominio, pure mancava un atto solenne che lo costituisse in Toscana come Legge fondamentale, e servisse al Papa di documento per farlo eseguire con libertà. La Repubblica di Venezia fu in Italia la prima a fare un atto sodisfaciente al Pontefice, e secondo quello desiderò Pio IV. che si modellasse anco il Duca. Perciò con suo Breve dei 31 Ottobre 1564 mandandoli copia dell' Editto Veneto lo esortò a far altrettanto nel suo dominio. Ecco come il Duca li diciotto Novembre 1564 ordinò da Pisa al Reggente la pubblicaziona del Concilio. *Noi abbiamo avuto il presente dispaccio di Roma, per il quale desidera Sua Santità che noi facciamo pubblicare nello Stato nostro solennemente i Decreti del Sacro Concilio, e che ai Prelati di esso nostro Stato si faccia dare ogni braccio e favore per l' esecuzione di essi; la qual cosa rappresentandocisi molto conveniente*

sì per il rispetto di obbedire a Sua Beatitudine come della Pietà e Religion Cristiana, la quale non abbiamo usato di favorire et esaltare sempre quanto è stato in nostro potere, sarà bene che ordiniate al Vicario che a imitazione dell'Editto Veneto, del quale va copia con queste, ne distenda un altro simile e di miglior forma che si può, e si faccia spedire sub plumbo, *e pubblicare solennemente per quello ancha di costà giudicherete più a proposito ec.* In sequela di ciò emanò li 28 Novembre a nome del Duca il seguente Editto.

Avendo noi come conviene a Principe Cristiano et obbediente figlio di Santa Chiesa accettato e fatto pubblicare nelli nostri Stati i Decreti del Sacrosanto Concilio Tridentino, il quale per autorità della Sede Apostolica ebbe principio sotto Paolo III. e continuato poi sotto Giulio III. Pontefici di felice memoria, finalmente con la grazia dello Spirito Santo sotto il Beatissimo Pio IV. oggi Pontefice, mediante la prudenza e vigilanza di Sua Santità ha avuto fine e quella perfezione che da tanti Prelati d'ogni nazione per la dottrina e integrità di vita illustri si desiderava, li quali con l'intervento delli Ambasciatori Cesareo, Regi, Veneto, e nostro ancora, e d'altri Principi e Repubbliche Cristiane in esso Sacro Concilio per opera e diligenza di Sua Beatitudine congregati, e dalla Divina grazia inspirati reformando piamente e decretando Cattolicamente hanno fatto mirabil frutto e beneficio alla Religione Cristiana, di che dovemo grandemente ringraziare il Signore Iddio, e Sua Beatitudine che dai primi giorni di suo [illegible] ha conosciuto [illegible] cosa alcuna per condurre a porto sì grande impresa. Nondimeno ricerchi amorevolmente da Sua Santità ed esortati ad aiutare

e favorire l'esecuzione ed osservanza delli detti Cattolici Decreti nelli nostri Stati, mossi dalla obbedienza che devemo alla Sede Apostolica, e dal desiderio che aviamo conforme alli nostri progenitori di favorire e proteggere sempre per quanto è in nostro potere gli ordini e stabilimenti suoi. Perciò insieme con li nostri molto magnifici Consiglieri e Senatori oltre l'accettazione e pubblicazione seguita, interponendo l'autorità nostra vogliamo et in virtù del presente generale Editto espressamente comandiamo a qualunque nostro Luogotenente, Magistrato, Governatore, Commissario, Capitano, Vicario, Potestà, Jusdicente, Rettore et Officiale, e a chiunque s'apparterrà nelli nostri dominj, che per l'esecuzione et osservanza delli Santissimi Decreti del Sacro Concilio Tridentino confermati solennemente da Sua Beatitudine prestino ogni aiuto e favore conveniente alli Reverendissimi Arcivescovi di Pisa, di Firenze, di Siena, e a tutti li Vescovi e altri Prelati di nostra Jurisdizione, et occorrendo cosa degna di considerazione ce ne diano di tempo in tempo particolare notizia per fermezza e conservazione delli prenarrati decreti a laude e gloria di Jesu Cristo nostro Signore, accrescimento della Cattolica Fede e sodisfazione di Sua Beatitudine. Et in fede ec.

Sebbene il Pontefice Pio v. con la concessione del titolo e con le replicate proteste e dimostrazioni si dichiarasse di non cedere all'antecessore in amicizia per Cosimo, nondimeno il sistema Giurisdizionale della Toscana soffrì nel suo Pontificato gli attacchi i più violenti. Parve che questo Papa tendesse a soggettare alla Sede Apostolica tutti i Sovrani del Mondo allorchè nel 1567 pubblicò quelle sue addizioni all'antica Bolla dello

Scomuniche solita pubblicarsi annualmente il Giovedì Santo nella ceremonia della Cena, e perciò communemente conosciuta sotto il nome di Bolla della Cena. Comandò in essa che senza altra pubblicazione, o accettazione di Principi tutto il Mondo Cattolico vi si uniformasse, i Vescovi la pubblicassero da per tutto, e i Parochi la leggessero ai popoli e l'affiggessero alle porte delle Chiese. I gravi vincoli e le minacce che in essa si contenevano posero in costernazione l'universale, ma specialmente si risentirono i Principi ai quali era espressamente vietato imporre nuovi darj e gabelle, o accrescer le antiche senza il consenso del Papa. Sono abbastanza note le controversie del Re Filippo e dei Veneziani per questa Bolla, e i fastidj che ciaschedun Principe ebbe nel proprio Stato con gli Ecclesiastici. In Toscana si volle usare un metodo da non dispiacere al Pontefice, ma impedire nel tempo istesso le conseguenze perniciose di questa Bolla; fu giudicato opportuno di non impedirne patentemente la pubblicazione, ma avventurarsi alla prudenza dei Vescovi ed esperimentare in tale occasione la loro fede e attaccamento per il Sovrano. Questo metodo riescì profittevole in parte, ed in parte nocivo secondo la prudenza, i particolari interessi, e la debolezza di ciascuno di essi. Quantunque gli Ordini dello Stato vietassero la pubblicazione delle Bolle senza il placito del Governo, si procedè nondimeno liberamente in varj luoghi alla affissione di questa. I Frati tutti, e specialmente i Domenicani animati da spirito di sedizione scomunicavano l'universo e negavano alli Esattori dei darj i Sacramenti e l'assoluzione. Cominciò nel 1569 a scoprirsi la prima alterazione in Arezzo, dove i Preti e i Frati avendo fatto causa comune si uni-

rono fra di loro a denegare in occasione della Pasqua i Sacramenti e l'assoluzione a tutti i Ministri del Principe e ai componenti la Comunità, a cui appartenevano le gabelle. Pretendevano essi di non esser tenuti a pagare la gabella delle porte, le gravezze dei Beni patrimoniali accatastati all'Estimo, e l'augumento fatto al prezzo del sale; spargevano le copie della Bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli Esattori, e il loro furore si estese fino a denegare i Sacramenti alle mogli e figli delli Esattori perchè sussistevano della partecipazione di tali gravezze. Per accrescere maggiormente il fuoco della sedizione si faceano dai Frati delle pubbliche conclusioni, e si sosteneva che gli Ecclesiastici i quali pagavano incorrevano nelle censure della Bolla non meno che i Laici i quali esigevano; i Cittadini erano spaventati e molti faceano istanza di potersi dimettere dalle cariche Communitative. Per impedire i progressi di questo fermento fu preso per espediente di lasciar passare alle porte le robe delli Ecclesiastici ed appuntarle nei libri. Il Vescovo si stava titubante nè altro sapeva replicare ai Ministri del Principe se non che egli era pronto ad assolvere chi fosse andato da lui. Inutili furono le esortazioni ai superiori dei Frati, e più inutili le minacce, poichè per mantenersi nel possesso della franchigia continuarono ancora nella ostinazione di denegare l'amministrazione dei Sacramenti. Mal soffrivano gli Aretini questo stato di contumacia, e domandando tacitamente a Roma uno Indulto fu esso accordato a condizione che si restituissero alli Ecclesiastici le gabelle percette. In tale situazione Monsignore Mincibelli Vescovo di quella Città prese il partito di radunare il Sinodo e indurre i Preti per il bene del

la Patria a donare il percetto alla Comunità, e a contentarsi di stare per l'avvenire a quello fosse dichiarato per giustizia. Separati in tal guisa i Preti dai Frati fu facile in progresso rimovere anch'essi dalla loro ostinazione, e ridurli ad accettare l'istesso partito.

Si propagò questo spirito di sedizione anche a Montepulciano, dove il Vicario in assenza del Vescovo pubblicò solennemente la Bolla. Quivi pure si ammutinarono i Preti e i Frati contro i Comunisti denegando di pagare le gravezze, e rigettando dalle Chiese e dai Sacramenti tutti coloro che supponevano partecipare nella esazione. Si formarono tra gli Ecclesiastici delle assemblee e si deputarono dalla Comunità dei Dottori per comporre le differenze; il Vescovo punì e rimosse il Vicario, e la sua presenza potè ristabilire la calma in quella Città. Ma non così avvenne a Cortona, dove essendo stati gravati dal Tribunale gli Ecclesiastici per il pagamento delle gravezze arretrate, un Frate Domenicano seguitato da tutti i Regolari di quella Città si presentò tumultuariamente al Giusdicente con la Bolla in mano dichiarando non essere gli Ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il Principe, i Ministri e la Comunità. A Pistoia parimente i Domenicani fecero affiggere alle porte della Chiesa Cattedrale un Motuproprio di Pio V. del ventinove Luglio 1566, per cui tutti quelli che riscuotessero dazj o gabelle dai Frati si dichiaravano scomunicati e multati nella somma di duemila ducati. Nella Pasqua del 1571 a Massa di Maremma il Vicario del Vescovo nell' atto di amministrare la Comunione ai Rappresentanti quella Comunità gli obbligò con sorpresa a giurare l' osser-

vanza della Bolla e l' obbedienza alla Chiesa ed al Vescovo. Questi attentati delli Ecclesiastici siccome alterarono non poco la tranquillità dello Stato, così obbligarono il Reggente a impedirne le conseguenze senza venire a manifesta rottura col Papa. Si giustificò adunque che le disposizioni della Bolla della Cena non annullavano le antiche facoltà della Repubblica di Firenze d' imporre sopra gli Ecclesiastici provenienti da una Bolla di Leone x. data in Firenze li diciotto Febbrajo 1516. Dichiarava quel Papa in questo atto che la somma pietà dei Fiorentini nell' erigere dei Tempj, e dotare Monasteri e Spedali essendo divenuta pregiudiciale al pubblico erario per il decremento delle gravezze fondate su i Beni stabili, esigeva perciò i suoi riguardi per il sostentamento delle loro forze a difesa della libertà. A tal effetto ordinò che per li Beni esistenti nella Città di Firenze e suo territorio, i quali nel corso di cinquanta anni indietro fossero passati, e per quelli che passassero per l' avvenire nelli Ecclesiastici anco costituiti in dignità Cardinalizia potesse la Repubblica imporre qualunque dazio e gravezza come se fossero in potere di Laici, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l' anno, riservando solo all' Ordinario di Firenze il dichiarare nel caso di controversia l' identità dei Beni compresi in questa disposizione. Si appoggiavano a tal concessione tutti i sopraddazj ed aumenti fatti in tempo del Principato, le collette straordinarie e i sussidj per la guerra di Siena, e tutte le altre gravezze per le quali reclamavano gli Ecclesiastici. Nondimeno i Frati di Cortona e di Arezzo interpetravano a loro vantaggio la Bolla con sostenere che la concessione di Papa Leone non si esten-

deva fuori della Città e territorio di Firenze, nè poteva comprendere gli altri territorj, e fu necessario che il Principe per reprimere la loro audacia procedesse alla forza. Fu pertanto ordinato al Commissario di Cortona d' intimare a tutti i Preti e Frati di desistere da questa contradizione e ricorrere a Firenze se si trovassero aggravati, e di arrestare i più sediziosi e continuare nei gravamenti. Fu finalmente giustificato il possesso preso dalla Repubblica fino dai primi anni della Bolla Leonina d' imporre sulli Ecclesiastici di Cortona e di Arezzo non meno che sopra tutti li altri del dominio, le quali giustificazioni combinatesi appunto con la morte di Pio v. ristabilirono da per tutto la subordinazione e la quiete.

Concorse ancora non poco ad alterare la pubblica tranquillità della Toscana la troppo severa disposizione di Pio v. per rinchiudere le Monache. Pubblicò egli due Bolle, una nel 1566 e l'altra nel 1569 nelle quali determinando i limiti i più rigorosi della clausura tanto per l' ingresso che per l'egresso dei Monasteri, derogò alle antiche consuetudini astringendole col Voto alla osservanza di queste Bolle. Per le Terziarie che non facevano i voti solenni ingiunse ai loro Superiori d' indurle a farli ed accettare la clausura, e quelle che fossero renitenti licenziarle dai Monasterj e rimandarle alla casa paterna. In Toscana pareva che la Legge dei Monasteri e le altre disposizioni di Cosimo avessero bastantemente provveduto alla disciplina e al buon ordine obbligando le Monache all' osservanza dell' Istituto che aveano professato. La clausura non era quivi osservata con rigore, e l' equità dei Superiori permetteva alle occasioni l' egresso dal Monastero. Il Sinodo Fiorentino del 1508. ordinava che nes-

suna Badessa o Monaca potesse escire dal Monastero senza licenza dell' Arcivescovo o suo Vicario, e in tal caso con l' abito claustrale e con decente accompagnatura. Quello del 1518. disponeva che nessuna Monaca o Conversa di qualsivoglia Ordine, minore di quaranta anni potesse escire alla questua fuori della Città, privando le Badesse e le Priore del loro Uffizio per un anno qualora ne avessero dato la permissione. In questa consuetudine vivevano in Firenze tutti i Monasteri, e specialmente quelli delle Terziarie composti di femmine che prive affatto di patrimonio si sostenevano unicamente con la questua e con il lavoro; era per lo più questo il refugio di molte infelici, che prive di parenti e di ogni altra assistenza si ritiravano dal Mondo per esercitarsi nella pietà. I loro Monasteri come che fabbricati senza obbligo, o pensiero alcuno di clausura erano per lo più privi di ogni comodità di stanze, di Oratorj, di acque e di orti, e di assegnamenti per eseguire con prontezza quanto veniva ordinato per la esecuzione delle Bolle. La durezza delli Ordinarj giunse a turbare la quiete di queste infelici, le quali incapaci di risolversi sul momento di soggettarsi al rigore dei voti e della clausura, o ritornare alla vita del secolo, erano combattute dallo spavento delle censure e dal peso del giogo che gli s' imponeva; la loro povertà, l' essere impossibilitate a sussistere, la mancanza o la miseria dei parenti, e il vedersi forzate ad uno stato che esse non eleggevano, le facea vivere nella massima agitazione. Tutti questi inconvenienti furono da Cosimo rappresentati al Papa per mezzo dell' Ambasciatore, e dimostrando l'impossibilità di rinchiudere queste Suore senza provveder prima alla loro como-

da sussistenza domandò che si sospendesse l'esecuzione per potere intanto imaginare i mezzi i più ragionevoli per riescirvi senza disordine. Alle istanze di Cosimo volle il Papa che rispondesse l'Alessandrino suo nipote, il quale con uno scritto in forma di predica dimostrò che siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i Corvi il pane a Elia e a Paolo primo Eremita nel Deserto, così non poteva mancare d' inspirare i Benefattori a provvedere queste Suore, le quali non doveano ormai più ritardare a rinchiudersi. Ciascuno può imaginarsi quanto poco edificasse questa replica, che sebbene piena di santità esponeva però le Suore a perire di stento aspettando che si rinnovasse in loro il miracolo dei corvi; pure i riguardi, lo spavento e la necessità le obbligarono a sottomettersi ad uno stato che esse non accettavano per elezione, e i sentimenti di umanità spronarono il Duca e i più ricchi Cittadini a concorrere per provvederle del necessario. Nella Città di Firenze si richiusero dieci Monasteri di Suore miserabili e numerosi, e il Papa istesso nel 1570 fu necessitato a sovvenirli di quella porzione che gli apparteneva del prodotto del Tribunale della Fabbrica di San Pietro in Toscana. Ma non tutte le Suore per il Dominio si assoggettarono con egual sommissione a un tal sacrifizio, poichè dove non erano sotto la giurisdizione dei Frati, e dove erano Vescovi di maggior discretezza molte meno abigottite si elessero piuttosto di ritornare ai loro parenti che obbedire alla Bolla. In Siena la miseria, e l'angustia di sette Monasteri di Suore tenne sospesa necessariamente la clausura, la quale nondimeno non si potè evitare in progresso per le nuove disposizioni date da Gregorio XIII.

Eguale ed anco maggiore fu lo sbigottimento che produsse in Toscana il soverchio rigore di Pio V. nelli affari d'Inquisizione e l'ardente suo zelo di estendere da per tutto la dispotica Giurisdizione di quel Tribunale. Sotto il placido Pontificato di Pio IV. continuarono in Firenze i tre Deputati i quali avendo il Nunzio per Sopraintendente esaminavano le cause e partecipavano a Cosimo le sentenze per farle eseguire; nondimeno nel 1566 all'arrivo del Vescovo di Bologna si fece il processo a Cornelio Sozzini Senese imputato già di avere adottato le massime di Fausto Sozzini; ma siccome tutte le sue repliche si riducevano a sostenere di credere tutto ciò che dice la Scrittura, fu col consenso del Duca risoluto di mandarlo alla Inquisizione di Roma. Pio V. abolì in Firenze la Deputazione della Inquisizione ed escluse anco il Nunzio dalla medesima, e col pretesto di non allargare in tanti individui il segreto di quel Tribunale ne ristrinse la giurisdizione nel solo Inquisitore Frate Conventuale di S. Francesco. Qual fosse l'ardore di questo Papa nel perseguitare i Settarj, e quelli che supponeva li secondassero lo dimostrano le premure fatte per avere nelle sue forze il Carnesecchi, il che combinato con la facilità di Cosimo nell'aderire alle sue richieste sparse universalmente nella Città lo spavento e il terrore. In Siena covavano segretamente le dottrine dei Sozzini, e Aonio Paleario che prima era stato pedante in quella Città nella casa dei Belanti, e poi Maestro di Scuola in Colle avea sparso per quelle parti dei sentimenti che non piacevano alla Corte di Roma. Grandi furono i reclami fatti dalla Inquisizione di Roma perchè nella terra di San Gimignano alcuni Scolari del Paleario in una Accademia eret

ta per l' interpetrazione di Dante era stato so-
stenuto che la volontà può esser costretta dall'
amor delle donne. Giunse perciò anco colà la
persecuzione, e molti doverono soffrire la fuga,
i processi e la translazione alla Inquisizione di
Roma. Nè si ebbe riguardo di arrestare e dare
in potere del Papa dei Personaggi Tedeschi con-
corsi a Siena per far gli studj in quella Università,
e venuti sotto la fede della pubblica sicurezza. In
Firenze per l'arresto del Carnesecchi molti fuggi-
rono ed alcuni furono mandati a Roma come fauto-
ri del medesimo. Il Frate Inquisitore col solo spi-
rito di far pompa di zelo e di attività non trala-
sciava occasione veruna di vessare chiunque, e
interrogando le persone idiote su i misteri i più
arcani della Religione imputava a eresia e delitto
quello che nelle loro risposte era mera ignoran
za. Per tal cagione nel 1567 il Reggente fece
istanza al Papa che si dessero per aggiunti al
Frate l' Arcivescovo e il Nunzio, rimostrando di
non poter permettere nel suo Stato così iniquo
procedere. La mutazione del Frate e la sostitu-
zione di un altro meno indiscreto e ignorante fu
quanto si potè ottenere dalla durezza di Pio V.
Da ciò ne provenne ancora il sospetto e la diffi
denza dei forestieri in Toscana, poichè dubitan-
do gl' Inquisitori che dalla Germania e dalla
Francia si spargessero in Italia delli emissarj per
disseminare le nuove dottrine, ciascuno che ve
nisse da quelle Provincie senza sicuri documenti
della sua professione, era soggetto a infinite mo
lestie e processi delli Inquisitori. Un tal sistema
non estingueva però gli errori, che anzi in que
sto tempo pare che prendessero maggior vigore
tra il volgo le false opinioni sulli incantesimi e
l' assistenza del Diavolo. Nel 1569 furono ab-

bruciate in Siena cinque donne convinte di aver renunziato al Battesimo, essersi date al Demonio, e aver ciurmato diciotto infanti.

Neppure i costumi divennero perciò migliori; il popolo inasprito e vessato dalle severe Leggi del Governo, e spaventato dalle minacce e dal duro procedere delli Inquisitori cresceva maggiormente nella ferocia, e l'atrocità dei delitti continuava egualmente che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavalleria, le feste, gli spettacoli e le conversazioni della Corte aveano certamente raffinato i costumi dei Cittadini, i quali non potendo più ambire al Governo, da cui gli allontanava l'attuale costituzione, appetivano i gradi più sublimi di onorificenza che li distinguessero dalla plebe; ne nacque perciò la totale divisione fra questi due ordini dello Stato, i quali siccome nell'antico Governo doveano riguardarsi scambievolmente per il loro interesse, così essendo questo cessato restò la plebe separata affatto dai Nobili ed esposta al loro disprezzo. Finchè il Duca Cosimo governò da se stesso procurò di rendersela bene affetta con le largità e con l'esatta amministrazione di giustizia. Il Reggente educato alla Spagnola non avea le istesse inclinazioni del Padre, e pascolandosi delli ossequj e delle adulazioni dei Grandi mancava di quella eroica docilità di ascoltare i lamenti dei miserabili e consolarli nelle loro disavventure. Conobbe ben presto il padre questo difetto nel figlio, e finchè visse non mancò di avvertirlo e correggerlo con salutari consigli e provvedimenti; ed in fatti nel 1568, cioè quattro anni dopo la sua renunzia mal soffrendo che in tanta tranquillità dello Stato si accrescessero i lamenti dei popoli, vedendo ormai trascurato e dismesso il carteggio libero e confi

denziale tra il Principe e i sudditi, che esso avea esercitato con tanta assiduità con suo dispaccio dei quattro di Giugno scritto tutto di sua mano, manifestò in tal guisa al Supremo Magistrato i suoi sentimenti: *Quando noi già più anni sono lasciammo il Governo delli Stati nostri, et or più volentieri lo fariamo per le buone qualità del Principe nostro figliuolo, avevamo introdotto una buona usanza, la quale era di contento grande alli nostri Cittadini, e così a tutti li nostri sudditi; questo era che ogni sorte di persona per lor comodo e facilità del negoziare ci scriveva indirizzando le lettere in nostra man propria; da questo nascevan molti buoni effetti che ognuno sempre ci poteva parlare, e quel che scriveva era certo che nessuno mai lo sapeva, e così potevamo sapere quanto ci era fatto intendere, e loro dire li loro bisogni senza che altri che noi lo sapessi, negoziare molto facile e sicuro per ognuno, onde nasceva che poi inteso quello occorreva provvedevamo come meglio ci pareva convenire al ben pubblico e particolare di chi ci scriveva. Da qualsivoglia causa pare che pensando forse la gente che noi non volessimo più negoziare hanno se non in tutto, in parte dismesso questo facil modo, onde noi che abbiamo dato il Governo al Principe per far comodità ai Popoli, e dove eramo soli aver compagno anzi uno stesso noi per util pubblico e privato ancora, abbiamo per questa nostra voluto farvi intendere che e noi e il Principe vedremo sempre volentierissimo tali lettere, e che nessuno le vedrà altri che noi, e che provvederemo poi a tali bisogni, o pubblici o privati che sieno con quell'amore che avete potuto conoscere dalli effetti in tanti anni che vi abbiamo governati, e il simile farà il Principe, così vogliamo che a cia-*

scuno che vi occorrerà parlare facciate intendere questa nostra buona e continuata volontà, e li primi sieno li Ministri di cotesto vostro Magistrato e di poi a ogni altra persona a chi vi occorresse di parlare, che vi certifichiamo che in tutto e per tutti così in pubblico come in privato siamo pronti durare ogni sorte di fatica purchè per tal via ci sia detto quanto vi occorre come breve e sicura a ognuno e secretissima ec. Al Principe spiegava chiaramente i suoi sentimenti, dai quali ben si rileva che egli non fosse intieramente sodisfatto della sua condotta, e che solo il punto d'onore lo mantenesse fermo ad osservare la renunzia. Ecco ciò che scriveva a suo figlio li ventidue di Agosto 1568. *Vi rimettiamo queste lettere che appartengono a voi come a chi abbiamo rimesso li Stati e l'entrate, sicchè fate ora voi; vi ricordiamo solo che il riservo che facemmo è stato solo per due cause, l'una per la giustizia, l'altra per li casi toccanti cose d'onore; però prima abbiate innanzi l'onor di Dio, secondo la Giustizia, la quale vuol dire più cose di quello vi pensate o imaginate e per l'ultimo l'onor vostro e il mio che è tutt'uno; ricordatevi che vi è persone che cercano la disunione tra voi e noi, conoscetele come facciamo noi, e se non le conoscerete bisognerà che ancor noi facciamo nuove risoluzioni e ci scusiamo; non verrà da noi, perchè desideriamo quiete a voi e a noi. Sicchè intendete tutto bene, e Dio v'incammini per la sua Santa strada come noi desideriamo, e vi dia lume da conoscere il Mondo e li uomini maligni che in esso sono, come noi li conosciamo per sua grazia, e di Padrone non vogliate esser compagno, che a voi solo abbiamo dato la giustizia e il governo, e ricordatevi che Dio è sopra tutti ec.*

Queste paterne correzioni tennero in freno il Reggente finchè visse suo padre, ma nondimeno i favoriti abusando della sua debolezza lo resero odioso all'universale. Ciascuno rammentava con desiderio l'attività e l'imparzialità di Cosimo, l'eguaglianza che osservava fra i diversi ordini delle persone, e il facile accesso alla sua presenza. Dirigeva la somma delli affari del governo del Reggente il Cavaliere Antonio Serguidi da Volterra, il quale introdotto da giovine nel servizio del Principe, ed avendolo seguitato sempre nei suoi viaggi avea con una lunga ed assidua servitù, più che con i meriti reali guadagnato il di lui favore; il matrimonio con una figlia del Concino gli procurò l'appoggio di quel Ministro tanto potente presso il G. Duca, e gli aprì ancora la strada a trattare gli affari del Gabinetto, dei quali il Concino era il Consultore principale. Educato in Corte avea appreso tutte le arti per occupare l'animo del Principe secondando le sue inclinazioni, e giunto al possesso del primo favore, dopo la morte di Cosimo, all'uso dei Cortigiani, pagò il suocero d'ingratitudine con farlo decadere dalla grazia del nuovo G. Duca. Combinati gl'interessi con la Bianca Cappello e con i Cortigiani del suo partito, disponeva arbitrariamente di tutto, e il popolo assuefatto già ad obbedire ad un Principe, ma non per anco avvezzo alle prepotenze di un favorito soffriva di mal animo di esser governato in tal guisa. Era già estinto il Consiglio segreto, e quello già detto della Pratica Segreta era ridotto sul piede di una semplice Magistratura; la distribuzione delle Magistrature era divenuta incerta, e il maggior favore decideva per ottenerle. Nel 1562 erano in Firenze quattrocent' ottanta Famiglie di Cittadini che tutte aveano il diritto di aspi-

rare al grado Senatorio dei Quarantotto; Cosimo procurava che questa massima onorificenza della Città si distribuisse in forma che tutti potessero restarne contenti, ed era così esatto su questo punto che denegò a Pio IV. di compiacerlo per un suo raccomandato perchè altri della di lui famiglia erano in possesso di questo grado. Interrotto questo metodo crebbe ancora la mala sodisfazione nell'universale, tanto più che si veddero sorgere nella Città nuove famiglie ad occupare gli onori in pregiudizio di quelle che aveano arrischiato le sostanze e la vita per difesa della Casa Medici. Perciò il Padre benchè allontanatosi dal Governo volle stare informato dei principali negozj e singolarmente di quelli che riguardavano il sistema e la legislazione, onde possono per tal causa attribuirsi a esso direttamente le leggi più interessanti pubblicate in Toscana anco dopo la sua renunzia.

Dopo una lunga e disastrosa guerra è massima generale di tutti i Governi di correggere gli abusi introdotti in tempo della medesima, e pensare a delli utili stabilimenti per conservare la pace; perciò molte sono le Leggi pubblicate in Toscana dal 1560 al 1574. Lo Stato di Siena come di nuovo acquisto esigeva i maggiori riflessi trattandosi di estinguere fondamentalmente una Repubblica, e doverne lasciare gli apparenti vestigj. Il vecchio sistema di quel Governo, seppure sistema alcuno avea quella Repubblica, era lo spirito di discordia e tumulto fra le diverse fazioni, e lo stimolo per ciascheduna di guadagnarsi l'autorità con la forza. La prepotenza dei Nobili e le divisioni fra essi aveano eccitato il popolo a sollevarsi dalla oppressione, e il popolo dopo avere esclusa dal Governo la Nobiltà datosi in preda prima

di nove e poi di dodici Oligarchi, e finalmente correggendo con nuove Riforme questo sistema moltiplicò le divisioni e i partiti senza aver provveduto alla sicurezza e alla quiete. Ogni correzione dava un crollo alla libertà e costava la strage o la miseria di quelli che soccombevano alla maggior forza. In tanti partiti tra popolo e popolo, e tra popolo e Nobiltà stava inerente la discordia, l'animosità e lo spirito di vendetta, tanto più che queste fazioni autenticate dalla pubblica autorità conservavano tra li atti pubblici il registro di quelle famiglie che le componevano. L'oggetto di questi registri che si denominavano Monti era di escludere o includere all'occasione nel Governo della Repubblica quelle famiglie secondo il partito che dominava. Il pensiero di Granvela quando fu spedito da Carlo V. per sedare i tumulti di quella città fu di ammettere alla partecipazione del Governo tutti questi Monti senza distinzione veruna. Gli stessi ordini furono rinnovati dal Mendozza, ma in tanta commistione di ricchi e di poveri mal potendo sussistere una eguaglianza, fu facile ai secondi che formavano il maggior numero di unirsi con la plebe e allontanarne i potenti dalla Repubblica. Il Duca Cosimo lasciò sussistere i Monti secondo la Riforma del Mendozza, e procurò di espurgarli con rimovere quelle famiglie più atte all'esercizio delle Arti che al Governo della Repubblica; abolì il Gran Consiglio introdotto dalla plebe in tempo della revoluzione, ed elesse in suo luogo un Consiglio perpetuo di cento Cittadini da eleggersene venticinque per Monte, dai quali parimente con l'istessa distribuzione di Monti si scegliessero venti soggetti per formare la Balìa. Questa disposizione ebbe per oggetto di fare obliare ai Senesi le antiche

divisioni e di riunire in una sola Magistratura Suprema l'interesse di tutti i Monti. Confermò il Capitano del popolo, e la Signoria con tutte le prerogative ed antiche apparenze della libertà, ma volle però che gli affari più rilevanti si trattassero dalla Balìa con l'intervento ed approvazione del suo Luogotenente e Governatore Generale rilasciando solo al Consiglio l'elezione di certe Magistrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della Legge civile. Determinò la Giurisdizione dei varj Tribunali, quella dei Giusdicenti dello Stato, e compì l'atto di questa Riforma con un Indulto generale per qualsivoglia delitto commesso avanti il giorno del suo possesso. Fu questa Riforma pubblicata in Siena il primo di Febbraio 1561 nel ritorno che fece Cosimo da Roma in quella Città, ed in progresso è stata sempre osservata come una costituzione fondamentale di quello Stato. Fu anco proseguito a considerarsi lo Stato di Siena diviso affatto dal Fiorentino e del tutto indipendente dalle sue Magistrature, e solo per Legge dei ventiquattro Settembre 1572 fu stabilita la libertà del Commercio fra i due Stati relativamente alla esportazione delle Grasce e Bestiami. Ciò nondimeno non fu sufficiente ad aprire intieramente la comunicazione fra i popoli dei due Stati, fra i quali ha durato per lungo tempo la rivalità, e la memoria delle antiche ingiurie.

Molte furono le Leggi pubblicate da Cosimo nel dominio di Firenze relative al Governo e amministrazione della Giustizia, alcune occasionali, altre per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo e utilità dell' universale. E quanto alle occasionali, la congiura

del Pucci gli suggerì di confermare, e porre in vigore la Legge del 1529. circa i ribelli, creduta utile per le molte sottigliezze in essa contenute per attirare al Fisco i Beni dei condannati; nel 1562. stabilì la cognizione e prescrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni; corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle Magistrature, e fece varie ordinazioni intorno alla polizia, e per prevenire le ingiurie e le inimicizie fra i sudditi. Corresse con nuove Riforme gli antichi Statuti dei Magistrati secondo il piano intrapreso fino dal principio del suo Governo, e in tal guisa senza abolire le antiche Leggi, moltiplicò e confuse la Legislazione di ciaschedun Tribunale. Li cinque Settembre 1561 pubblicò varj provvedimenti per l' Arte delli Speziali a maggior comodo e sicurezza dell' universale; nel 1565. riformò gli Statuti delli Uffiziali dei Pupilli estendendo e limitando la loro Giurisdizione secondo i casi reputati i più interessanti per la difesa delle vedove e tutela dei pupilli, e nel 1568. provvedde alla gratuita assistenza delle Cause dei miserabili. Fra tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l' erezione di un Archivio Generale, in cui si collocassero per conservarsi alla pubblica utilità tutti i Testamenti, Contratti, e quasi Contratti in forma da poter servire con facilità e comodo alle occorrenze di ciascheduno. I protocolli dei Rogiti che dopo la morte del Notaio passavano nelli Eredi erano per lo più soggetti a disperdersi, o per maggior pericolo d' incendj, o per tutte quelle vicende alle quali è comunemente soggetta una privata e mediocre famiglia; da ciò ne derivava l' incertezza dei possessi, la facilità di usurpare, la falsificazione dei Documenti, e la mol-

tiplicità dei litigj, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimediare il Duca Cosimo, e dopo avere con Legge dei 16. Maggio 1560. provveduto alla buona ordinazione delle Scritture Fiscali, con Legge dei trenta Gennaro 1562. ordinò che dopo la morte dei Notari i loro Rogiti in Firenze si presentassero all' Arte, e per il Dominio ai Cancellieri Comunitativi per conservarsi nelle loro Cancellerie. Con altra Legge dei dieci Marzo dell' istesso anno provvedendo al pagamento dell' antica tassa all' Opera di S. Maria del Fiore, ordinò che quivi si conservassero gli estratti di tutti i Testamenti con la notizia della loro esistenza per trovarne il recapito all' occasione. Ma conosciuto difettoso questo sistema determinò finalmente l' erezione di un Archivio Generale, dove si trasferissero originalmente tutti i Protocolli dei Notari del Dominio Fiorentino, e tutti i contratti e scritture pubbliche sparse per i varj Depositi dello Stato; li quattordici Dicembre 1569 furono pubblicati i provvedimenti per questo Archivio, a tenore dei quali furono deputati quattro Conservatori alla custodia del medesimo con Giurisdizione sopra i Notari, e privativa cognizione circa i Rogiti, legalità e verificazione dei medesimi; furono prevenute con ottimi regolamenti le fraudi che potessero commettere i Notari, fu stabilito con molte cautele e comminazioni di pene il segreto per le disposizioni dei viventi, e finalmente fu assicurata presso l' universale la pubblica fede. Con Legge dei 26. Gennaro 1570. in ossequio di Pio v. fu ordinato che per l' avvenire in tutte le date dei Rogiti si nominasse il Pontefice che dominava, e il G. Duca che regnava in Toscana; altri provvedimenti fu-

rono pubblicati li undici e li ventidue di Aprile, e li ventisette Luglio di detto Anno per maggiormente stabilire il buon ordine dell' Archivio, l' esercizio della Giurisdizione data ai Conservatori del medesimo, la subordinazione dei Notari, e la collezione delle Scritture di tutto il Dominio.

amministrazione. Restò meglio eseguito questo piano per la Legge del ventisei Febbraio 1560 per cui creatosi un nuovo Magistrato detto dei nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino, fu intieramente assoggettata all' arbitrio di un Soprassindaco tutta questa branca di economia, e in conseguenza facilitato a Cosimo il mezzo di valersene alle occorrenze. Nè è perciò maraviglia se con tal vigilanza egli si pose in grado di ristabilire in breve corso di anni le sue Finanze, e per i due accatti posti nel 1563 e nel 1566 poter somministrare dei riguardevoli imprestiti all' Imperatore e alla Francia. Quando nel 1564 renunziò il Governo al suo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da esso e sodisfatto al di fuori ogni debito, e fu calcolato la rendita del Dominio Fiorentino detratti i riservi e gli Allodiali ascendere alla somma di settecentomila Ducati. Liberatosi dalle cure più fastidiose del Governo si elesse il ritiro e la quiete per porre in opera tutti quei mezzi che gli suggerì il suo talento, per ridurre e migliorare il suo Stato, e rendere più felici gli abitatori della Toscana.

Lo Stato di Siena desolato dall' ultima guerra rimasto privo di molti suoi abitatori, era poco favorito dalla natura a motivo della sterilità delle campagne di aria salubre, e della insalubrità delle fertili. Vedde egli nel 1560 da per se stesso i bisogni di quella Provincia, e restò singolarmente sorpreso dalla mancanza delli abitatori che coltivassero le campagne; credè perciò conveniente riparo a questo male lo stabilirvi delle colonie, e scelse la Città di Massa e suo territorio per collocarle, preparando case, istrumenti rusticali, viveri e Commissarj incaricati d' invigilare alla loro

conservazione. Si reclutarono per mezzo di segreti Commissarj varie famiglie nel Bresciano, nel Friuli e nell'Istria, e molte vennero da Zolfarino feudo di Orazio Gonzaga; il loro numero ascendeva fino a trecento anime, e un Frate Francescano da Zara era quello che le guidava e le dirigeva. Le condizioni promesse da Cosimo erano di distribuir loro proporzionatamente al numero delle famiglie a linea mascolina, e con tenuissima recognizione di censo dei terreni da grano, da vigne e da ulivi; nel primo anno promesse di sostenerle del tutto per esserne poi rimborsato nelle successive raccolte; che mancando i maschi, le femmine sarebbero state dotate di quelli stessi beni, ed in fine non sarebbe mancato loro ogni buon trattamento per il loro commodo e sussistenza. Giunsero nel 1561 a Massa queste famiglie, dove però non trovarono tutti quei commodi e quelle facilità di condizioni che si attendevano dalle promesse di Cosimo, e forse i suoi Commissarj non operarono con quella premura che era necessaria per render contenti quei nuovi coltivatori. Qualunque si fosse la causa, è certo che questa Colonia nel corso di due anni si dissipò, e rese inutile il dispendio ed ogni altra premura di Cosimo per benefizio di quella Provincia. Nondimeno egli non si stancò a imaginare nuovi mezzi di beneficare la Maremma per attirarvi dei coltivatori; al Giglio stabilì una Colonia di Greci, e gli somministrò l'occorrente per coltivare delle vigne ed esercitare in quel Mare la pesca; a Grosseto facilitò i commodi della vita con l'escavazione di un fosso, e l'erezione di un mulino; parimente introdusse nuove famiglie dello Stato Ecclesiastico alla Marsigliana, e procurò la restaurazione e l'accrescimento dei publici commodi in tutte le terre e villaggi di quella Pro-

vincia. Nondimeno la sua fatalità volle che tutto restasse inutile per i di lei vantaggi, e che a dispetto di così buona volontà di quel Principe si accrescessero di giorno in giorno il languore e la desolazione. Le cause di questa decadenza fino da quel tempo furono attribuite in gran parte ai nuovi provvedimenti introdotti da Cosimo; lo spirito di amministrare i patrimonj delle Comunità, che nel Dominio di Firenze se non giovava ai popoli era però d' infinito vantaggio al Sovrano, fu creduto che nello Stato di Siena senza giovare al Principe notabilmente producesse la destruzione della Provincia. Il territorio delle Comunità della Maremma era per lo più diviso in Bandite, le quali siccome non poteano contrattarsi se non fra i proprj abitatori, parve a Cosimo che il facilitarne a chiunque la contrattazione potesse non solo apportare alle Comunità un profitto maggiore, ma ancora facilitare alla Maremma le imprese delle sementi. Fu eretto in Siena un Magistrato di Conservatori sul modello di quello di Firenze, il quale esercitando il dispotismo economico sulle Comunità e in conseguenza sulle Bandite, interrompendo l'antico sistema sgomentò con le nuove difficoltà i naturali abitatori del paese a proseguire le faccende senza incoraggire i forestieri a intraprenderne delle nuove. Durante la Repubblica tutte le imprese della Maremma si eseguivano tra i Cittadini Senesi e i Massari abitatori della medesima; somministravano i primi i loro bestiami e le spese occorrenti, e i secondi il comodo della bandita e la loro opera; le tratte stavano sempre aperte, e la mercatura certa dei grani attirava su quelle coste la frequenza dei compratori. Questo metodo per più secoli avea mantenuto la Maremma ricca dei suoi prodotti, e ne avea in conse-

guenza formato il sostegno della Repubblica. La guerra indebolì assai le facoltà dei Cittadini e dei terrieri per proseguire le imprese, ma pure il tempo e il favore del Governo avrebbero potuto ristabilire l'antico ordine se non fosse sopraggiunto il Magistrato dei Conservatori a turbarlo.

I provvedimenti di questo nuovo Magistrato piuttosto che dirigere alla coltivazione delle campagne i Cittadini già divenuti oziosi per la perdita della libertà, li disgiunsero totalmente dalla antica comunicazione con i Massari; le Bandite comprate in Siena da persone inesperte, sebbene producessero un utile maggiore al patrimonio delle Comunità, non accrebbero perciò le sementi, che anzi i nuovi coltivatori spronati dalla avidità rivolgendosi alle Cetine abbandonavano la cultura delle semente ordinarie, dispergevano i boschi e rendevano gli uomini meno atti e diligenti al lavoro. A tutto ciò si aggiungeva la nuova fortificazione di Grosseto trattata dai Ministri con molta acerbità, i fossi, le comandate delli uomini e dei bestiami, le rigide esazioni, e la proibizione della introduzione di ogni sorte di mercanzia tanto per mare che per terra, e specialmente dei panni per il rozzo vestiario dei popoli. Anco l' introduzione delle Bande in Maremma distrasse i coltivatori dalle faccende, poichè i descritti nella milizia allettati dai privilegj della medesima si avvezzarono a stimare il lavoro delle campagne indegno della reputazione delle armi, e questo spirito convertì ben presto gli agricoltori in tanti facinorosi. La tratta dei grani continuamente serrata dalla parte di mare, e sola aperta in certi anni di molta abbondanza ed anco per una limitata quantità di generi, toglieva il frutto della industria e la ricompensa delle fa-

tiche. In somma la libertà del Commercio e delle contrattazioni tenuta in pratica costantemente dalla Repubblica di Siena fino al momento della sua soggezione restando intieramente abolita, i Senesi ed i Maremmani sdegnando d' impiegare i loro sudori e le loro premure per un più tenue guadagno, e solo per servizio del Dominio di Firenze si alienarono affatto dalle intraprese e abbandonarono le campagne. Confermò dipoi questo sistema l' impensato considerabile accrescimento dei bestiami, e in conseguenza del prodotto de'paschi, ed i Ministri allettati da questo vantaggio, senza calcolarne i rapporti si applicarono unicamente a promovere questo capo di pubblica economia; perciò le due Leggi delli otto Maggio e 21. Luglio 1574. concernenti il Governo economico della Maremma presero in considerazione principalmente l' economia del bestiame. L' insalubrità dell' aere era l' ostacolo insuperabile per la reduzione di quella Provincia; circondata dai laghi e sparsa da per tutto di acque stagnanti affliggeva con le frequenti malattie i suoi abitatori, che perciò erano obbligati a sloggiare nel tempo estivo per cercarsi altrove un clima meno pericoloso: il lago di Castiglione della Pescaja che più delli altri s' internava nel Dominio del Duca meritava dall' arte qualche riparo, ma Cosimo piuttosto che applicarvi l' animo forse fu causa che ancor peggiori ne divenissero le conseguenze. Era questo lago avanti la guerra diviso in tre parti, una apparteneva al Comune di Siena, l'altra ai Piccolomini come Signori di Castiglione, e la terza al Signore di Piombino; nel 1559 la Duchessa Eleonora entrata al possesso di Castiglione acquistò a titolo di compra le altre due porzioni del lago; se ne formò dipoi un

oggetto di economia col dare in appalto la pesca, e fu perciò necessario tenere con dei ripari le acque più alte, e facilitarne in conseguenza li spagli; questi ripari ad istanza delli appaltatori furono alzati anco di più nel 1572, il che facilmente fu causa di una maggiore dilatazione delle acque impedite già di scolare nel mare. In tale stato di cose nel 1571 fattasi l' enumerazione delli abitatori dello Stato di Siena si trovò ascendere a centoventimila anime, la sementa antecedente essere stata di moggia 16000, e la raccolta di moggia 65000.

Assai più felici riescirono le operazioni di Cosimo nella pianura di Pisa; l' escavazioni dei fossi per lo scolo delle acque, gli argini eretti, gli acquedotti, le strade, i mulini, gli ampj pascoli ridotti a coltivazioni, le case fabbricate, e i comodi apprestati agli agricoltori aveano fatto rivivere quelle campagne prima deserte ed incolte. Cosimo vi avea richiamato dal Lucchese e dalla Lombardia molte famiglie di contadini, vi avea acquistato a titolo di compra molti terreni, i quali congiunti all' antico patrimonio de' Medici in quel territorio formavano un complesso di vaste possessioni. Egli assisteva personalmente alle coltivazioni, disegnava nuovi poderi e fabbriche, ed avendo in Pisa deputato un Soprintendente a tutte le sue possessioni del Pisano invigilava esattamente alla riduzione e miglioramento di quei terreni; molti acquisti fece con la miglior direzione del corso dei fiumi, e molti col rasciugamento delle Paludi, e dopo aver bonificato le campagne prossime a Pisa si rivolse a risanare quelle del territorio di Campiglia. Pensò nel 1570 di disseccare quelle pianure ricoperte di paludi con voltare la Cornia nello stagno di

Piombino, e affossando quei campi renderli atti per le semente; Baldassarre Lanci diresse queste operazioni e tutti i popoli circonvicini furono comandati per il lavoro. Questa attività e spirito intraprendente di Cosimo non è maraviglia se in breve tempo accrebbe tanto la popolazione e la mercatura di Pisa; l'Ordine di S. Stefano, l'Arsenale e l'Università l'aveano arricchita di famiglie e di fabbriche; le facilità e la protezione vi aveano richiamato il Commercio e il concorso delle Nazioni; oltre gli Ebrei Portughesi ricevuti quivi con privilegj particolari, nel 1560 invitò dei Greci a stabilirvi le loro famiglie; la renitenza di Pio IV. di accordare a questi nuovi Coloni di usare riti diversi da quelli determinati dal Concilio celebrato in Firenze sotto Eugenio IV. fu in gran parte la causa della loro dispersione. Nondimeno non soffrì per questo la mercatura, perchè nel 1574 si trovavano in Pisa tredici Case di Mercanti Fiorentini, nove di Portughesi, e molte altre di Francesi, Sardi, Ragusei, Genovesi e altre delle più commercianti nazioni. I Cittadini Pisani erano divenuti facoltosi, poichè migliorato il loro territorio erano cresciute in conseguenza le loro rendite. Le Arti introdottevi da Cosimo vi fiorivano, e la Mercatura dei Grani quivi da esso stabilita vi attirava il danaro da Lucca e da Genova. La Scala di Livorno diveniva importante ogni giorno più per la comunicazione col Mare, e il G. Duca formò il disegno di erigervi un ampio Porto e formarne un emporio. A tale effetto nel 1571 si portò egli a Livorno con l'Ammannato per disegnare un Porto più ampio e capace da aggiungersi al piccolo allora esistente, e deliberò che si chiudesse con muro e scogliera il Mare da terra al Fanale, e

dal Fanale alla Cittadella verso Maestro. S'intraprese immediatamente a fondare il muro e scogliera di lunghezza di dugento braccia con gettare a fondo dei legni carichi di sassi, e si tagliarono lungo la Marina gli scogli e le pietre adattate a tal uso, quando la malattia del G. Duca arrestò così grande opera nel miglior punto del suo principio. Siccome si compiaceva assai della Marina e dell' esercizio della pesca, amava perciò singolarmente di soggiornare in Livorno, dove avea già fatto notabile accrescimento di fabbriche e di fortificazioni per comodo delli abitanti e difesa del luogo; lo richiamavano non meno a frequentare quella piazza le deliziose coltivazioni da esso fatte nella prossima possessione di Antignano, dove fino dal 1561 avea piantato una selva di aranci, cedri e limoni, ed una riguardevole quantità di ulivi, e fatto sorger le vigne dove prima erano sterpi e boscaglie. Vedeva l' utilità di questo Porto, il concorso delle Nazioni che lo frequentavano, e ne prevedeva l' ingrandimento, e il vantaggio per la Toscana.

Corrispondevano questi concetti al notabile accrescimento della mercatura e delle Arti per il Gran Ducato, dove la sicurezza, la tranquillità e la protezione riunivano come in un centro le principali manifatture d' Italia. Le guerre di Fiandra, quelle di Francia, e i disastri della Monarchia di Spagna aveano disturbato il commercio e le arti di quelle provincie, e in conseguenza rese necessarie le manifatture d' Italia. In Firenze il lanificio era cresciuto oltre l'aspettativa perchè suppliva ai bisogni della Francia, della Spagna e delle Colonie d' America; a tal effetto nel 1566 il Re Filippo avea concesso la libera introduzione del-

le Rasce Fiorentine nei porti della Monarchia. Invigilava perciò il Duca Cosimo alla buona direzione di questa importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione, e delle contrattazioni, delle quali ne avea già prescritto la norma con una Legge delli undici Maggio 1562. Non è maraviglia pertanto se per tali cause ogni giorno più crescevano i prodotti di questa Arte, poichè se nel 1561 si erano fabbricati in Firenze trentatremila panni, si proseguì nelli anni successivi a fabbricarne l'istessa quantità; li diciassette Gennaro 1572 fu fatta al G. Duca la seguente relazione dei progressi dell' Arte: *L'anno passato si lavorarono in San Martino e Garbo panni 28492, e questo se ne sono lavorati 33212 ridotti a panni corsivi; in modo che si è lavorato più del passato 4720, che ragionando ducati trenta il panno vagliono al circa di un milione d' oro : preparasi di lavorar quest' anno più delli altri per avere i Lanaioli spacciato tutte le loro pannine, per essere Alessandria et altre terre del Turco libere e immuni dai pericoli.* Pure nell'anno 1575 il prodotto del Lanificio in Firenze arrivò alla somma di due millioni d'oro, nè in questo calcolo si considerò quello della Seta e dei Drappi d'oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricevute in America con grande avidità. Ciò fu causa che molti Fiorentini allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci si applicarono agli esercizj di Mare navigando per l'America e per l'Indie Orientali, e particolarmente nelli stabilimenti dei Portughesi, giacchè ad istanza di Cosimo la Corte di Lisbona avea accordato loro tutto il favore. Si stabilirono in conseguenza delle Case Fiorentine al Brasile, a Macao e alla China, e queste corrispondenze si resero sempre

più utili per l'accrescimento della mercatura. Il G. Duca ne incoraggiva i progressi non solo con le Leggi e con l'assistenza, ma ancora con l'esempio; cessata la guerra riassunse anch'esso l'antico esercizio del Commercio, e specialmente dopo che per la morte della Duchessa affrancate da ogni vincolo le rendite che quella aveva nei Giuri di Spagna e di Portogallo attese a convertire in tante merci il ritratto delle medesime. Teneva espressamente due Galeoni impiegati di continuo o nel trasporto delle proprie mercanzie, o nel noleggio per i particolari; i generi sopra dei quali mercanteggiava con più profitto erano zuccheri, cuoja, e gioie, delle quali specialmente essendo da per se stesso intelligentissimo potè farne ampia raccolta, e lasciarne alla sua morte una riguardevole quantità per ornamento dello Stato e della famiglia. Proseguì per l'Italia il solito commercio dei grani conservandone sempre in Pisa molta quantità, e ricevendone gran profitto con i vicini nelli anni i più penuriosi; similmente continuò la mercatura delli allumi, e dei guadi non solo per provvedere comodamente le Arti in Firenze, ma ancora per distribuirne nelle altre parti d'Italia. Con questo spirito promosse ancora le intraprese dei particolari con somministrare capitali, e facilitar comodi di fabbriche, di esercizj e di prove. Fiorirono perciò le Arti primitive, s'introdussero quelle che già non vi erano, e si aprì la strada alle esperienze, ed anco allo stabilimento delle Arti di lusso.

Erasi trasfuso dal padre nel figlio questo genio propagatore delle Arti per mezzo della educazione, e l'esempio ne avea promosso l'esercizio e l'emulazione. Avea Cosimo introdotto in Pisa la lavorazione dei coralli per mezzo di Artefici in-

vitati espressamente dalla Sicilia, e quella dei cristalli e lastre di vetro per mezzo di soggetti furtivamente chiamati dalle fabbriche di Murano. Il Principe Francesco non solo promoveva con ogni studio il progresso di queste Arti, ma egli stesso vi si esercitava per suo trattenimento; avea perciò preparato espressamente una Officina, dove ritrovato il modo di fondere il cristallo di monte, si tratteneva nel fabbricarne con le sue mani dei vasi molto eleganti; ma ciò che gli produsse maggiore ammirazione fu di avere il primo ritrovato in Europa il modo di fabbricare la porcellana simile a quella che veniva dall' Oriente. Le prime esperienze che precorsero questa scoperta furon fatte con l' opera di Orazio Fontana e Cammillo da Urbino, che poi riceverono l'ultimo compimento da un Greco che avea viaggiato nelle Indie. Fu necessario il corso di dieci anni per ridurre la porcellana di Firenze a tutte le prove di leggerezza, sottigliezza, e trasparenza di quella delle Indie, sebbene però non pervenne mai ad eguagliarne la candidezza e i colori. Si occupava il Principe a fabbricarne con le sue mani dei vasi, ed avea la vanità di donarne alli altri Principi come opera sua. Egli fu che introdusse in Firenze l' Arte d' inserire e commettere le pietre dure per formarne delle tavole a fiori e figure, avendo espressamente nel 1568 chiamato da Roma un giovine Francese perito in questa Arte propostoli dal Cardinale Ricci di Montepulciano. A questi esercizj aggiungeva il Reggente una singolare passione per l' Arte di legare le gioje e per quella di fabbricarne delle false in tutto simiglianti alle vere, avendo da varie parti invitato gli Artefici per istruirsi. Giunse anco a superare il padre nelle esperienze di Chi-

mica avendo ripieno la sua Officina di fornelli e lambicchi dove prendeva diletto di occuparsi a preparare essenze e spiriti, veleni e contravveleni, balsami, e olj medicinali che poi donava e distribuiva tra i suoi familiari. Si compiaceva il G. Duca d'intervenire qualche volta alle sue operazioni, e lo incoraggiva a perfezionarle; perciò molti furono i tentativi fatti da questo Principe per tale effetto, fra i quali fu singolare il ritrovamento della Bomba non perciò condotto al segno di farla scoppiare a tempo. Il G. Duca ne avea proposto l'uso al Re Filippo e a Don Giovanni d'Austria; ma le prove fatte dalli Spagnoli fecero temere che questo istrumento potesse offendere chi lo esercitava più facilmente che l'inimico. Fu ancora singolare fra l'esperienze di questo Principe quella della incubazione artificiale delle ova tentata più volte nel 1571 senza che avesse un evento corrispondente alla espettativa. Siccome egli non era dedito quanto il padre alla caccia, alla pesca, ed alli altri esercizj, si compiaceva di passare il tempo più fastidioso nella sua Officina accomunandosi con gli Artefici ed operando con essi; quivi ammetteva i Segretarj ed i Ministri i più confidenti a trattare i negozj, e senza intermettere i suoi passatempi sodisfaceva alle cure più gravi del governo, e alle occorrenze dei popoli. Con tali disposizioni di questi Principi non è maraviglia se anco le belle Arti pervennero in Toscana al più alto segno di perfezione.

Già è dimostrato in quale stima le tenesse il G. Duca, e quanta parzialità e favore usasse verso Michelangelo per attirarlo a Firenze, o almeno ricavare dal suo gran genio qualche produzione per nobilitare semprepiù la Città e la Nazione.

Dopo averlo consultato per tutte le fabbriche che disegnava di eseguire in Firenze lo avea stimolato a fare il disegno della Chiesa dei Fiorentini in Roma per la di cui fabbrica egli avea già promesso di contribuire. La stima che avea per esso gli suggerì li trenta Aprile 1560 tali espressioni. *Il lodare quel che esce dalla vostra mano sarebbe in certo modo un detrarlo, non si potendo darli lode abbastanza, però senza cadere in questo errore vi diciamo solamente che il disegno vostro per la Chiesa della Nazione ci ha innamorati in modo che ci dispiace di non vederlo in opera perfetta per ornamento e fama della Città nostra, ed anco per vostra eterna memoria, che ben la meritate, sicchè ajutate a porla in esecuzione ec.* Proseguì in appresso a onorarlo egualmente per incoraggire i Fiorentini a imitarlo nella perfezione e nel genio; a tal effetto nel 1562 allorchè fu costituita l' Accademia del disegno con lo spirito di perfezionare le Belle Arti, introdurre l' emulazione e insignire la Patria con le più eleganti e perfette produzioni di tanti artefici, Michelangelo fu eletto come padre e Maestro della medesima. Il Duca vi ebbe luogo come Capo e Principe, il quale deputò per suo Luogo Tenente in quella Adunanza Don Vincenzio Borghini Spedalingo delli Innocenti. Merita di esser noto il ragguaglio dato a Cosimo dal Vasari di questo atto il primo Febbrajo 1562. *Jeri che fummo ai trentuno si ragunò l' Accademia e congregazione del Disegno nel Capitolo delli Angeli che furono settanta in numero, e vi venne una gioventù fioritissima da sperarne che per mezzo di questo ordine che Vostra Eccellenza ha provvisto loro abbia a far gran frutto in questa sua Città. Andarono tutti gli Uffiziali per il Reveren*

nistrò l'occasione a tutti di far distinguere il loro genio, e il loro fervóre per la gloria delle Arti, e del Padre e Maestro delle medesime.

Michelangelo Bonarroti in età di anni novanta morì in Roma li diciassette Febbraio 1564. Avea in vita mostrato desiderio di esser sepolto presso i suoi antenati, e il Duca Cosimo ambiva di perpetuare in Firenze la sua memoria. Il Papa e i Romani voleano arrestarlo in quella Città che esso avea insignita con tante sue opere: per portarlo a Firenze fu dunque necessario estrarlo furtivamente come una balla di mercanzia ed ingannare i Romani. Il Duca avea ordinato all'Accademia che facesse ogni sforzo di arte e d' ingegno per onorare la memoria di un uomo che aveva prodotto tanta gloria alla Patria. Quattro dei più insigni tra Pittori e Scultori furono deputati a dirigere le esequie, e fu prescelto per le medesime il Tempio gentilizio de' Medici, dove non poteano solennemente onorarsi se non i soggetti di quella famiglia, e i Principi congiunti o amici della medesima. La guardia del Corpo del Duca intervenne a decorare la funzione, e l' istesso fecero i Giudici di Rota e l' Accademia Fiorentina. Non può esprimersi quanto questi onori combinati col raro merito e reputazione di Michelangelo inspirassero nelli animi dei Fiorentini la nobile emulazione, e un fervido desiderio di pervenire col mezzo di queste arti al più alto segno di gloria; ben lo espresse il Vasari li quattordici Luglio 1564 nel render conto a Cosimo di questa pompa con tali sentimenti: *Stamane che siamo ai quattordici si son fatte le esequie del Divino Michelagnolo Bonarroti con tanta satisfazione di questo universale, che S. Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte Donne*

Michelangelo, ma ancora un desiderio di onore in coloro che vorrebbero meritare simil lode et essere un mezzo lui. Certo, Signor mio, io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo Vostra Eccellenza Illustrissima col benefizio che ha fatto nel visitare, e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua Città e l' Accademia, e mostrò che Ella come amante delle virtù vuole che si onori chi lo merita; perchè essendoli questa Accademia obbligatissima, e vedendo quanto conto Ella tiene di chi merita, e ardendo di servirla, se sarà aiutata spera col tempo di meritare se non in tutto, parte di questi onori; et io che son sempre stato desideroso che Ella aiuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste Arti vivano, come Ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l' opere e con li scritti, parendomi che Vostra Eccellenza abbia fin qui fatto cose che gli altri Principi averanno avere invidia alla grandezza, valore, e virtù di lei alla quale ec.

Risonarono ben presto in Italia e per l' Europa i pregj di questa Accademia, tanto più che il Duca seppe utilmente impiegarla per la direzione delli spettacoli e per l' erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzo Borghini prescelto da Cosimo per Soprintendente alla medesima era fornito di somma intelligenza, e di un gusto particolare in quelle Arti, oltre di ciò era singolarmente dotto nella erudizione e Istoria Patria, siccome dimostrano le molte sue opere, e in conseguenza poteva somministrare alli artefici i pensieri più nobili per eseguirsi. Egli fu che unitamente con Pietro Vettori imaginò le Istorie della Sala Ducale dipinte dal Vasari, somministrò le idee, e in-

spirò il genio alli artefici nella occasione delle insigni feste, e vaghi spettacoli con i quali furono decorate in Firenze le nozze della Arciduchessa Giovanna. Con la sua direzione furono scelti i soggetti per il sepolcro da inalzarsi a Michelangelo, e la sua ardente propensione per le Belle Arti contribuì non poco a tener viva nel Duca Cosimo l'inclinazione e lo spirito di promoverle. Il Vasari nelle vite di questi Accademici descrive ampiamente le loro opere, gli spettacoli e le feste da essi decorate, e le premure del Borghini per inspirare a ciascuno il gusto della perfezione e lo stimolo della gloria; perciò in breve la reputazione e la stima universale formarono di questo corpo come un Tribunale generale delle Belle Arti, alla correzione del quale si rimettevano i disegni delle fabbriche da inalzarsi, e il giudizio delle opere in caso di competenza fra i professori. L'istesso Re Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela spedì alla Accademia di Firenze le piante e i disegni del Monastero di S. Lorenzo da erigersi all'Escuriale per averne il suo sentimento. La gloria di questa Accademia si trasfondeva facilmente nel Duca Cosimo, non solo per la protezione che ne teneva, ma ancora per l'intelligenza e genio che dimostrava per queste Arti, per la domestichezza che usava con gli artefici, e per il trasporto con cui promoveva le loro opere, e gli procurava il nome e la reputazione. Siccome per mezzo delle esperienze chimiche avea ritrovato la tempra per dare all'acciaro tal resistenza da intagliare il porfido, questa scoperta gli acquistò tanta fama, che da per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farsene onore. Erano essi tenuti in molta stima, e il Cardinale di Granvela li ventotto Febbraro

Michelangelo, ma ancora un desiderio di onore in coloro che vorrebbero meritare simil lode et essere un mezzo lui. Certo, Signor mio, io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo Vostra Eccellenza Illustrissima col benefizio che ha fatto nel visitare, e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua Città e l' Accademia, e mostrò che Ella come amante delle virtù vuole che si onori chi lo merita; perchè essendoli questa Accademia obbligatissima, e vedendo quanto conto Ella tiene di chi merita, e ardendo di servirla, se sarà aiutata spera col tempo di meritare se non in tutto, parte di questi onori; et io che son sempre stato desideroso che Ella aiuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste Arti vivano, come Ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l' opere e con li scritti, parendomi che Vostra Eccellenza abbia fin quì fatto cose che gli altri Principi avranno avere invidia alla grandezza, valore, e virtù di lei alla quale ec.

Risonarono ben presto in Italia e per l' Europa i pregj di questa Accademia, tanto più che il Duca seppe utilmente impiegarla per la direzione delli spettacoli e per l' erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzo Borghini prescelto da Cosimo per Soprintendente alla medesima era fornito di somma intelligenza, e di un gusto particolare in quelle Arti, oltre di ciò era singolarmente dotto nella erudizione e Istoria Patria, siccome dimostrano le molte sue opere, e in conseguenza poteva somministrare alli artefici i pensieri più nobili per eseguirsi. Egli fu che unitamente con Pietro Vettori imaginò le Istorie della Sala Ducale dipinte dal Vasari, somministrò le idee, e in-

spirò il genio alli artefici nella occasione delle insigni feste, e vaghi spettacoli con i quali furono decorate in Firenze le nozze della Arciduchessa Giovanna. Con la sua direzione furono scelti i soggetti per il sepolcro da inalzarsi a Michelangelo, e la sua ardente propensione per le Belle Arti contribuì non poco a tener viva nel Duca Cosimo l'inclinazione e lo spirito di promoverle. Il Vasari nelle vite di questi Accademici descrive ampiamente le loro opere, gli spettacoli e le feste da essi decorate, e le premure del Borghini per inspirare a ciascuno il gusto della perfezione e lo stimolo della gloria; perciò in breve la reputazione e la stima universale formarono di questo corpo come un Tribunale generale delle Belle Arti, alla correzione del quale si rimettevano i disegni delle fabbriche da inalzarsi, e il giudizio delle opere in caso di competenza fra i professori. L'istesso Re Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela spedì alla Accademia di Firenze le piante e i disegni del Monastero di S. Lorenzo da erigersi all'Escuriale per averne il suo sentimento. La gloria di questa Accademia si trasfondeva facilmente nel Duca Cosimo, non solo per la protezione che ne teneva, ma ancora per l'intelligenza e genio che dimostrava per queste Arti, per la domestichezza che usava con gli artefici, e per il trasporto con cui promoveva le loro opere, e gli procurava il nome e la reputazione. Siccome per mezzo delle esperienze chimiche avea ritrovato la tempra per dare all'acciaro tal resistenza da intagliare il porfido, questa scoperta gli acquistò tanta fama, che da per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farsene onore. Erano essi tenuti in molta stima, e il Cardinale di Granvela li ventotto Febbraro

1568 così si esprimeva ringraziandolo di un simile dono: *Mi è stata presentata quella Madonna intagliata in porfido che li ha piaciuto mandarmi, cosa in vero rara attesa la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano domare con ferri gli stessi antichi, ed essendosi persa quell' Arte, con la quale loro trattavano ancorchè goffamente quella durezza, si è pur ritrovata in casa di Vostra Eccellenza, nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tanti anni ereditario di allevare e suscitare belli ingegni restauratori di tutte le discipline et Arti ec.* Animato dunque dal genio, e dal desiderio di gloria intraprese Cosimo a nobilitare la Patria con nuovi e maestosi edifizj, e ornarla di eleganti opere di pittura e scultura. Lo stabilimento della pace, e il buon ordine dato alla sua economia gliene facilitarono i mezzi, poichè oltre il riattamento del Palazzo Ducale e di quello dei Pitti, l'ornato del Giardino di Boboli, la fabbrica dei Magistrati, il magnifico ed elegante Ponte sull'Arno detto di Santa Trinita, fabbricava ed ingrandiva nuove Ville alla Petraia e a Cerreto, inalzava in Pisa il Tempio e il Convento dell' Ordine di S. Stefano, edificava nuovi Castelli e Fortezze, e inspirava per tutto il Dominio il gusto e l'emulazione di abbellire ed ornare di nuovi edifizj le Città e le terre. Si animarono in conseguenza le Arti, e l' esercizio delle medesime perfezionando gli artefici, si formò in Firenze una Scuola che per lungo tempo si rese celebre per l' Europa.

Procurò ancora il Duca Cosimo che queste istesse sue inclinazioni fossero adottate dal figlio, e perciò fra gli studj di educazione non avea mancato di farli apprendere il disegno avendoli dato per maestro Bernardo Buontalenti. Fu questi in-

signe architetto, ingegnere, miniatore, ed esperto matematico dei suoi tempi; la frequente conversazione col Principe, il suo ingegno e attività gli acquistarono in breve tempo la di lui confidenza e familiarità, in modo che gli servì di guida e lo diresse in tutte le intraprese della sua Officina, e singolarmente nella fabbrica dei cristalli e della porcellana. Allorchè nel 1569 il Principe Francesco emulando suo padre deliberò di fabbricarsi una villa per le delizie estive su i Monti del Mugello, il Buontalenti ne fu l'Architetto, e condusse questo edifizio al punto di emulare nella eleganza e nel gusto le più belle ville d'Italia, e specialmente le delizie di Tivoli. Anco Giovanni Bologna trovò il suo protettore nel Principe Francesco che gli somministrò l'occasione di esercitare i suoi talenti, ed acquistarsi il nome di uno dei più insigni scultori. A tal effetto il Principe lo spedì a Roma perchè si perfezionasse nel gusto, e fosse colà conosciuto. Ecco come il Vasari rende conto al Principe li venticinque Gennaro 1572 di averlo accreditato in quella Città. *Per la bocca di maestro Giovanni Bologna intenderà che già ho fatto molti disegni per nostro Signore di tavole, e della vittoria de' Turchi che tutto gli ho mostrato, e menatolo ai piedi di Sua Santità, e detto che è creatura di Vostra Altezza, e che tiene il Principato delli Scultori. Lui ha già in pochi dì formato e ritratto mezza Roma, il che sarà di gran profitto per le opere che ha da fare; e sono stati quei giorni bene spesi per lui, il quale se ne torna volentieri per servirla, et io rimango quà a fare quelle fatiche che vorrà nostro Signore che si preparano assai ec.* Questa uniformità di genio tra padre e figlio stabilì in Toscana il secolo delle Belle Arti, e il Popolo e i

Cittadini godevano di vedere questi Principi tutti occupati a nobilitare la Città di edifizj, ornarla di statue, inalzar colonne, escavar marmi, ed emulare l'istessa Roma. Accresceva maggiormente questa loro inclinazione, e la perfezionava il gusto che aveano ambedue per i monumenti dell' antichità, che avidamente raccoglievano in tutte le parti. Si tenevano a Venezia espressamente delle corrispondenze con Mercanti Greci ed Ebrei per acquistare le medaglie, o altri monumenti che quivi pervenissero dal Levante. Nel 1561 il Duca Cosimo fece acquisto di una considerabile quantità di medaglie da un Ebreo di Venezia, col quale convenne che quelle d'oro e di argento le averebbe pagate altrettanto di più di quello pesavano, ricevendo in dono quelle di bronzo. Corrispondeva parimente con tutti gli antiquarj d'Italia, e singolarmente in Roma, dove i Cardinali suoi amici, e tutti quelli che riconoscevano da lui qualche grazia facevano a gara per regalarlo di qualche raro pezzo di antichità. I Pontefici Pio IV. e Pio V. lo arricchirono di statue, gli donarono colonne, e gli facilitarono i mezzi di acquistarne ancora dai particolari. Era nascente in Italia lo spirito di formare dei musei e ordinare per serie i monumenti dell'antichità, ma l'esempio del Duca accreditò maggiormente questo gusto, il quale o per emulazione o per genio si vide ben presto propagarsi per tutta l'Italia. Il Cardinale Farnese si distingueva allora sopra di ogni altro, e la sua raccolta gareggiava con quella di Cosimo.

Nè alle sole antichità e Belle Arti si limitava il gusto e la inclinazione di Cosimo, poichè con la stessa avidità procurava di conseguire tutto ciò che poteva avere il pregio di più raro e prezioso. Il suo genio per la Botanica fece che il primo si

distinguesse in Italia nel far venire dall'America molte piante medicinali per tentare di renderle proprie del suolo Toscano se il clima non si fosse opposto. Il Cisalpino dirigeva in Pisa l'Orto Botanico della Università, il quale era divenuto così ricco di semplici che da tutta l'Italia si richiedevano le piante. Nel 1570 il Papa Pio v. avendo adottato l'istessa inclinazione di Cosimo, volendo erigere un Giardino di Semplici in Belvedere spedì in Toscana il suo Medico Michele Mercati da San Miniato perchè unitamente col Cisalpino scegliesse i semplici da trapiantarsi nel Giardino di Roma; oltre il Cisalpino teneva il Duca altri Botanici, quali spediva a erborizzare per l'Italia e in Sicilia. Dal Levante si procurarono nuovi frutti e semenze che poi si sono rese familiari e proprie del Suolo Toscano, e si arricchirono i pomarj e i giardini suburbani del Duca. Anco le piante boschereccie inservienti al puro ornato dei viali e dei boschetti di delizia furono fatte venire da remote Provincie per rendere più singolari le delizie che il Principe Francesco preparava alla sua villa di Pratolino. La Regina Caterina di Francia, e l'Imperatore Massimiliano richiesero al Duca delle piante e dei giardinieri, e il Re Filippo nel 1564 edificando il nuovo giardino di Aranjuez dimandò a Cosimo per mezzo di Chiappino Vitelli una quantità di piante e di frutti che mancavano in Spagna. Tutto ciò accresceva non solo la sua delizia, ma perfezionava ancora la cultura propagandosi nell'universale. Amava il Duca con egual piacere di avere presso di se oltre le piante anco i più rari animali, che a tal effetto facea venire dall'Affrica e dall'America; ma quello che fa più onore alle sue inclinazioni è il genio che dimostrò per accrescere e porre in

delle Pandette del Torello, lusingandosi di poter fare in quel Codice qualche altra scoperta, interpose il Duca Filiberto di Savoja, e Margherita di Francia sua moglie col Duca Cosimo per ottenerne presso di se l'originale da restituirsi in un certo tempo. Si esibirono questi Principi mallevadori a Cosimo per la restituzione e conservazione del Codice, ma egli denegò di concederlo offerendo al Cujacio, qualora si portasse a Firenze, non solo il comodo di osservarlo e studiarlo, ma ancora qualunque altra grazia e cortese attenzione.

Estesero da per tutto la gloria di Cosimo tante intraprese a favore delle Arti e delle Lettere, ma non tutte corrisposero alla espettativa concepita dall' universale; poichè mentre si applicava con tanto vigore per accrescere ed insignire questo deposito delle umane cognizioni, l' Arte Tipografica da esso una volta promossa con tanto favore languiva nel massimo avvilimento. L' Indice fatale di Paolo IV., sebben moderato da Cosimo, avea inferito a quest' Arte e alla mercatura dei libri un colpo mortale; nè fu bastante a ripararlo il placido Pontificato di Pio IV., poichè l'espettativa delle determinazioni del Concilio tenne in Italia sospeso chiunque dall' impegnarsi a nuove intraprese; fu perciò universale in Italia la decadenza dell' Arte, che si riconcentrò tutta nel paese dei Svizzeri e nelle Città libere della Germania. Sopraggiunse dipoi il rigido Papato di Pio V., e tolse ogni mezzo di poterla ristabilire. In Firenze il Torrentino avea profittato dell' invito fattoli dal Duca di Savoja per evitare tanti pericoli, e i Giunti e gli altri Stampatori erano quivi restati alla discrezione di un Frate Inquisitore che ogni giorno imaginava nuove molestie per

tempo, e interesse, non solo per utile e onor nostro, ma della Città e comodo universale, possiamo anche chiuder le botteghe ogni volta: e da ora avanti offeriamo dar loro le nostre botteghe per i capitali, e con perdita ancora di dieci o quindici per cento, e lasciar questo servizio, e così potranno assortire le botteghe e accomodare li Studj a suo piacimento. Nel quale esercizio non si trova più oggi nessuno che si voglia esercitare se non quelli che già sono imbarazzati, tanto siamo venuti al basso di così bella, nobile, virtuosa e facultosa Arte, come è in altri luoghi dove è favorita, aiutata e privilegiata: Avvisandola che non si trova più nè anche fattorini per insegnarli, e servirsene se non per lo più vilissimi e figli di birri ec. Sebbene restasse impedita all' Inquisitore ogni altra novità, nondimeno l' Arte non risorse dal suo avvilimento, e il Principe per sostenerla gli ottenne da Roma la facoltà di potere stampare i Breviarj. Con tutto ciò a dispetto di tante difficoltà e spaventi fiorirono in Toscana le lettere per il favore e parzialità che Cosimo dimostrava a chi ne facea professione, e perchè l' Accademia Fiorentina risvegliava l' emulazione e il desiderio di gloria.

Qual fosse la propensione di Cosimo per li uomini di lettere lo ha bastantemente dimostrato il corso antecedente delle sue azioni, e il non vederla giammai interrotta nei tempi i più travagliati e pericolosi della Toscana. Terminata la guerra, e rilasciato al figlio il Governo potè compiacersi con più tranquillità della loro domestica e familiare conversazione, e profittare di quei lumi che somministrano gli uomini addottrinati nella comunicazione delle loro idee. Egli non

potè nella moderazione del medesimo passar sopra a tutto ciò che in esse si contiene di pregiudiciale alla decenza e politezza dei costumi: tentò bensì il Duca Cosimo nel 1562, allorchè era adunato il Concilio, che i Padri deputati all'esame dell' Indice restituissero alla luce il Decamerone, e non defraudassero il pubblico di quel frutto che avrebbe potuto ricavare dalla purità ed eleganza della lingua di quello scrittore. Fu impetrata perciò l' assistenza del Cardinale di Mantova, e tutta la grazia che si potè ottenere per opera del medesimo fu di permettere che si correggesse per sottoporlo novamente all' approvazione. Sotto Pio V. insorsero nuove difficoltà circa l' ammettere le correzioni Fiorentine, volendo ancora che si stampasse in Roma a tenore di un Motuproprio del Papa, che ordinava che tutti i libri corretti si stampassero con le loro emendazioni in quella Città. Vinsero finalmente le premure di Cosimo, e il Decamerone con le correzioni delli Accademici qualunque esse siano fu stampato in Firenze dai Giunti con pubblica autorità. Non contento di tuttociò li due di Gennaro 1572 scrisse al Console dell' Accademia di questo tenore: *Al ricever di questa farete intendere a Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzio Alamanni, e Gio. Batista Cini per parte nostra che compilino con più diligenza che possono le regole della Lingua Toscana con più brevità e agevolezza che sia possibile, perciocchè pare che la purità del parlare Fiorentino sia oggi assai corrotta, e che si vada giornalmente corrompendo; il che non pare sia con onore della Città, e tutto quello che di mano in mano averanno fatto conferischino col Priore delli Innocenti e con Gio. Batista Adriani, ai quali fa-*

rete sapere questa nostra volontà e stato suo. Accordò non meno tutto il favore alle scienze invigilando che nelle Università di Pisa e di Siena fossero soggetti accreditati e di nome affinchè attirassero un maggior numero di Scolari e si propagassero le lettere. Col proprio esempio animò i Cittadini a ispirarle alla gioventù con l'educazione, avendo voluto che il suo primogenito fosse istruito nelle Lettere Greche e Latine da Pietro Vettori, e che il Cardinale Ferdinando avesse per suo maestro Pietro da Barga. Finalmente il regno di questo Principe si rese memorabile alla Toscana per le gravi peripezie alle quali fu sottoposta, e perchè dopo essere stata agitata da tanti mali, s'inalzò a un punto di grandezza e di splendore da risvegliare l'invidia e l'ammirazione delle altre Provincie d'Italia.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Il Gran-Duca Francesco succede pacificamente nel Dominio della Toscana. Suo sistema di politica. Congiura di Nobili Fiorentini contro il medesimo. Rimette il Conte Niccola Orsini in possesso di Pitigliano, e prende interesse nelle revoluzioni di Genova. Ottiene dall'Imperatore il titolo di Gran-Duca con maggiori onorificenze, e dipoi il Re Filippo e tutti i Principi glielo attribuiscono senza contrasto.

ANNI DI CR. 1574

Non produsse la morte del Gran Cosimo sensibile alterazione nel sistema Toscano, perchè il successore Francesco già assuefatto al Governo non variò punto del ministero e della costituzione. Pacifico fu il suo installamento sul trono, e i sudditi senza contrasto giurarono obbedienza al nuovo Sovrano. Assunse il titolo del padre, e Gregorio XIII. si mostrò saldo nella osservanza della Bolla di Pio V.; l'istesso fecero gli altri Principi che già lo aveano accordato a suo padre, ma egli per non irritare

la Casa d'Austria si astenne dall'usare in pubblico la Corona Regale. Con i fratelli si mostrò fedele esecutore della volontà paterna, ma la Cammilla Martelli nell'istesso giorno della morte di Cosimo fu rinchiusa in un Monastero, e il G. Duca non risparmiò veruno atto di rigore con la medesima. Alli altri privati beneficati da Cosimo si dimostrò compiacente, e procurò che il principio del suo Regno non fosse disturbato dai lamenti e dalle querele. Egli sopra tutto stimò la quiete e la sicurezza, e siccome i suoi talenti non erano quelli del padre, non approvava perciò la di lui politica di mantenersi libero e neutrale a costo di dispiacere alla Spagna. Il G. Duca Cosimo benchè vincolato col Re Filippo per il trattato del 1557, con l'alleanza dei Papi, e con l'aderenza della Francia avea saputo contrappesare la prepotenza della Monarchia Spagnola, e farsi più temere che comandare; se la Casa d'Austria tentò di spaventarlo con le minacce e con la denegazione del titolo, non però si arrischiò ad attaccarlo perchè l'alterazione di Cosimo potea produrre la variazione di tutto il sistema politico dell'Italia. Francesco non avea cuore da condurre da per se stesso questo piano di politica, e molto meno di affidarlo al vecchio Concino Ministro il più esperto e il più informato dei sentimenti del padre. Determinò pertanto di gettarsi ciecamente in braccio alla Casa d'Austria, e subire tutte le vicende della medesima, lusingandosi che l'appoggio di tanta potenza, oltre il conciliarli in Italia l'istesso rispetto e autorità che aveva suo padre, lo averebbe reso più sicuro dalli attacchi e molestie delli avversarj senza esporlo a nuovi pericoli. Questa massima fu stabilita vivente ancora il G. Duca Cosimo allorchè la malattia lo aveva total-

mente alienato dalle cure di Stato. Il Duca d' Alva dopo avere inondato di sangue la Fiandra senza aver potuto ristabilirvi la quiete e l'autorità del Re, esecrato da quei popoli e detestato dall' universo, traversando la Germania e l'Italia si ritornava in Spagna per la parte di Genova. La sua autorità presso il Re Filippo dovea convincerlo delle massime di Francesco, e sollecitarlo a promovere presso l' Imperatore la risoluzione del titolo. Troppo gli premeva di conseguir subito quello che per tanti anni era stato denegato a suo Padre; e perciò rappresentò all' Imperatore esser giunta l' occasione opportuna di potere con tutta sua dignità concedere il titolo; gli dimostrò che esso non era coronato a Roma o a Firenze, e non essendo compreso nella controversia sostenuta da suo padre, poteva riceverlo integralmente da Sua Maestà e riconoscerlo solo da lei. Anco la Corte di Spagna cerziorata dei suoi sentimenti di sommissione e di sincero attaccamento al Re rinforzò con maggiore efficacia le istanze presso l' Imperatore affinchè il nuovo G. Duca fosse compiaciuto del titolo. Credè Cesare che la sua dignità non permettesse di recedere facilmente dalle antiche pretenzioni, nondimeno per non sgomentare nel primo istante il G. Duca cominciò a mostrarsi più compiacente con ordinare un Decreto per cui l' Oratore Fiorentino restava ammesso nella causa di precedenza come Oratore della Repubblica di Firenze. L'ammissione di questo titolo tanto contrastata dai Ferraresi fece loro chiaramente conoscere quanto la morte di Cosimo avesse alterato le loro condizioni a quella Corte, e quanto poco poteva sperarsi dell' esito di quella causa. Pure non era indebolita nell' Estense l' emulazione, e la speranza di conquistare da Cesare maggiori

onorificenze, e forse vi sarebbe riescito se i nuo-
vi avvenimenti dell'Europa non avessero rivolto
ad altri oggetti la sua ambizione.

Mentre l'ambizione e il fanatismo laceravano
con le discordie civili il Regno di Francia, e quel
la Corte ondeggiava nella incertezza fra le con-
giure, le macchinazioni, e l'insidie, li trenta di
Maggio cessò di vivere il Re Carlo IX. Una lenta
malattia cagionata dai disordini e dalla continua
agitazione di spirito, fra tanti travagli lo ridusse
alli estremi non senza sospetto che i Fiorentini
lo avessero stregato. Un Ruggieri Fiorentino, e
un Nonio Italiano che avevano opinione di essere
i più esperti fattucchieri che dimorassero in Fran
cia, doverono subire un processo per questa cau
sa. La successione del Regno devolvendosi a En
rico Re di Pollonia, egli sotto pretesto di caccia
allontanandosi da Cracovia, potè con pochi dei
suoi percorrere incognito un tratto di quaranta
miglia, e giungere salvo nelli Stati della Casa d'Au-
stria; accolto generosamente dall'Imperatore de
terminò di passare a Venezia per ritornarsene in
Francia dalla parte della Savoja. La presenza di
un Re di Francia in Italia risvegliò l'ambizione e
gl'interessi di tutti i Principi di questa Provincia
per procurare di guadagnarsi il di lui favore, e
perciò si portavano tutti personalmente a inchi
narlo a Venezia. Il Duca di Savoja aspirava a re
cuperar Pinerolo, e quello di Ferrara ambiva di
conseguire per suo mezzo il Regno di Pollonia,
e procurava di screditare a Sua Maestà il Gover
no della Regina madre per attaccarlo solidamen
te alla Casa di Guisa. Solo il G. Duca mancò di
concorrere personalmente a quest'atto di osse
quio, e supplì per mezzo di Ambasciatore. Egli
a dispetto delle più obbliganti dichiarazioni avea

dato alla Corte di Francia dei segni non equivoci della sua alienazione con mostrarsi renitente a un imprestito domandato dalla Regina; ma questa mancanza di ossequio verso il Re Enrico convinse tutti manifestamente che il suo animo era intieramente rivolto alla Casa d'Austria; nè tralasciò l'Estense suo antico avversario di rilevare presso il Cristianissimo questa omissione con sostenere che non potendo il G. Duca intervenire personalmente, avrebbe dovuto supplire con la persona del Cardinale, o con quella di Don Pietro de' Medici. Sebbene quest'atto gli conciliasse la stima e l'amore delli Spagnoli, fu però causa della mala intelligenza che ebbe in progresso con Enrico III. e della indignazione dimostratali dipoi dalla Regina sua madre. Ma non per questo il Duca di Ferrara ritrasse dal Re alcun vantaggio, che anzi la sua ambizione trasportandolo oltre i confini prescritti dall'ossequio dovuto a sì gran Monarca lo rese displacevole a tutta la Corte; ciò non ostante sognando le grandezze del Regno che ambiva, e conoscendo l'indolenza e la pusillanimità del Papa volle insolentire col G. Duca. Prendendo pertanto il pretesto di alcune controversie insorte ai confini tra i sudditi di Toscana e i popoli della Garfagnana fomentò tacitamente le zuffe, le prede e le rappresaglie fra loro; tentò ancora d'incitare il G. Duca a impegnarsi maggiormente con qualche dimostrazione più rumorosa inviando genti di guerra intorno ai confini, facendo osservare le Terre e Fortezze della frontiera, tenendo in carcere e straziando con tormenti i Toscani arrestati, e rassegnando le sue Bande con sparger voce di qualche invasione. Così stravagante modo di procedere pose il G. Duca al cimento di disporre le sue forze per esperi-

mentarlo contro l'Estense, e fu necessaria tutta l'autorità del Re Filippo e dei suoi Ministri per indurlo a dissimulare acciò non si alterasse la quiete d'Italia. Altri pensieri doveano occupare i Principi Italiani in tempo che i formidabili apparati Turcheschi minacciavano l'invasione e le stragi; un'armata composta di 170 Vascelli venendo dal Zante, e passando alla volta di Barberia, avea sparso da per tutto lo spavento e il terrore; Don Giovanni d'Austria era ritornato con la Flotta in Sicilia, ma le sue forze non erano tali da cimentarsi con sì potente nemico. Finalmente i Turchi ripresero la Goletta e Tunisi senza contrasto, e tanta loro felicità fece temere a ciascuno che non fossero per tornarsene a Costantinopoli senza tentar nuove imprese.

Temeva più di ogni altro il G. Duca che fossero per voltarsi verso il Mare di Toscana, e tentare l'acquisto dell'Elba e l'espugnazione di Portoferrajo; lo induceva facilmente in questo timore la certezza dell'odio che portavano i Turchi al nascente Ordine di S. Stefano, dalle di cui Galere la loro nazione avea sofferto più volte dei sensibili oltraggi. Allorchè si ritrovava in Venezia il Chiaus Turco per formare la pace con quella Repubblica, avea il G. Duca introdotto la pratica presso il medesimo per impegnarlo a ottenere dalla Porta che si riconvalidassero gli antichi privilegj dei Fiorentini, e si potesse ristabilire sull'antico piede a Costantinopoli la Residenza del Baylo della Nazione; ed in fatti l'impegno del Chiaus fu efficace per ottenere dal Visir il Salvocondotto per un Ministro da inviarsi alla Porta a trattare le condizioni. Fu trovata nei Turchi tutta la facilità e propensione per confermare e dar vigore alli antichi privilegj della na

va Don Pietro ponevano in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva incapace di dissimulare; il suo libertinaggio alimentato dalle ricchezze lasciateli dal padre, i complotti che ogni giorno formava della più dissoluta gioventù del Paese, gl' insulti e le violenze ai Tribunali e ai Ministri, e finalmente la pubblica diffamazione del G. Duca e della sua favorita, furono causa che per prevenire qualche novità che potea facilmente produrre un contegno così irregolare, procurò il fratello di distrarlo con insinuarli di viaggiare per l' Italia. La Bianca a cui la presenza di questi Principi non era meno odiosa che al G. Duca fomentava tacitamente queste discordie, tenendo per massima che per tener viva la divisione tra i fratelli dovesse sempre più prender vigore il suo predominio sull' animo del G. Duca.

1575 Mostrarono però le circostanze e li avvenimenti quanto fosse necessaria tra i Fratelli l' unione per la comune sicurezza, e quanto il Cardinale Ferdinando fosse di animo generoso e s' interessasse per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e che posponendo ogni privato rancore volle dare al G. Duca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucci era figlio di quel Pandolfo che nel 1560 pagò le pene dovute per aver congiurato contro la vita di Cosimo. La disgra[illegible]ia del padre produsse al figlio molti atti di be[illegible]cenza del Duca, dei quali scordatosi con [illegible] facilità meditò di vendicare la memoria [illegible] con un eguale misfatto. Giovine co[illegible]potè facilmente ritrovare in altri del[illegible]uenti inspirati forse dalla

ed i suoi fratelli; dipoi smontati a Vada trovarono ivi la Gran Duchessa e Donna Isabella col restante della Corte. Erano preparate in quel luogo varie delizie e trattenimenti per Don Giovanni, il quale potè goderne per breve tempo, perchè sollecitato dai cambiamenti del Mare dovè riprendere il suo viaggio. Non mancò il G. Duca di fare a questo Principe le più onorifiche accoglienze, e regalarlo dei più esquisiti rinfreschi, e rendersela benevolo per averlo propizio presso il fratello. Trattò con esso della attuale situazione delle forze di mare del Re, e Don Giovanni condannando la soverchia sua economia di aver riformato le proprie Galere per affidare la difesa delle sue coste alle solo quattro della Religione di S. Stefano, lo indusse a fare un nuovo armamento per l' anno avvenire. Procurò ancora il G. Duca di prevenire Don Giovanni affinchè operasse con Sua Maestà che Don Pietro de' Medici suo fratello fosse ricevuto convenientemente alla Corte di Spagna, e impiegato decorosamente dal Re nel suo servizio. Appena morto il G. Duca Cosimo la mira principale di Francesco fu di allontanare dal suo Stato i fratelli, dei quali la frequente contradizione offendeva non poco la sua Sovranità. Mal soffriva il Cardinale di vedere alterato il sistema politico stabilito dal padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore del fratello con la Cammilla Martelli, e l' indegna e servile sua compiacenza per la Bianca Cappello, e confortava alla pazienza e alla tolleranza la G. Duchessa. Stanco finalmente di dissimulare, e pieno di rancore si ritirò nel Dicembre a Roma con animo di stabilire quivi permanentemente la sua residenza. La fierezza e lo spirito di indipendenza che dimostra-

va Don Pietro ponevano in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva incapace di dissimulare; il suo libertinaggio alimentato dalle ricchezze lasciateli dal padre, i complotti che ogni giorno formava della più dissoluta gioventù del Paese, gl' insulti e le violenze ai Tribunali e ai Ministri, e finalmente la pubblica diffamazione del G. Duca e della sua favorita, furono causa che per prevenire qualche novità che potea facilmente produrre un contegno così irregolare, procurò il fratello di distrarlo con insinuarli di viaggiare per l' Italia. La Bianca a cui la presenza di questi Principi non era meno odiosa che al G. Duca fomentava tacitamente queste discordie, tenendo per massima che per tener viva la divisione tra i fratelli dovesse sempre più prender vigore il suo predominio sull' animo del G. Duca.

1575 Mostrarono però le circostanze e li avvenimenti quanto fosse necessaria tra i Fratelli l' unione per la comune sicurezza, e quanto il Cardinale Ferdinando fosse di animo generoso e s' interessasse per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e che posponendo ogni privato rancore volle dare al G: Duca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucci era figlio di quel Pandolfo che nel 1560 pagò le pene dovute per aver congiurato contro la vita di Cosimo. La disgrazia del padre produsse al figlio molti atti di beneficenza del Duca, dei quali scordatosi con troppa facilità meditò di vendicare la memoria del padre con un eguale misfatto. Giovine come egli era potè facilmente ritrovare in altri della sua età eguali sentimenti inspirati forse dalla

subito delle riprove della sua reità con colpirsi con un ferro nella gola e nel petto. Ciò fu causa che non potendosi subito devenire all' esame per rintracciare i complici, si diè luogo ai medesimi per l' evasione. Avrebbe desiderato il Cardinale che per maggior decoro della nazione e della famiglia si tenesse occulta la causa, pretessendola con quei modi che avesse suggerito la propria prudenza, o il carattere dei delinquenti. Ma costoro allontanatisi dallo Stato propalarono da per tutto il loro delitto, di maniera che prima di esser noto in Firenze era già pubblico in Roma e in Venezia. Quivi tentarono di giustificarsi, e colorire la loro fuga col pretesto di odj e inimicizie particolari, delle quali esibirono di far la discolpa mediante un salvocondotto; ma dopo averlo ottenuto giudicarono più confaciente alla loro salvezza il fuggirsene di là dai monti. Il Pucci risanato delle sue ferite avendo confessato la congiura, e dipoi ratificato la sua confessione, fu appeso a quel palo istesso, dove suo padre avea lasciato la vita per un eguale delitto. Circa a venti Cittadini tutti giovani furono trovati complici o consapevoli di questa congiura, e il Fisco ebbe occasione di molto arricchirsi. Il ritratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di trecentomila Ducati, e la Legge Polverina fu per la prima volta posta in esecuzione senza pietà.

La severità inesorabile del G. Duca, e l' ingordigia dei suoi Ministri Fiscali commossero a sdegno tutta la Città, che considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovenile che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello Stato, avrebbe desiderato nel Principe maggiore equità e moderazione. Era sensibile

spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della Città infamate, e gl'innocenti figli dei delinquenti condannati a una perpetua miseria. Ciò accrebbe davvantaggio la diffidenza tra il Principe e i sudditi, e rese più odioso il Governo di Francesco, che per se stesso era dispiacevole a tutto l'universale. Nondimeno il G. Duca ristrettosi fra i pochi suoi confidenti proseguì con vigore a promovere tutto ciò che potesse contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia del titolo era quella che più di ogni altra cosa sodisfaceva alla sua vanità, e lo appagava per farlo emergere con dignità dalle gare sostenute con i suoi avversarj. Accrescevane maggiormente lo stimolo la nuova revoluzione accaduta in Italia in materia di titoli e di trattamento, di cui si occupavano con grande impegno i Gabinetti e le Corti. I Principi Italiani divenuti Schiavi delle Potenze maggiori non ritennero che l'ambizione di mascherare col fasto e con le vane apparenze quella soggezione che gli pesava, e da cui ormai non poteano più esimersi; il Duca di Mantova avendo ottenuto dall'Imperatore un diploma che inalzava il Monferrato al grado e onorificenza di Ducato con quelle prerogative solite godersi da tutti i Duchi più qualificati, ciò lo indusse nella ambizione di competere col G. Duca, ed aspirare al trattamento di Altezza e di Serenissimo. La Corte di Roma unica regolatrice in quel secolo della etichetta fra i Principi, attesa l'indolenza e pusillanimità di Papa Gregorio era nel punto il più favorevole per il Gonzaga per acquistarvi il possesso del trattamento che si attribuiva. Fu facile il guadagnarsi tutti quei Cardinali poco amici della Casa Medici, e con essi tutti i Feudatarj della Chiesa. Da questo successo prese

coraggio l'Estense, che allegando le già enunciate Bolle che gli elargivano gli onori dovuti ai Duchi più grandi, dimostrò che non essendo inferiore al Duca di Mantova, e avendo tali concessioni dai Pontefici, non potevano per giustizia il Papa e il Sacro Collegio denegarli quel che aveano lasciato acquistare al Gonzaga. Trovò anch'esso disposto a suo favore l'istesso partito di Cardinali che avea favorito il Duca di Mantova, e l'opera di Farnese tutta impegnata a promovere le nuove sue onorificenze. L'istesso G. Duca fu tentato dall'uno e dall'altro Principe di concorrere a compiacerli di questo trattamento con promessa di corrispondere egualmente con esso. Può imaginarsi quanto restasse offesa la sua vanità per questi attentati, e con quanto risentimento egli si dolesse con l'Imperatore dell'ardire di questi due Principi e della debolezza del Papa; rimostrò egli a Sua Maestà che mentre si denegava a lui con tanto impegno un titolo che ormai tutte le Corti di Europa gli accordavano senza contrasto, si tollerava che i Principi d'Italia si qualificassero da per se stessi senza concessione veruna: Che egli per solo rispetto di Sua Maestà si era fino allora astenuto dal far uso nelli atti pubblici della Corona concessa a suo padre da Pio v., ma che le novità di questi Principi avanzandosi ogni giorno più per la tolleranza di Sua Maestà, lo avrebbero astretto a rompere ogni riguardo per non comparire inferiore a veruno. La giusta querela del G. Duca risvegliò il risentimento dell'Imperatore contro il Papa, rammentandoli che ai Duchi di Mantova e Ferrara suoi Feudatarj non conveniva a lui nè al Sacro Collegio l'accrescere il trattamento e le onorificenze. Furono pubblicati in Concistoro i sentimenti dell'Imperatore, ma nei Cardinali si

trovò gran repugnanza per ritrattarsi, e nel Papa tutta la renitenza per ordinario. Il Cardinale Morone come Decano intraprese la discolpa del Collegio e del Papa, scrivendo all' Imperatore che erano sensabili se aveano attribuito questa onorificenza a due cognati di Sua Maestà perchè non potevano imaginarsi che essa non fosse per consentirvi; ma che se il Collegio era allora in libertà di accordarli o no questi onori senza offendere alcuno, si trovava al presente costretto a perseverare in questa istessa dimostrazione per non offender quei Principi ed esser causa di qualche perturbazione in Italia.

Restarono in tal guisa il Gonzaga e l' Estense nella incertezza del possesso, ma però con la strada aperta alla loro ambizione di estenderlo maggiormente per potere competere col G. Duca. Fu questo a Francesco uno stimolo per non lasciarsi vincere dalli avversarj, e perciò intraprese con attività ogni mezzo per superarli. Gli denegavano in Italia il titolo tutti i Feudatarj dell' Impero, perchè così era stato loro intimato dall' Imperatore, e oltre di essi la Repubblica di Venezia, la quale sebbene in principio lo avesse usato, credè poi di farsi un merito con l' Imperatore e col Re Filippo desistendo dall'accordarlo. Alla morte del G. Duca Cosimo era stata consultata in Senato l' Ambasceria per il successore, ed era stato proposto che o non si mandasse, o gli si accordasse il titolo di G. Duca; prevalse questa seconda opinione, e già era stato eletto un Gentiluomo qualificato per questo effetto, allorchè successe la preda delle merci Turchesche. Il timore che avea quella Repubblica dello sdegno del Turco la rendeva estremamente sensibile a tutto ciò che potesse dispiacere a quel barbaro, e particolarmente

poi perchè il nuovo Sultano Amurat nella sua esaltazione avea dato gravi dimostrazioni di furore contro il nome Cristiano. Soffriva perciò di mal animo la fermezza del G. Duca nell'appropriarsi le merci, e con animo di rimborsare i danneggiati del proprio Erario sospese la spedizione dell'Ambasciatore a Firenze. All' opposto conoscendo il G. Duca che i Veneziani con questo apparente pretesto di non irritare il Sultano tendevano a farsi proprio, e rendere immune da qualunque rischio il Commercio dei Turchi con esser soli ad assicurare le loro merci, non voleva con aderire alla restituzione della preda introdurre un uso pregiudiciale al corso che di continuo facevano le Galere dell' Ordine nel Mar di Levante. Avrebbe questo contrasto potuto produrre qualche alterazione alla quiete d' Italia, se il Papa non avesse intrapreso d'interrompere l'impegno in cui si animavano le parti dando poi luogo alla scambievole sodisfazione di ciascheduno; poichè la preda fu restituita a titolo di donativo, e la Repubblica spedì l'Ambasciatore a Firenze con istruzione di far uso del titolo. Anco le Corti Austriache aveano promesso al G. Duca di recedere dal loro impegno, e già l' Imperatore avea spedito in Spagna un suo Consigliere per concertare col Re Filippo i modi più confacienti alla comune dignità e alla sodisfazione del G. Duca. Aderiva il Ministero Spagnolo che si compiacesse del titolo, ma non approvava quella generalità di Toscana, poichè non intendeva che vi restasse compreso anco lo Stato di Siena; pretendeva l' Imperatore che il G. Duca renunziasse tacitamente alla Bolla di Pio V. per riconoscere la nuova dignità unicamente da Sua Maestà. Insisteva all' opposto Francesco che egli non era per accettare minor dignità e

prerogative di quelle concedute a suo padre da Pio V., che egli non volea essere ingrato alla memoria di un Pontefice così bene affetto alla sua famiglia, nè far nota al Mondo la sua leggerezza con renunziare gli onori da uno per riceverli da un altro; bensì propose che accordandoli l'assoluto titolo di G. Duca di Toscana avrebbe fatto uso di quello a tenore della concessione Imperiale, giacchè la meticulosa clausula *Sibi subiectae* annessa al titolo dalla Bolla di Pio parevali che limitasse e indebolisse non poco lo splendore di quel grado. Maturavansi intanto dai Gabinetti Spagnolo e Tedesco queste considerazioni, e non si mancava di dare al G. Duca tutte le riprove di attaccamento e di confidenza. L'Imperatore affidò alla di lui prudenza il ristabilire con dignità dell'Impero la concordia tra i Conti di Pitigliano, e lo assicurare per quella parte la tranquillità dell'Italia, di cui il Papa e il Re di Spagna si mostravano tanto gelosi; avea egli più di ogni altro Principe interesse in questa pendenza, poichè avendo scoperta la leggerezza e mala volontà del Conte Orso in un trattato che teneva con gli Spagnoli di consegnarli la Rocca di Pitigliano, temeva che le forze della Monarchia estendendosi tanto da quella parte imponessero troppo alla libertà di Toscana. Gli stessi popoli non volevano assoggettarsi alla Spagna, e preferendo il G. Duca ad ogni altro Principe secondavano in ciò le di lui particolari vedute.

Pendeva al Consiglio Imperiale la causa del Petitorio ammessa ad istanza del Conte Orso, ma in questo intervallo dovendo darsi esecuzione alla sentenza del Possessorio ed al Bando, acconsentiva l'Imperatore che Pitigliano si tenesse in deposito dal G. Duca per rilasciarlo poi a chi di

ragione. Conveniva però alimentare il Conte Orso e la sua famiglia dei frutti del feudo, e si attendeva sopra di ciò l'approvazione Imperiale, allorchè il detto Conte vedendosi ormai privo dell'appoggio del G. Duca, disprezzato e deriso dai Vassalli, e con l'imminente sentenza nel Petitorio che lo avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione, fu sorpreso da frenesia. La mattina del quattordici Ottobre essendo fuori della terra di Pitigliano con la Contessa sua moglie, l'uccise di pugnalate, e il popolo sollevatosi per questo eccesso dubitando di maggiori sconcerti, lo discacciò dipoi dalla Terra e s'impadronì della Rocca. Questo moto dei Pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del G. Ducato, e il Conte Orso portatosi a Firenze per giustificarsi fu sempre rigettato dalla presenza del G. Duca, e il due Marzo seguente avendo questione con Prospero Colonna Generale delle armi fu ucciso dai suoi soldati. Il G. Duca ritenendo per se la Rocca, rimesse in Pitigliano Niccola con certe condizioni, fra le quali si fu che anco la Rocca di Sorano si tenesse a sua devozione, e che egli non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro i Vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione da quella parte, e gli Spagnoli non si opposero a veruna di queste determinazioni. Maggiore fu certamente il timore di nuova guerra in Italia per la furiosa rivoluzione di Genova. Le gare intestine fra i Nobili nuovi e i vecchj per la Legge del Garibetto non intieramente acquietate nell'anno antecedente, erano ripullulate con un furore maggiore dell'ordinario. I Nobili nuovi avevano con larghe promesse impegnato nel loro partito il favore del popolo, che essendo armato potè facilmente tumultuare, e con lo spavento e con

l'armi estorquere dai Magistrati li quindici di Marzo la cassazione della odiata Legge del 1547. Ciò, siccome produsse l'avvilimento della Nobiltà vecchia, fu anco la face di una discordia maggiore da degenerare in una guerra universale in Italia. Gli antichi Nobili doverono cedere alla necessità, e allontanatisi da Genova si refugiarono nella Lombardia, in Lunigiana e in Toscana, portando seco l' animosità e lo spirito di vendetta contro i dominatori della patria. Si spedì al Re di Spagna, al Papa e all' Imperatore affinchè proteggessero la libertà della Repubblica, ma intanto lo spirito di partito prevalendo alle mire della libertà si macchinava la soggezione della patria. Se il Re Filippo si fosse dichiarato a favore dei Nobili vecchj, siccome avea fatto per l'avanti, i popolari erano disposti a soggettarsi alla Francia; cadde anco fra loro in considerazione il farsi sudditi del G. Duca riflettendo che questo Principe con l' abbondanza delle vettovaglie, e con la vicinità delle sue forze avrebbe potuto sostenerli contro qualunque Potenza. L' istessa animosità nutrivano i Nobili, e tutto tendeva alla loro scambievole distruzione allorchè il Papa inviò a Genova con carattere di Legato il Cardinale Morone. In questa ambiguità il G. Duca riunì le sue Bande a quelle Frontiere con repartirle fra Pisa, Pietrasanta e la Lunigiana; adottò però la massima di star neutrale tra i due partiti, ma in caso di sconvolgimento e di guerra volle potere anch' esso ritirarne qualche profitto con recuperare per forza Sarzana e Sarzanello appartenenti già alla Repubblica di Firenze. Gl' istessi popolari gli offerirono questa Piazza in pegno per ricevere da esso dei soccorsi di danaro e di vettovaglie, e l' esibirono ancora liberamente volendo unire le sue forze con essi per la

distruzione dei Nobili vecchj. Nè mancarono in questa occasione dei segreti inviti per conquistare la Corsica, dimostrandone alcuni la facilità, il desiderio dei popoli, e il comodo di potervisi fortificare senza contrasto.

Aveva il Re Filippo dato tutte le apparenti dimostrazioni di desiderare la concordia e la quiete di quella Repubblica, e il G. Duca era stato esortato dal medesimo a impiegarvisi con ogni efficacia. Il Cardinale Legato si affaticava in Genova a trattare con i Deputati dell'una e dell'altra Nobiltà per indurli a stabilire un solo ordine di Nobili, abolire fino i termini di vecchj e di nuovi, e lasciare che ognuno potesse ritenere il cognome della sua casa. Si allestivano però in Lombardia delle milizie, e Don Giovanni di Austria si moveva da Cartagena verso l'Italia con la Flotta di Spagna. Giunto alla vista di Genova, i popolari non vollero riceverlo in Porto, ed egli voltando alla Spezia lasciò quivi le Galere di Napoli col pretesto d'imbarcare la truppa che si univa a Milano. La sospensione di questo imbarco, e le pratiche dei Nobili vecchj fecero sospettare all'Italia che il Re Filippo operasse con dubbia fede, e mirasse alla oppressione di quella Repubblica. Grande fu la gelosia concepita dal Papa per il contegno delli Spagnoli, dimodochè con ammirazione di ciascuno vincendo la sua naturale indolenza dichiarò all'Ambasciatore di Spagna che se il Re avesse tentato di opprimer Genova teneva in Castello un millione d'oro per opporvisi con tutti i Principi d'Italia, e minacciò di privarlo delle concessioni fatteli in Spagna sopra gli Ecclesiastici. In tale stato di cose il G. Duca fra tutti i Principi d'Italia si ritrovava nella situazione la più scabrosa, poichè in ogni evento di doversi dichiarare con-

veniva farlo o contro il Papa, o contro la Spagna: conosceva che il Re Filippo divenuto padrone assoluto di Genova avrebbe posto in catene l'Italia, e desiderava la libertà di quella Repubblica senza avere interesse che fosse governata dai vecchj o dai nuovi; ma altresì combattuto dalla ambizione avrebbe desiderato di estendere i confini del G. Ducato, o almeno di recuperare Sarzana. Procurò pertanto di calmare i trasporti del Papa con assicurarlo della buona volontà di Filippo, e farli comprendere che Farnese e gli altri che lo consigliavano aveano interesse di perturbare l'Italia, e impegnarlo nelle loro vedute; gli rappresentò l'impossibilità di avere uniti i Principi dell'Italia legati già con l'Impero o con la Spagna, e che il suo furioso procedere accresceva i mali piuttosto che mitigarli. Il Cardinale Ferdinando ammiratore dei concetti paterni non lasciò di suggerire al fratello che il caso di Genova non essendo dissimile da quello di Siena conveniva adottare il contegno praticato da Cosimo con Carlo V.; che siccome la mira di quell'accorto Principe era di non lasciare che l'Imperatore ancorchè amico s'impadronisse di quella Città, così ora non dovea egli tollerare di buon animo come Principe Italiano che il Re Filippo s'impadronisse di Genova. Mostrò il G. Duca volersi star neutrale fra l'uno e l'altro partito, e d'impiegarsi efficacemente per la concordia, ma però fece tacitamente proporre a Filippo di occupare quello Stato, e offerirgli a questo oggetto le sue forze, e dipoi dividerselo fra di loro, giacchè in una parte di esso egli vi aveva delli indubitati diritti trasmessili dalla Repubblica di Firenze. Trovò nondimeno il Re nella primitiva disposizione di procurar la concordia, ma alle dichiarazioni non corrispon-

devano certamente gli effetti; Don Giovanni d'Austria offeso dai popolari che non aveano voluto ammetterlo nel Porto con la sua Flotta, mosso dallo spirito di vendetta, e dalla ambizione di formarsi uno Stato poco tardò a dichiararsi parziale dei Nobili vecchj; la stretta corrispondenza con Giovanni Andrea Doria principale partitante fra essi, i preparativi delle armi, e il moversi delle truppe dalla Lombardia fecero credere costantemente all'universale essere ormai concertato dai Nobili di rientrare in Genova con le forze di Don Giovanni, e di crearlo Duca e Principe di quello Stato. Si opinò parimente che ciò fosse senza partecipazione del Re, ovvero che Sua Maestà dissimulasse per risolvere o giustificare il fatto secondo l'evento. In qualunque forma ciò avvenisse, fu questo il peggior partito che potesse prendere Don Giovanni, e l'accidente il più salutare per la libertà di Genova. Finalmente nel Settembre i Nobili presero le armi, ed occuparono per forza Novi, ed altri luoghi verso la Spezia.

Dispiacevole oltre modo era al G. Duca la situazione in cui si trovava in questo emergente, perchè in tal guisa gli si toglieva ogni speranza di recuperare Sarzana, e perchè in Don Giovanni avea un vicino il più pericoloso ai suoi Stati. Allora fu che in vece di calmare il Papa procurò d'incitarlo al risentimento. Rappresentò al Re Filippo i pericoli che avrebbe corso la Monarchia di Spagna nell'accendere in Italia una guerra, mentre la Francia avea offerto ai Nobili nuovi tutta l'assistenza delle sue forze; gli notificò che la Regina madre avea spedito espressamente un suo Gentiluomo a Firenze per indurlo a collegarsi col Re suo figliolo per impedire alle armi Spagnuole la soggezione di Genova; indusse l'Impe-

ratore a reclamare alla Corte di Spagna la lesione dei diritti Imperiali sopra quella Repubblica, e sparse in tutte le Corti d'Italia l'allarme del nuovo Principato, che machinava di fondare Don Giovanni con l'altrui oppressione. E affinchè i Nobili nuovi potessero sostenere la Città, e far fronte alli assalitori, lasciò che potessero segretamente e di contrabbando reclutar truppe e soldare Capitani in Toscana, e aprì le tratte dello Stato di Siena perchè potessero provvedersi di vettovaglie; trattò ancora con essi di dargli a titolo di vendita quattro Galere, che essendo state armate ad istanza del Re Filippo sul romore della sortita della Flotta Turchesca nei Mari di Ponente, erano divenute inutili per esser cessata la causa. Tali dimostrazioni sconcertarono intieramente i disegni di Don Giovanni, e trattennero tanto il suo impeto che dalla Spagna giunsero più chiare le intenzioni del Re per procurare la quiete e la libertà di quella Repubblica. Si aggiunsero ancora le dichiarazioni fatte dal G. Duca al Doria e ai Nobili vecchj che egli non avrebbe riguardato con indolenza una guerra così vicina al suo Stato, e che qualora essi fossero causa che i Francesi entrassero con le loro forze nel Genovesato, egli non avrebbe tardato a moversi con trentamila uomini per rispingerli. La prudenza del Cardinale Legato, e il timore della plebe si combinarono felicemente con le intenzioni dei Principi per facilitare la concordia; la Signoria benchè composta di Nobili nuovi, li dodici Settembre deliberò finalmente di compromettere tutte le differenze nei Ministri del Papa, dell'Imperatore e del Re di Spagna, dando loro ampia balìa di riformare la costituzione e le leggi, e ristabilire la concordia con quelle condizioni che avessero giudicato le

più convenienti. Recusarono nondimeno i Nobili vecchj di aderire al compromesso, e fu forza che il G. Duca col riunire in Lunigiana le sue milizie minacciasse di violentarli; vedendosi essi ormai decaduti da ogni speranza di soccorso spedirono a Firenze Gio. Batista Doria per trattare col G. Duca. Rappresentò egli che non l'animosità o spirito di vendetta contro i popolari obbligava i Nobili a continuare la guerra, e che qualora si fosse imaginata una forma conveniente per la loro sicurezza, essi avrebbero consentito di buon animo al compromesso. Operò dunque il G. Duca con il Legato che si devenisse ad una sospensione di armi per concertare tra le parti le condizioni di una scambievole sicurezza, ed essendosi pubblicata li dodici Ottobre per quindici giorni, li ventiquattro dell'istesso mese restò stabilito di comune consenso il trattato. Si trasferirono gli arbitri a Casale, dove l'Ambasciatore Spagnolo servendo troppo agl'intrighi di Don Giovanni dissentiva in tutto dagli altri per prolungare la concordia, e furono necessarie le dichiarazioni del Papa, le proteste dell'Imperatore e della Francia perchè convenisse nella riforma che poi nel Marzo susseguente fu pubblicata con universale sodisfazione.

Questi successi produssero al G. Duca l'odio e la nemicizia di Don Giovanni d'Austria, il quale riconoscendo da lui il principale ostacolo ai suoi disegni, lo rimproverò del suo simulato contegno, e gli sollevò contro il Ministero Spagnolo nel tempo appunto che mendicava il favore del Re Filippo per la risoluzione della pendenza del titolo. Il Consigliere Imperiale si tratteneva tuttavia a quella Corte occupandosi unitamente col Consiglio del Re in questioni acca-

demiche sopra la supposta feudalità di Firenze, sopra la dichiarazione del titolo di G. Duca di Toscana, o in Toscana, e aguzzando la sottigliezza Spagnola per imaginar clausule feconde di controversie, e tenere imbrigliato il G. Duca con la necessità di esser garantito dalle molestie delli avversarj. Le giustificazioni, le istanze e le preghiere furono inutili per dar moto alla lentezza di quel Ministero, e percio si rese necessario rivolger l' animo unicamente all' Imperatore. L' elezione dell' Arciduca Ridolfo in Re dei Romani, e le mire di Sua Maestà al Regno di Pollonia obbligavano quel Monarca a gravi dispendj; egli richiese il G. Duca di uno imprestito, e a vista gli furono rimessi centomila ducati. Il Duca di Ferrara divenuto competitore di Sua Maestà al Regno di Pollonia, si era demeritato la sua confidenza perchè non perdeva occasione di screditare presso i Pollacchi la Casa d'Austria. Il G. Duca invitato da quella Nazione a concorrere al Regno, non solo avea ricusato, ma avea fatto tutti gli ufficj perchè cadesse la scelta nell' Imperatore o in uno Arciduca; e siccome gli erano noti tutti gli artifizj dell' Estense, e le sue larghe promesse per guadagnarsi l' aderenza dei Grandi, poteva perciò dare all' Imperatore dei lumi per ben dirigersi in questa pratica. Volendo pertanto Massimiliano II. riconoscere la servitù e attenzioni del G. Duca, e pensando di obbligarselo maggiormente per riceverne anco in progresso dei rilevanti servigj, determinò alla fine di compiacerlo del titolo; e perchè il merito di questa largità non restasse diviso col Re Filippo, trascurò di attendere le risoluzioni del Consiglio di Spagna, e dopo l' Incoronazione del Re dei Romani, essendo in Ra

Lisbona il dì due di Novembre ordinò il decreto della concessione del titolo di G. Duca di Toscana. Fu mirabile che dopo tanti contrasti di feudalità, di giurisdizione, e di offesa dignità, per i quali si era già risvegliato tanto romore, e dimostrato tanto impegno con i Pontefici, si scendesse poi dall' Imperatore e suoi Ministri a tanta compiacenza. Fu adottata la massima di sodisfare al Papa con non far menzione della Bolla di Pio V., nè delle controversie agitate con la Santa Sede a motivo della medesima, e con elargire integralmente tutte le onorificenze e prerogative in essa concesse al G. Duca Cosimo; si sostenne la dignità Imperiale con la spontanea concessione del titolo procedente dalla sublimità del grado di Sua Maestà, e non da riguardo veruno per il Papa o la Santa Sede. Il G. Duca ebbe la sodisfazione di ottenere l' assoluto titolo di G. Duca di Toscana senza altre limitazioni, e il Dominio di Firenze lasciato in quella libertà in cui lo aveva costituito l' Imperatore Ridolfo, e vedersi tolte di mezzo le odiose controversie di feudalità e soggezione all' Impero. Conteneva il decreto la semplice concessione del titolo di G. Duca di Toscana senza pregiudizio di alcuno da estenderne il diploma conforme a quello del titolo di Duca concesso da Carlo V. ad Alessandro de' Medici. Comunicata la forma del decreto all' Ambasciatore Fiorentino, trovò qualche ostacolo relativamente alle clausule che conteneva, non volendo esso ammettere l' espressione di fedeltà indicante soggezione, nè la generale dichiarazione che tal concessione non pregiudicasse alle ragioni di alcuno; rimostrò egli al Ministro dell' Imperatore che se la grazia non fosse stata plenaria, e non avesse tol-

stasse avelta dalla radice la controversia di precedenza. Non si trattò di feudalità o soggezione all'Impero, nè si fece menzione delli atti di Carlo v. e dei suoi antecessori, ma l'Imperatore volle bensì riservarsi la superiorità sua e dell'Impero. Emanò questo diploma in Vienna in data dei ventisei Gennaro 1576. Sebbene le concessioni di Pio v. e di Massimiliano II. fossero virtualmente le istesse, il diploma Imperiale differiva dalla Bolla Pontificia in questo, che essendo tessuto con clausule meno meticulose, e senza quei tanti riservi che quasi annichilavano la concessione di Pio, restavano dall'Imperatore determinate più chiaramente le preminenze del G. Ducato, e si decideva in tal guisa la causa di precedenza.

Trasmesso a Firenze il diploma Imperiale fu convocato li tredici Febbraio il Senato dei Quarantotto, e quivi il G. Duca corteggiato dal Nunzio, e dai Grandi che formavano la sua Corte lo fece leggere, e dipoi pubblicare per la Città. Non mancò il Senato e la Corte delle pubbliche congratulazioni, e si fecero per la Città le dimostrazioni di gioia e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori e i poeti non trascurarono i loro ufficj, e il segno del Capricorno ascendente del G. Duca Cosimo, e da esso usato per sua principale impresa, fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti anco al G. Duca Francesco. In quello istesso giorno fu data al Papa la richiesta sodisfazione della protesta di non recedere dalla concessione di Pio, e fu esteso un atto per questo effetto legalizzato per rogito di Notaro. In questo atto con la sodisfazione del Papa pensò il G. Duca di combinare anco la propria, poichè tenendo in osservanza il diploma Imperiale e la Bolla di Pio, cumulando le concessioni dell'uno e dell'altra tro-

vava maggior pascolo alla sua vanità. Ritraeva dalla Bolla Pontificia il potersi denominare Gran Duca Secondo, poichè a tenore del diploma dovea aver principio in lui questa dignità. L' Imperatore non individuava le insegne del G. Ducato, e il Papa prescriveva la Corona Regale radiata col giglio; altresì il titolo dato dall' Imperatore era assoluto e senza la restrizione del Paese soggetto, e in questo era più conveniente l' osservare il diploma Imperiale. Perciò la dichiarazione di accettare la grazia dell'Imperatore senza pregiudizio dei diritti acquistati per la Bolla di Pio non produsse che la cumulazione delle concessioni dell'uno e dell'altro per usarne secondo la maggior convenienza. La Corte di Roma si mostrò indifferente, e si tenne immobile nella osservanza della Bolla, perseverando in progresso a dare il titolo con la solita restrizione: *Sibi Subiectæ*. Sebbene Papa Gregorio avesse approvato, e in apparenza applaudito il contegno del G. Duca, nondimeno avendo egli richiesto di potere inviare a Roma la consueta Ambasceria di obbedienza, che pendenti le controversie era stata sospesa, per non irritare l' Imperatore, sotto pretesto di certa riforma fatta per tutti, li denegò quelli onori dei quali era stato messo in possesso da Pio v. Maggior condiscendenza fu ritrovata alla Corte Imperiale, dove avendo il G. Duca già sodisfatto con solenni Ambascerie a tutti gli ufficj di ringraziamento e di riconoscenza procurò di mettersi in possesso della preminenza accordatali sopra i Duchi. In conseguenza di ciò emanò un decreto Imperiale in data delli otto di Agosto con cui si dichiarava che l'Ambasciatore G Ducale nella Cappella Cesarea avesse il suo posto di formalità fra li Ambasciatori immediatamente dopo quelli di

Venezia, salva però sempre la preminenza delli Elettori e delli Arciduchi. Questo decreto, siccome pose in effetto le prerogative e le onorificenze della Casa Medici, fu anco la sorgente di tante gare e controversie che non ebbero fine se non con la famiglia medesima, e che la tennero in continua agitazione per mantenerne il possesso. Tutti i Principi d'Italia rimasero certamente sorpresi dal vedere nell'Imperatore così repentino cangiamento, ma fu necessario che concorressero a dare al G. Duca il suo titolo, avendo gli Elettori, gli Arciduchi, e tutti i Principi della Germania dimostrato il loro ossequio al diploma Imperiale, e dato alli altri l'esempio di uniformarvisi senza contrasto. Il Re Filippo certificato per mezzo di una solenne Ambasciata di tutto il successo concorse ad onorare il G. Duca del titolo, e ciò produsse che tutti quelli che aveano dipendenza dalla Monarchia di Spagna imitassero in ciò le sue determinazioni.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Calamità che affliggevano la Toscana. Morte di Donna Eleonora moglie di Don Pietro, e di Donna Isabella Medici Orsini. La Bianca Cappello suppone un figlio maschio al Gran-Duca. Querele della Gran-Duchessa e risentimento dell'Arciduca Ferdinando suo fratello sopite dipoi per la nascita del legittimo successore della Toscana. Il Gran-Duca alla Corte Imperiale è messo in possesso delle prerogative accordateli da Massimiliano, e accresciuteli da Ridolfo. Si procura a Don Pietro un decoroso stabilimento alla Corte di Spagna, e al Cardinale Farnese l'esclusione dal Papato.

Somministravano un ampio pascolo alla vanità del G. Duca Francesco le Ambascerie e le congratulazioni dei Principi, e l'ossequio dei Grandi per il nuovo grado e onorificenze attribuiteli dall'Imperatore. Gli Arciduchi e gli Elettori aveano complito con ambasciate e lettere onorevolissime; l'istesso aveano fatto i Principi d'Italia, fra i quali la Repubblica di Venezia sebbene si fosse astenuta dal trattamento di Altezza e di Serenissimo, avea nondimeno appagato con la fastosa spedizione di un suo Gentiluomo qualificato. Le feste, i conviti, e le conversazioni occupavano il G. Duca e tutta la Corte, ma questa letizia non era comune, e i popoli non ne partecipavano. Parve che la morte del G. Duca Cosimo fosse per la Toscana un'epoca fatale di calamità e di disastri; la maggiore autorità dei Ministri, la durezza del Principe, e la diffidenza insorta fra esso ed i sudditi, avendo prodotto la mala contentezza del-

l'universale, sembrava che la Toscana fosse ricaduta nelli stessi inconvenienti che l'affliggevano nella estinzione della Repubblica. Un Notaro del Valdarno soprintendeva alla Giustizia criminale, la quale era diretta in forma che spaventava gli innocenti egualmente che i rei, e lusingava i potenti ad eluderla con facilità. Quindi è che le risse, le prepotenze e gli assassinamenti crebbero a dismisura, in modo che si contarono dalla morte di Cosimo in diciotto mesi nella sola Città cento ottantasei casi di morti e feriti per aggressione. Questo male si comunicò rapidamente nella Provincia, e specialmente nella parte superiore del Dominio di Firenze, di modo che ben presto si videro le Provincie di Romagna, Casentino e Mugello esposte alle depredazioni dei facinorosi. A misura che le Leggi e la severità dei Tribunali inferivano contro costoro si accrescevano le Masnade, e i popoli illaqueati da tanti vincoli e cautele imposte loro per procurarne l'estirpazione, trovavano meno pericolosa la scelta d'ingrossarne il numero che di perseguitarle. Accrescevano questi travagli le gare dei Feudatarj fra loro, dei quali molti essendone in quelle Provincie e nelle finittime dello Stato Ecclesiastico, succedeva che l'uno assoldava o prendeva in protezione di queste Masnade per eseguire una vendetta contro l'altro che l'aveva assalito con altra simile Masnada. Le forze ordinarie della Giustizia non erano sufficienti per assicurare le Campagne, e difendere i Villaggi dalli assalti e dalle depredazioni, e in conseguenza fu necessario riunire le Bande in quelle Provincie, e concertare col Presidente di Romagna e col Governatore di Perugia il modo di unire le forze Ecclesiastiche con quelle di Toscana per l'estirpazione di tali facinorosi. La

peste che spopolava la Lombardia e minacciava d'invadere la Toscana impediva la comunicazione, sospendeva il commercio, e spargeva lo spavento e il terrore. Una inondazione di cavallette e di grilli devastava la messe nella Maremma di Siena, e gli aggravi imposti per estinguere la semenza di quelli insetti raddoppiavano il danno dei popoli. Le violenze e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gli Agricoltori, gli disastravano nei bestiami, e gli distraevano dalle opere utili della coltivazione. Il processo della congiura sempre vegliante, e le forti premure del G. Duca per avere nelle sue forze i ribelli fino nel cuore della Germania e della Sicilia, attristavano di tempo in tempo sempre più la Città col luttuoso spettacolo dei supplizj. Il complesso di tante calamità era dalli Astrologi attribuito alla apparizione della Cometa, e dai Frati al dover pagare le gabelle. Finalmente parve che la buona fortuna volesse abbandonare ancora la famiglia regnante, e farli provare con dei tragici avvenimenti le conseguenze dei suoi disordini.

Il contegno di vita stravagante e poco esemplare del G. Duca e dei suoi Cortigiani inspirando facilmente nel pubblico la corruttela, Don Pietro de' Medici oltre l'esempio del fratello, mosso anco dal suo naturale spirito d'indipendenza, si distingueva sopra tutti nel libertinaggio e nella depravazione. Donna Eleonora di Toledo sua moglie, benchè giovine, bella e graziosa non era più bastante ad occupare il suo cuore ormai distratto e trasportato da nuove passioni; la leggerezza del marito si comunicò facilmente alla moglie, che poco tardò a corrisponderli con egual trattamento. Non erano però eguali le circostanze, e l'impru-

denza di lei e dei suoi favoriti contribuì non poco a renderle ancora più pericolose. Don Pietro di Toledo fratello della medesima, a cui per mezzo di un Segretario furono portate le querele de' Medici, e richiesto l'opportuno rimedio con la sua presenza, non solo non volle ascoltarle, ma impedì ancora che pervenissero alle orecchie di Don Garzia suo padre. La cavalleria Spagnola allora dominante in Italia, siccome non ammetteva altro lavacro alle macchie d'onore che quello del sangue e della più segnalata vendetta, infervorì Don Pietro a disonorare se stesso con un eccesso. La notte delli undici Luglio essendo in Cafaggiolo, antica villa de' Medici, uccise con le sue mani la moglie, e per sanare il misfatto chiese perdono a Dio di questo errore, e gli promesse di non maritarsi altrimenti per l'avvenire. Pare che il G. Duca non disapprovasse il successo, poichè non solo non dimostrò a Don Pietro verun segno d' indignazione, ma concorse di buon animo a punire inesorabilmente coloro che aveano avuto parte nelle leggerezze di quella infelice. L'atrocità del fatto fu celata al pubblico, e velata con le attestazioni di un accidente sopraggiuntoli per palpitazione di cuore, a cui asserivano i Fisici essere ella stata sempre soggetta. Al Re di Spagna fu confidato per mezzo dell' Ambasciatore tutto il successo con scritto a parte li sedici Luglio in questi termini: *Sebbene nella lettera vi si dica dell' accidente di Donna Eleonora, avete nondimeno a dire a Sua Maestà Cattolica che il Signore Don Pietro nostro fratello l'ha levata di vita egli stesso per il tradimento che ella gli faceva con i suoi portamenti indegni di Gentildonna, i quali per il suo Segretario ha fatti intendere a Don Pietro suo fratello, e pregatolo a venir quà, ma egli non*

gue; perciò la sua presenza era il condimento di tutte le feste e trattenimenti di Corte, e perchè favoriva ed approvava gli amori della Bianca Cappello, non era discara al G. Duca. Ma essa non era immune dalla infezione della Corte, ed il marito che essa mai aveva potuto amare soffriva troppo di mal animo di vedere il suo cuore occupato dalli altri. Dopo una lunga assenza da Firenze era egli venuto nella Primavera a rivedere la consorte, e dipoi nella Estate portatosi alla Villa di Cerreto per godere il divertimento di quelle caccie invitò colà Donna Isabella. Giunta l'infelice Principessa in quel luogo di solitudine la mattina dei sedici Luglio finì miseramente di vivere. Fu opinione che il marito la strangolasse per gelosia di Troilo Orsini suo parente, che non molto dopo fu assassinato in Francia. I Novellisti e gli Scrittori delle memorie segrete di quel tempo adottarono la voce che da per tutto si sparse, ma nondimeno non rimane certo il caso della sua morte. Ecco ciò che scrisse il G. Duca all'Orsini li sedici di Luglio allorchè ne ricevè la notizia: *Con quanto dispiacere io abbia sentito per la lettera di V. Eccellenza la morte della Sig. D. Isabella sua consorte, e mia sorella, Ella stessa può giudicarlo egualmente, sendomi quella Signora rimasta sola di quante n'erano in questa Casa, e da me amata sì teneramente. Credo che non le sia mancata diligenza o remedio alcuno all'accidente che l'ha levata di vita, e che se l'Eccellenza Vostra ne avesse avuto di bisogno, o fosse stata in tempo, mi rendo certo che averebbe mandato volando, per quanti io ne abbia in Guardaroba. Or poichè a Dio è piaciuto di tirarla a se, l'esorto siccome me medesimo a tollerare in pace quello che viene da Sua Divina Maestà. Potrà farla condurre donat-*

Cardinale o Don Pietro sarebbero divenuti a suo dispetto i successori nel G. Ducato, era per esso una passione che lo agitava continuamente, ed accresceva la sua naturale tristezza. La Bianca Cappello pensò providamente di porre in opera ogni artifizio per consolarlo, e intanto profittare delle circostanze per maggiormente assicurarsi il suo amore.

Erano già tredici anni che l'amore del G. Duca per questa donna divenuto ogni giorno più veemente e inconsiderato, lo avea reso ciecamente schiavo della medesima. Fino dal 1570 era essa rimasta vedova di Piero Bonaventuri, il quale di notte tempo, non senza che Francesco ne fosse consapevole, essendo stato ucciso dai suoi nemici, pagò la pena di tante prepotenze e follie, a commetter le quali lo rendeva ardito il soverchio favore della moglie. Ciò siccome oltre al rinvigorire l'amore risvegliò nell'amante la compassione e l'impegno, fu ancora cagione che cessassero tutti i riguardi, e che si rendesse manifesta al pubblico la forte passione che teneva il Principe incatenato perpetuamente con questa donna. Ne vennero in conseguenza di ciò la profusione delle ricchezze per la medesima, l'apparato di magnifici Palazzi e deliziosi Giardini, le Ville, gli Spettacoli, i passatempi, il corteggio dei Grandi, e fino dei fratelli dell'istesso G. Duca. A lei si rivolsero gli ossequj del Ministero, le adulazioni dei Cortigiani, e le umiliazioni di chi ambiva conseguir grazie, delle quali essa era l'arbitra e la dispensatrice. La G. Duchessa era un personaggio verso di cui si osservavano unicamente quei riguardi che esigeva il suo rango, e quelle condizioni che erano state stabilite nell'atto matrimoniale; negletta dal marito, e insultata dal fasto

della sua rivale, esigeva la compassione dei buoni, che quanto ammiravano la virtuosa sua tolleranza, tanto detestavano la debolezza di Francesco, e l'orgogliosa impudenza della Cappello. Le satire, i libelli, e i cartelli ingiuriosi contro i due amanti, rimedj stolti per correggere i Principi, piuttosto che risvegliare il G. Duca da questo letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perseverare. La Bianca, cui troppo premeva sempre più accenderlo e mantenerlo costante, non risparmiava veruno di quelli artifizj che son comuni alle femmine del suo carattere, senza omettere l'uso dei filtri, dei prestigj, e di tutto ciò che la credulità donnesca ha saputo imaginare d'inganni in tal genere; una donna Giudea era la fedele ministra di questi incantesimi, e il pubblico che imaginava i più stravaganti mezzi per eseguirli concepiva sempre più dell'orrore per il di lei perverso carattere. Ciò non ostante essa godeva dei suoi trionfi, nè Firenze somministrava feste o trattenimenti che non fossero rallegrati dalla sua presenza; a tanta felicità si opponeva però l'umore malinconico del G. Duca per la mancanza di prole maschile, e il dispetto che la successione dello Stato dovesse perciò passare nei fratelli; si aggiungeva ancora qualche rimprovero fattoli dal medesimo della sua sterilità, e l'aver dichiarato che avrebbe trovato consolazione nei figli naturali in mancanza dei legittimi. Dopo che essa avea partorito al Bonaventuri l'unica figlia che si denominò Pellegrina, le sue indisposizioni e i disordini l'aveano resa infeconda, ma questo difetto troppo importava di occultarlo ad un amante come il G. Duca; perciò deliberatasi di abusare con la più nera perfidia della debolezza di quel Principe per maggiormente ingannarlo,

ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizj e delle contestazioni dei suoi più fedeli domestici per rimovere dall'animo di esso ogni motivo di dubitarne. Le simulate indisposizioni, il contegno, e le apparenze esterne attiravano dal credulo amante le premure più tenere, e le più consolanti espressioni per felicitare la madre, e con essa il frutto che si attendeva dei loro amori. Giunse il termine per dar compimento alla favola, e ben tosto con non minor franchezza e facilità si rappresentò anco nell'aspetto il più compassionevole quel cimento fatale che tante volte amareggia col timor della morte il piacere di vedersi eternare nei proprj figli. La notte del ventinove di Agosto fu destinata per questa rappresentanza, e il G. Duca ne fu patetico spettatore, fintanto che stanco dalla vigilia, e commosso dallo aspetto delli apparenti travagli della Bianca, per non esser sopraggiunto dall'aurora pensò di ritirarsi al riposo, e lasciarla in custodia dei Cortigiani suoi più fedeli. Fu facile all'accorta femmina d'impiegare altrove l'opera di costoro per rimoverli dalla sua presenza, e intanto rimasta sola con le donne di sua confidenza potè produrre coi consueti apparati, e supporre per suo un figlio maschio nato nella sera antecedente da una femmina vile, e furtivamente trasferito in sua casa.

Concertate le opportune disposizioni dalle serventi, si aprì la scena ad una più lieta rappresentanza; si richiamarono i Cortigiani, il G. Duca si alzò frettoloso dalle piume per felicitarsi con la vista della nuova prole, la Bianca mostrava di non capire in se stessa dalla contentezza, e tutto si riempì di gioia e di giubbilo. Il fanciullo fu denominato Don Antonio, perchè alla intercessione di quel Santo si volle attribuire una grazia così

segnalata; gli si attribuì il casato de' Medici poichè il G. Duca lo pubblicò immediatamente per suo, e ne ricevè dai suoi Cortigiani le congratulazioni. L'orditura di questo inganno costò alla Bianca e ai suoi complici molte scelleratezze, poichè primieramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valersene all' occasione, ed esse disposte in tre remote parti della Città senza che l' una avesse notizia dell'altra, di esse una sola lo produsse maschio e questi fu Don Antonio; alcuni registratori di memorie di questo successo hanno scritto che l' infante fu trasferito la sera alla abitazione della Bianca in un liuto affinchè niuno potesse averne sospetto. Queste donne alcune furono fatte morire segretamente, e alcune furono salvate con la fuga fuori del G. Ducato. Una governante Bolognese che aveva diretto tutto questo artifizio essendo caduta dopo un anno in qualche sospetto della Bianca fu rimandata alla patria, e per viaggio sulla montagna da certi Soldati espressamente spediti gli fu sparato una archibusata. Sebbene il colpo fosse mortale, nondimeno diede spazio a questa infelice di condursi a Bologna, dove esaminata giuridicamente confessò di aver conosciuto che il suo feritore con altri compagni erano Soldati Fiorentini e Sicarj della Bianca; che ciò potea essere avvenuto per il timore che quella avesse della rivelazione di questo inganno, quale poi svelò intieramente siccome era avvenuto. Questo esame fatto li dieci Novembre 1577 fu poi da Bologna trasmesso a Roma al Cardinale de' Medici, e può facilmente congetturarsi quanto contribuisse a inasprirlo maggiormente contro il fratello. Il G. Duca intanto viveva con buona fede, e trasportato dallo amore per questo figlio li nove di Maggio 1577 gli costituì un am-

pio patrimonio di beni stabili, dei quali alcuni ne avea esso acquistati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel Fisco per la recente congiura dei Pucci e Ridolfi. La Bianca divenne intieramente l'arbitra del suo cuore, ma non si poterono evitare per questa causa dei forti rimproveri dell'Imperatore, il quale essendosi dimostrato tanto compiacente nella risoluzione del titolo, avea maggior diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Esso ne avea fatto delle istanze formali, ed avea spedito espressamente un suo Gentiluomo con questo incarico; i segreti risentimenti della G. Duchessa non cessavano di commoverlo, e fu perciò necessario aver dei riguardi. Quello però che più imponeva al G. Duca era la dichiarata nemicizia dell'Arciduca Ferdinando, il quale agli ingiuriosi rimproveri aggiungeva ancor le minacce. Tutto propenso per la casa d'Este avea adottato le animosità del Duca di Ferrara contro i Medici, avea patentemente disapprovato la risoluzione dell'Imperatore suo fratello per la concessione del titolo, si era validamente opposto per l'arresto e consegna di Pierino Ridolfi uno dei capi della congiura, e in occasione della morte delle due Principesse screditava per tutta la Germania il G. Duca per il più inumano, fraudolento e maligno Principe che avesse la Terra, e meritevole di morte peggiore di quella procurata a quelle infelici; compiangeva la sorte delle nipoti, quasi che contraessero la macchia delle iniquità del lor padre, e minacciava di portarsi a Firenze a riprendere la sorella e sollevare i popoli contro il G. Duca. L'Arciduca Carlo all'opposto, siccome sempre avea dimostrato parzialità e amicizia per il G. Duca, così impiegava la sua efficacia per persuadere l'Imperatore e l'Arciduca suoi

[illegible]lli a calmarsi ed esaminare con più maturità le querele [illegible] Duchessa che non in tutte le parti erano assistite [illegible] ione. La morte di Massimiliano II. accaduta li [illegible] chiamando gli Arciduchi a maggiori pensieri, sospese per qualche tempo questi domestici dissapori.

Offendeva troppo la vanità del G. Duca la pertinace rivalità dell' Estense, che dopo tante proteste e dichiarazioni si mostrava tuttavia contumace alle disposizioni del diploma Imperiale, e procurava in qualunque parte alla Casa Medici ogni possibile molestia. Esso accendeva il furore dell'Arciduca Ferdinando contro il G. Duca, e il Cardinale d' Este in Francia si adoperava per l'istesso effetto con la Regina, che già teneva particolar protezione dei congiurati colà refugiatisi, ai quali avea fatto accordare il salvocondotto. Per corrispondergli in qualche forma non si tralasciò tentativo veruno per animare l'indolenza del Papa a costringerlo alla obbedienza della Bolla di Pio V. e dei Brevi comminatorj speditili da quel Pontefice, ma ciò non era possibile perchè Gregorio non voleva più mescolarsi di titoli e di onorificenze di Principi. Nondimeno operò il Cardinale de' Medici d' infervorire il Papa, e irritarlo sull' antica controversia delle gabelle che esso esigeva su i Sali che la Camera Apostolica trasferiva per il suo Stato a Milano. In questa occasione non fu difficile di ottenere che gli fossero rimproverate le antiche disobbedienze alla Santa Sede, e che queste minacce combinate con le intimazioni fattegli dall'Imperatore lo determinassero finalmente a dichiararsi per vinto, e spedire un Ambasciatore al G. Duca per congratularsi della concessione del titolo. Ma per tentare di profittare

ancora della disfatta il Ministro Ferrarese [illegible] [illegible]amento di due credenziali, una con l'anti[illegible] [illegible]chio di Serenissimo, per Eccellenza, l'altra [illegible] l'una o l'altra secondo che dal G. Duca fosse promesso di corrispondere. Fu facile il disimpegno con la dichiarazione di volersi uniformare alle determinazioni Imperiali, e in conseguenza rimanendo questo punto indeciso restarono sempre accese nuove scintille di discordia e rivalità. Essendo così contrarj gl'interessi di queste due case non era possibile di conciliarle fra loro, tanto più che ristrettosi l'Estense maggiormente con i Gonzaghi e con i Farnesi, si trovava di aver formato in Italia la più valida opposizione alla ulteriore grandezza de' Medici. Roma era il campo in cui si agitava questa lotta politica, la quale avea per oggetto di annichilare in quella Corte il partito de' Medici per inalzare il Cardinale Farnese al Papato. Se ciò fosse potuto succedere, non è dubbio che si sarebbero rinnovate contro la Toscana le antiche machinazioni di Paolo III., e che la Casa Medici se non avesse perduto lo Stato sarebbe decaduta al certo da quella autorità e grandezza che teneva in Italia. La tardità e irresolutezza del Papa nel fare una promozione di Cardinali, mentre faceva languire di speranza gli ambiziosi Prelati, facilitava al Farnese l'esecuzione del suo piano. Il G. Duca e il Cardinale suo fratello invigilavano con la stessa attività per prevenire l'avversario, l'uno con screditarlo alla Corte di Spagna, l'altro con tener saldi in Roma i Cardinali del suo partito. Si faceva comprendere al Re Filippo che nulla di più pernicioso poteva accadere alli Stati della Monarchia di Spagna in Italia, che di aver Papa Farnese; la restituzione della Fortezza di Piacenza sarebbe

stata un piccolo sacrifizio alla ambizione di costui, che con procurare lo sconvolgimento di tutto il sistema Italiano, avrebbe voluto fabbricare alla sua famiglia una maggior grandezza sulle altrui rovine. Il Cardinale Ferdinando studiava ogni mezzo per vincere l'insensibilità del Pontefice, e indurlo a fare una promozione a suo grado. Era il Papa di un carattere così freddo che non parea si movesse per verun sentimento; non sentiva amicizia, non riconoscenza, nè affetto o parzialità per veruno, e se qualche sensibilità dimostrava, era per suo figliolo. Il Cardinale de' Medici lo avea guadagnato intieramente con farselo amico, e la lusinga della protezione del G. Duca per dopo la morte del Papa rendeva sincera e costante questa unione fra loro. In conseguenza di ciò potè il Cardinale estorquere dal Papa la risoluzione di accasarlo, e avendoli dato per moglie una Contessa Sforza di Santa Fiora, lo vincolò in tal guisa indissolubilmente al partito opposto al Farnese. Questo successo sgomentò subito gli avversarj, i quali prevedendo una promozione suggerita dal figliolo di Sua Santità, e in conseguenza da' Medici temerono della disfatta. Ma il Cardinale Morone antico nemico di Cosimo e della sua discendenza dirigendo con la singolare sua sagacità le operazioni del partito Farnesiano trovò il compenso di umiliare la grandezza del Cardinale de' Medici con metterli a fronte un più potente avversario. Essendo Legato in Germania fece nascere all'Arciduca Ferdinando il desiderio di far Cardinale il suo secondogenito Andrea; il Papa si fece gloria d'insignire il Sacro Collegio con un Cardinale di Casa d'Austria, e immediatamente lo pubblicò in Concistoro. Il nuovo Porporato portandosi a Roma fu accolto in Firenze dal G. Duca

con ogni dimostrazione di amorevolezza e con grande onorificenza; giunto poi in quella Capitale, siccome convinse ciascuno che nelli intrighi i talenti prevalgono al nome, perciò rimase inutile ogni sforzo dei Cardinali d'Este e Farnese per contrapporlo alla autorità e al partito dei Medici. Cessarono ancora le cause dell'odio dell'Arciduca suo padre contro il G. Duca perchè il nuovo Imperatore Ridolfo II. dimostrando subito la sua parzialità per la Casa de'Medici si era fatto un impegno di reconciliarli con dignità e sodisfazione.

1577 Pendevano due importanti negozj del G. Duca presso l'Imperatore Massimiliano II. allorchè fu rapito dalla morte benchè in florida età; l'uno era il giustificare a Sua Maestà il proprio contegno contro le querele portate dalla G. Duchessa, l'altro il rendere attive e corroborare col possesso tante prerogative concesse per diploma e decreti Imperiali. E quanto al primo fu uno dei più gravi pensieri del successore Ridolfo il tentare di togliere di mezzo ogni principio di discordia domestica, e rendersi intieramente devota e beneaffetta la Casa de' Medici per valersi delli aiuti della medesima nelle occorrenze che già prevedeva imminenti. Propose pertanto l'Imperatore al G. Duca di aderire al suo desiderio già manifestato a Massimiliano, di spedire a Firenze non tanto in nome proprio che delli Arciduchi Ferdinando e Carlo suoi zii un personaggio qualificato e di probità esperimentata, affinchè informato delle querele di ambedue i coniugi ponesse ogni studio a rimoverne le cagioni. Consistevano apparentemente le discordie dei due coniugi nel punto economico dell'annuo assegnamento promesso nell'atto matrimoniale alla G. Duchessa, la quale siccome era dedita al fasto e alla generosità non lo ri-

trovava sufficiente a sodisfare le sue voglie. Più volte avea tentato inutilmente la generosità del marito, e mal soffriva che mentre egli con tanta largità profondeva per sodisfare ai capricci di una vile seduttrice, si mostrasse poi così tenace ed avaro con la propria moglie; perciò piuttosto che sottoporsi ad un esatto metodo di economia, contraeva debiti, impegnava gioie ed argenti, e incorrendo ogni giorno più in nuovi disastri avea reso impossibile il sodisfare alle obbligazioni. Rimproverava al G. Duca l'avarizia, il suo avvilimento con la Veneziana, e finalmente l'ingiuria che inferiva al sangue Austriaco con un tal trattamento. Ma ciò siccome non giovava punto a variare le sue circostanze, che anzi il G. Duca indiscretamente per acquietare i suoi creditori gli sodisfaceva con parte del suo assegnamento, pensò d'irritare i fratelli contro di esso, e spedire segretamente in Germania persone atte a impegnarli a qualche risoluzione. L'Arciduca Ferdinando era quello che più di ogni altro ne mostrava risentimento, e l'Imperatore esortando il G. Duca ad esser più umano verso la moglie per propria quiete e comune sodisfazione, lo pregò a pagarli i debiti e provvedere in tal guisa al proprio decoro. Per disingannare Cesare da questa prevenzione, il G. Duca giustificò lo stato economico, i disordini, e la soverchia liberalità della moglie, dimostrando che per il trattamento che riceveva dalla sua Casa non avea da invidiare la sorte delle altre sorelle; pure venne l'occasione di sodisfare al desiderio di Cesare con dignità, poichè la G. Duchessa li venti di Maggio diede alla luce un maschio, che tanto era desiderato per la successione della Toscana. Fu inesprimibile il giubbilo di Francesco per questo avvenimento, per cui si dispose con facilità a da-

re alla G. Duchessa tutti i segni di reconciliazione e di contentezza. Anco la Bianca dovè cedere alle circostanze, e sebbene non fosse punto diminuito l'amore del Principe verso di lei, fu però necessario servire ai riguardi, moderare l'impudenza, vivere più ritirata, e starsene qualche tempo fuori di Città. Fu annunziata solennemente alle Corti la nascita di questo Principe, e il Re di Spagna accettò volentieri l'istanza di tenerlo al Sacro Fonte; a tal effetto spedì a Firenze Don Antonio di Mendozza perchè lo rappresentasse nella ceremonia, la quale fu eseguita con tutto il fasto e magnificenza. Fu il Principe denominato Filippo in segno di ossequio a quel Re e di attaccamento alla Corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al G. Duca di ristringersi maggiormente di amistà e d'interessi con la Casa d'Austria, che ben lo meritavano le parziali dimostrazioni fatteli dall'Imperatore con metterlo al possesso delle prerogative concesseli da Massimiliano ad onta dei reclami di quei Principi che reputavano lesa con questa innovazione la loro dignità.

L'esecuzione del decreto dei diciotto Agosto 1576 che determinava all'Ambasciatore G. Ducale il seggio in Cappella Cesarea immediatamente dopo quello dei Veneziani, era rimasta pendente per la morte di Massimiliano, e per le cure importanti che occuparono Ridolfo nei primi tempi del suo governo. Ebbero finalmente luogo le replicate istanze del G. Duca, e fu sottoposto all'esame del Consiglio il già enunciato decreto; furono prese in considerazione le querele di tutti i Duchi d'Italia esacerbati per esser posposti al G. Duca, e singolarmente di quello di Savoja, che reclamando i suoi antichi possessi, la nobilità e dignità della sua famiglia, e i servizj

resi alla Casa d' Austria e all' Impero, si doleva con più ragione di vedersi negletto. Pio V. nella pubblicazione del titolo gli aveva con un Breve decretato la precedenza sopra il G. Duca, e l' istesso Cosimo per mezzo del suo Ambasciatore lo avea assicurato di recedere da ogni pretensione. Pubblicatosi il diploma di Massimiliano, spedì il Duca di Savoja un suo Gentiluomo per congratularsene con Francesco, e lo incaricò di esiger da lui la conferma delle promesse paterne. La vanità di primeggiare in Italia, e il trionfo sopra l' Estense avevano trasportato il G. Duca, che meno cauto di suo padre, avendo già fermo nell' animo d' impegnarsi anco a questo secondo contrasto, replicò ambiguamente, per aver sempre libero il campo di cimentarsi. Così si espresse li ventuno Aprile 1576: *Mi resta risponderle alla parte del pregiudicare alla dignità sua, e alla precedenza allegatami dal prefato suo Gentiluomo, dicendole che siccome non ha mai potuto in me certa ambizione vana, così la mutua amicizia, il vero amore ed osservanza che porto a Vostra Altezza non ha permesso che mi caggia in pensamento così fatta contesa, parendomi che in cose più rilevanti di questa si debba far prova delli amici* ec. Questa fu l' epoca di una controversia fra le due famiglie che ha durato finchè è mancata la Casa Medici, e che ha tenuto viva continuamente la rivalità e la mala intelligenza fra loro. Non ostante qualunque rimostranza determinò l' Imperatore di fare eseguire il Decreto di Massimiliano suo Padre, e li ventinove di Marzo chiamato l' Ambasciatore davanti al Maggiordomo di Corte, al Gran Cancelliere, e a due Consiglieri gli fu notificato che avendo la Maestà Sua veduto e considerato il diploma

e il decreto del padre era venuta in deliberazione di perseverare a mostrarsi benigna verso il G. Duca, e perciò avea comandato al suo Maggiordomo che desse luogo al di lui Ambasciatore accanto immediatamente alli Veneziani, riservando alli Elettori, alla Casa d' Austria, e ai Principi della Germania i loro ordini e privilegj. Li 31. di Marzo fu installato formalmente dal Maggiordomo, che avendolo condotto al luogo delli Ambasciatori li disse: *Io d' ordine di Sua Maestà Cesarea do a Vostra Signoria il luogo promesso al G. Duca immediatamente accanto alli Veneziani*. Aggiunse dipoi l' Imperatore per complimento di onorificenza al G. Duca, che i di lui Ambasciatori coprissero alla sua presenza nelle udienze, e in qualunque altra occasione; ciò fu causa che s' inasprisse maggiormente il Duca di Savoja, il quale però prima di cimentarsi ad una manifesta contesa spedì novamente un suo Gentiluomo al G. Duca, il quale col pretesto di congratularsi della nascita del successore toccò il punto di qualche mala intelligenza che potea nascer fra loro per queste nuove prerogative; ma il G. Duca si schermì sempre replicando con l' istessa ambiguità in questi termini: *Mi basta soggiungere a Vostra Altezza che quando intenderò da lei quel che ella desideri in conservazione della buona intelligenza e amicizia, che so non vorrà mai cosa esorbitante nè irragionevole, m' ingegnerò dimostrarle che io l' ho sempre amata, e osservata, siccome l' amerò e osserverò continuamente ec.*

Impegnava il G. Duca in questo puntiglio il dichiarato favore di Cesare, e la sicurezza che egli non avrebbe mai receduto dalle sue concessioni; le premure di quel Principe per conciliarsi l' at-

taccamento della Casa Medici crescevano ogni giorno più, e siccome l' inimicizia dell' Arciduca Ferdinando era l' unico ostacolo che vi s' interponesse si accinse per superarlo, e dileguare tutte le amarezze fra loro. Doleva principalmente al G. Duca che Ferdinando dopo averlo diffamato per la Germania con tante ingiuriose espressioni, dopo aver vantato che una piccola bandiera con le insegne di Casa d' Austria sarebbe stata sufficiente in Toscana a rivoltare i sudditi contro il tiranno che gli opprimeva, aggiungesse poi la dichiarazione di volersi unire con li Elettori e Principi dell' Impero per annullare il titolo, e quante onorificenze gli aveano concesse Massimiliano e Ridolfo. Autenticava questa sua animosità col non replicare alle lettere del G. Duca, e mal corrispondere con le persone e ai complimenti che gl' inviava, e finalmente astretto da tanti riguardi a risponderli non faceva uso del titolo, nè li attribuiva quel trattamento che gli altri Arciduchi e li Elettori aveano introdotto dopo la pubblicazione del diploma. Spedì il G. Duca un Ambasciatore a Ridolfo, a cui esponendo e giustificando per ordine tutte le ingiurie e diffamazioni di Ferdinando, si dolse che mentre la Maestà Sua e il Re di Spagna, due Supremi Monarchi del sangue Austriaco, esercitavano verso di esso atti di tanta clemenza e benignità, non era tollerabile che un Principe inferiore di quella famiglia per oltraggiare lui così gravemente offendesse ancora la loro dignità con attentare contro le loro concessioni. Mostrò ancora una lettera di Francesco diretta all' istesso Ferdinando, in cui affettando franchezza e sincerità li narrava quanto era giunto a sua notizia delle ingiurie sparse contro di esso, esortandolo a sodisfare in que-

sta parte a tutto ciò che gli suggeriva l' onore e il dovere di Principe. Non permesse l' Imperatore che con dar corso a questa lettera si suscitassero nuovi dissidj, ed assunse egli stesso l' incarico di porre l' Arciduca al cimento di confessare liberamente le ingiurie o di giustificarle con fondamento. Confessò l' Arciduca le sue doglianze circa i trattamenti sinistri fatti alla G. Duchessa, ma non però le ingiurie contro il G. Duca siccome erano asserite, e dichiarandosi alieno dal prender fastidio per tali querele, rimesse tutto nell' arbitrio di Sua Maestà affinchè con la sua autorità troncasse il filo a questa contesa con dignità di ambedue. Domandò perciò l' Imperatore che si facesse altrettanto per la parte del G. Duca, ma parendo all' Ambasciatore che il contegno dell' Arciduca indicasse timore del risentimento, e desiderio di evitare una formale discolpa, dichiarò di non aver facoltà di recedere dal puntiglio senza una discolpa giustificata, e che in conseguenza per ottenerla era necessario dar corso alla lettera; ciò tendeva a procurare al G. Duca qualche atto più sodisfaciente che nella ultimazione della contesa lo costituisse con l' Arciduca in qualche grado di superiorità; ed in fatti l' Imperatore volendo in qualunque forma dar fine a questa pendenza determinò discolpare egli stesso l' Arciduca presso il G. Duca con una sua lettera, ed obbligarlo con gli ufficj a rimettere in lui intieramente l' arbitrio di questa causa. Non potea Francesco ottenere maggior sodisfazione che di esser pregato da Sua Maestà, e in conseguenza avendo aderito subito alle sue domande, l' Imperatore decretò una amnestìa di tutte le scambievoli offese, e introdusse fra loro l' esercizio di quelli uffici che convenivano alla

... unione politica delle due famiglie.

Non minore fu la corrispondenza ritrovata alla Corte di Spagna, dove il G. Duca avea già spedito il Serguidi suo confidente per assicurarsi della volontà di quel Re, e per determinare uno stabilimento a Don Pietro, giacchè la sua presenza in Toscana gli produceva continue inquietudini e contradizioni. Egli avea per oggetto di vincolare i suoi fratelli intieramente alla Casa d'Austria, ottenere per il Cardinale la protezione delli affari di Spagna alla Corte di Roma, e a Don Pietro un grado nella milizia conveniente al suo rango; si lusingava in tal guisa che l'immediata loro soggezione a Sua Maestà gli potesse rendere più docili, e più uniformi alle sue determinazioni, e finalmente tenerli in soggezione col solo nome del Re di Spagna. Il Cardinale o per contradizione al fratello, o per naturale inclinazione era totalmente alieno dalla Nazione Spagnola, e più propenso per la Francese, tenendo continua corrispondenza con la Regina Caterina, e con i Montmorency antichi amici di Cosimo; pure non avrebbe ricusato l'incarico delli affari di Spagna per valersene a stabilire in Roma maggiormente il suo credito e la sua grandezza; Don Pietro desiderava qualunque pretesto per allontanarsi dalla odiosa presenza di suo fratello, e ambiva un decoroso stabilimento fuori di Toscana, che gli assicurasse per sempre l'indipendenza da lui. Godeva il Re Filippo di aver soggetta in tutti i suoi individui questa famiglia per valersi delle sue forze in Italia, e della sua autorità alla Corte di Roma. Ambiva il G. Duca dal Re un accrescimento di onorificenze corrispondente a quelle compartiteli dall' Imperato-

ostante la nuova Legislazione facea temere nuovi travagli; i Nobili vecchj non contenti del vantaggio attribuito loro dalli arbitri restauratori della costituzione, covavano ancora l'antico furore della vendetta contro gli aggregati, e studiavano ogni mezzo possibile per allontanarli intieramente dal governo e dalle Magistrature; s'imaginarono perciò nuove congiure, e col pretesto delle medesime si tentò di opprimere i principali della nobiltà nuova. Fu sorte per quella Città che il Tribunale della Rota senza lasciarsi corrompere dalle ricchezze delli antichi Nobili si mantenesse saldo nella retta amministrazione della Giustizia, e nel difendere l'innocenza e la libertà; che anzi tutto intento a propulsare le violenze, e punire con severità le trasgressioni delle nuove Leggi non avea riguardo a reprimere con pubbliche pene la prepotenza dei Nobili vecchj, che ritrovati nella notte armati per la Città machinavano di turbare la pubblica quiete. Ciò non era però sufficiente a ristabilire la calma; il Senato composto dai vecchj insidiava l'autorità delle Leggi che servivano di scudo ai nuovi, e la plebe benchè disarmata minacciava novamente di escluderli dal governo e dalla Città; l'Ambasciatore Spagnolo gli proteggeva scopertamente, ma il Re tenendo in mano tutte le loro sostanze gl'impediva con facilità di potere agire con la forza. Nondimeno i popolari e la plebe temevano troppo le trame dei Nobili e l'ambizione del Re, nè volevano a condizione veruna diventar preda delli Spagnoli; esplorarono perciò l'animo del G. Duca, la di cui assistenza avendo esperimentata in altre occasioni si lusingavano poterla ottenere ancor di presente. Qual fosse la loro inclinazione verso la Casa Medici può facilmente rilevarsi da quanto scriveva al G. Du-

va un suo corrispondente in quella Città esortandolo a determinarsi: *Vostra Altezza*, dicea egli, *è savia, e rifletta che la buona fortuna dei suoi passati non ha finito in loro, anzi, siccome ha da loro ereditato gli Stati e le virtù, può esser certa anche di posseder la fortuna, e possedendola ha da ampliare lo Stato, e per chiarezza di questo già si scuopre l'occasione senza che lei la cerchi, nè al presente occorre che usi altra arte che il mostrare quanto può la protezione di questo popolo, con la quale son certo crescerà in affezione, farà terrore alli emuli suoi, li quali vogliono in tutti i modi vincere, e se toccherà la peggio alli Nobili come altra volta è successo, non li do tempo otto giorni che questo pubblico manda a Vostra Altezza Serenissima ambasceria chiamandola per loro Signore e difensore, conoscendo non saper governare, e dovendo esser governati, non volendo cadere sotto Spagna nè Francia, la voce comune chiama lei con molto desiderio. La prego dunque star vigilante e provvista affrontando la fortuna con quell' animo invitto che ha ereditato dai suoi antecessori ec.* A fronte di così belle lusinghe prevalse nel G. Duca il rispetto e il timore del Re Filippo, e piuttosto che dimostrarsi parziale dei popolari volle secondare i Nobili vecchi recusando di ammettere nel suo Dominio alcuni malcontenti fra i nuovi, i quali aveano dovuto cedere alle circostanze e ritirarsi dalla Città. Ciò fece che voltassero altrove i loro pensieri, e che finalmente il Duca di Savoja e il Maresciallo di Retz concordassero insieme di non lasciare opprimere dalli Spagnoli quella Repubblica, e di star pronti per far calare dalla Provenza le milizie Francesi ad ogni minimo movimento. L'istesso Maresciallo di Retz ne rese informato il G. Duca

il quale per prevenire la guerra in Italia rimostrò al Re Filippo l'imprudente contegno dei suoi ministri nel proteggere i Nobili, e quanto fosse di giustizia il lasciare nel suo vigore quelle Leggi che pure erano state autenticate dal nome di Sua Maestà. Finalmente dovè il Re dichiararsi che desiderava la libertà e la quiete di quella Repubblica, e incaricò il G. Duca di avvertirlo di ogni alterazione che tentassero i suoi Ministri.

Dimostrò il G. Duca assai più di sensibilità e di ambizione nelli intrighi del Pontificato, nei quali pareva che tutte le combinazioni preparassero il trionfo a Farnese. Ritornava di Francia per restituire in Roma la sua permanenza il Cardinale d'Este, il quale pieno del favore di quella Corte dovea con la sua autorità e col seguito dei Francesi produrre una notabile alterazione nell' ambizioso vortice del Pontificato; l'emulazione col Medici era in lui sempre viva, ma non meno di esso era agitato dalle domestiche discordie con il fratello; l'eredità del Duca suo padre, e quella del Cardinale di Ferrara suo zio erano due sorgenti di perpetua dissensione fra loro. Più volte il Cardinale avea proposto al fratello di comprometterle in qualche Principe o amico comune, ma il Duca insisteva di farle risolvere dai proprj Giudici e nei suoi Tribunali. Queste circostanze faceano che il Cardinale d'Este alienato totalmente d'affetto e d'interessi da suo fratello non tenesse più per proprie le di lui passioni, e che il solo impegno e non l'antica animosità lo facesse gareggiare col Medici. Il Cardinale di Trento amico comune di questi due rivali si adoperava insensibilmente con i consigli e con l'arte per conciliare i loro interessi e le convenienze per formare un riparo invincibile alla ambizione di Farnese, e

renderli gli arbitri del Pontificato; era divenuto Farnese ormai prepotente col suo partito, poichè per opera di Madama di Parma sua cognata e sorella del Re teneva in pugno a suo favore l'opera e l'autorità dei Ministri Spagnoli, che a nome di Sua Maestà promovevano i suoi progressi. Si aggiungeva che il Duca di Savoja mal sodisfatto del G. Duca per la innovazione del titolo e della precedenza alla Corte Imperiale, avea reso con la sua assistenza il partito Farnesiano più formidabile; il Cardinale Alessandrino era suo vassallo e molto da lui favorito, e ciò potea portare in conseguenza il far uso di molti voti delle creature di Pio v. a favore di Farnese siccome avea già promesso per lettera. Il Cardinale d'Este fu dunque invitato a concorrere in questo partito, e la sua determinazione decideva intieramente della disfatta dei Medici. Conobbe egli che una precipitosa dichiarazione avrebbe assicurato a Farnese il successo senza che a lui ne venisse il merito principale dell' opera, e si tenne perciò libero da ogni impegno, col pretesto di prendere miglior cognizione del carattere dei Cardinali. Intanto il G. Duca non tralasciò di fare al Re Filippo ogni rimostranza dei travagli che averebbe prodotto all'Italia il Papato di Farnese, ma gli uffiej di Don Giovanni d'Austria e quelli di Madama di Parma prevalevano ai suoi, ovvero le vedute politiche del Gabinetto Spagnolo per secondare questi personaggi erano di lusingare in apparenza Farnese senza volere però la sua esaltazione. Questo metodo per se stesso fallace non piaceva certamente al Cardinale de' Medici, il quale risoluto di provvedere a se stesso indipendentemente dalla Corte di Spagna, prese dipoi il più sicuro partito di stradare il figliolo del Papa nella intera confidenza del pa-

dre, per farlo finalmente risolvere ad una promozione di soggetti nemici a Farnese, e capaci di troncare ogni strada alle sue vedute. Egli diresse talmente le azioni del Buoncompagno, che potè ingrandirlo a spese del Re di Spagna con renderlo necessario a Sua Maestà nelle attenenze di suo servizio.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

Si gettano i fondamenti della nuova Città di Livorno, e si tratta inutilmente la pace col Turco. Don Pietro de'Medici si porta alla Corte di Spagna. Muore la Gran-Duchessa Giovanna, e il Gran-Duca sposa segretamente la Bianca Cappello. Discordie domestiche della Casa de'Medici. Gara di precedenza col Duca di Savoja. Nuove cause di inimicizia con i Farnesi. Pratiche del Gran-Duca per maggiormente acquistarsi l'assistenza e l'appoggio della Casa d'Austria.

Tante vicende che tenevano agitata la Corte e lo Stato non aveano per buona sorte fatto obliare intieramente al G. Duca gli antichi concetti del padre. L' accrescimento del Porto di Livorno, lo stabilimento di tutti i comodi necessarj per attirarvi da ogni parte la popolazione, e in somma l' erezione di una nuova Città era uno dei principali pensieri di Cosimo che morte interruppe nel suo principio. Livorno era uno Scalo con un Porto naturale e sicuro, ma così angusto che non ammetteva l'ingresso se non a pochi e piccoli legni; apparteneva in antico alla Repubblica di Pisa, alla quale i Genovesi gelosi del suo commercio l' aveano tolto per conquista unitamente con Porto Pisano, che demolirono dai fondamenti. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei Fiorentini conobbe la Repubblica di Firenze quanto quel posto ritenuto tuttavia dai Genovesi potesse far comodo alla sua mercatura, e pensò di recuperarlo; fu dunque acquistato dai medesimi a titolo di compra l' anno 1421. per il

prezzo di centomila ducati; oltre il comoi
dominio fu reputato a proposito per rics
ancora la difesa, e perciò la Repubblica
bricò una Rocca con Fanale che indicasse
to alle Navi, e disegnava di attirarvi la p
zione e il commercio se non lo avessero in
to le interne sue revoluzioni, e le tante vi
che la condussero a perdere la libertà. L' i
tanza di quel sito e la sicurezza di quella I
furono conosciute ancora da Carlo V. allorcl
assicurarsi della devozione del Duca Alessi
e di quella di Cosimo, riservandosi il po
delle Piazze forti del dominio di Firenze,
siderò fra queste ancora Livorno. Erano in
alla Rocca poche case di abitatori per la ma
parte condannati, alimentati dal mare, e
gati dalla mercatura, ma continuamente in
ti e distrutti dalla insalubrità di quel clim
acque stagnanti ricoprivano non solo quel l
rale, ma tutta la continua pianura, e in c
guenza rendevano impraticabile e troppo p
losa quella campagna. Il Gran Cosimo av
reso salubre il clima Pisano, disperò quasi
egual successo per quel di Livorno, e perciò
bilì in Pisa l' emporio della mercatura, e
richiamò i Portughesi, i Greci e le altre
mercianti Nazioni. Nondimeno accrebbe l
no di nuove fortificazioni, procurò dei co
alli abitatori e ai mercanti, e non trascurò
genze per risanare quelle campagne. La c
nicazione con Portoferraio rese anco più n
sario quel Porto, e il concorso delle Navi me
tili fuori della espettativa persuase Cosimo c
poteva vincere con l' arte i difetti della natur
primo suo pensiero fu di ampliare il Porto e
derlo capace di maggior numero di Navi, n

suo successore Francesco giudicò più espediente di preparare prima dei comodi per gli abitatori, e procurare la loro sicurezza col fabbricare una nuova Città. Prima dunque di eseguire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell' Ammannato, incaricò l'Architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nuova Città e delle sue Fortificazioni. Apposti sul luogo i contrassegni del circondario fu intimato ai proprietarj di quelle terre quivi comprese che comparissero a venderle secondo le stime; fu eretto un uffizio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operanti e di materiali, li ventotto di Marzo 1577 fu gettata solennemente nei fondamenti la prima pietra. Monsignore Gio. Toso Priore della Conventuale di S. Stefano in difetto dell' Arcivescovo di Pisa si portò a eseguire la ceremonia Ecclesiastica, e il Colonnello Davara con tutto il suo Corpo di Cavalleria vi assistè a nome del G. Duca. Le Bande circonvicine furono quivi adunate per rendere più solenne l'apparato di questa funzione. Si invocò prima con Processioni e preghiere la protezione del Cielo per la nuova Città, e giunto tutto il treno Ecclesiastico e Militare al luogo disegnato dall'Architetto fu gettata dal Prelato nei fondamenti la prima pietra. Le Milizie quivi schierate, la Rocca e le Navi che erano in Porto e alla spiaggia applaudirono con le salve, e i circostanti per ordine del loro rango coronarono la pietra fondamentale con medaglie e iscrizioni allusive alle gesta del regnante G. Duca. L'Architetto Buontalenti con astrolabj e oriuoli credè di esplorare nel Cielo il momento più felice per così solenne ceremonia, e trovatolo alle ore sedici e due terzi, il Prelato obbedì esattamente alla sua intimazione. Stabilì dipoi il G. Duca gli assegnamen-

ti sopra diverse sue re[illegible] e per il proseguimento di questa fab[illegible] i di[illegible] progressi però durante la vita sua [illegible] molto felici.

Per agire in cons[illegible]enza e provvedere alla popolazione della nuova Città avea il G. Duca contemporaneame[illegible]nte trattato a Costantinopoli per ottenere [illegible] nente e il possesso delli antichi privilegj [illegible] ione Fiorentina in Levante. Fino dal [illegible]leva alla Porta un Bailo per la Repubbl[illegible] incumbeva l' invigilare alla conservazio[illegible] de[illegible]ivilegj, e indirizzare la mercatura dei Nazionali. In certi tempi si erano contate in Pera fino in ventidue case Fiorentine che tutte promovevano con la mercatura il lanificio della Città e l' esito delle principali manifatture. Credè il G. Duca che il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di Greci e di Ebrei Levantini per formarne un emporio. Si opponeva principalmente al successo di questa pratica il corso delle Galere di S. Stefano a danno dei Turchi, a cui il G. Duca non volea in modo alcuno renunziare per non contradire all' Istituto di quell' Ordine eretto da suo padre con tanta gloria e con tanto dispendio; per rimovere la contradizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace e la guerra s' imaginò il compenso che le Galere di S. Stefano si considerassero come ausiliarie del Papa e del Re di Spagna, e che tutti quei legni che dalle coste di Levante salissero a Ponente con patente del Bailo Fiorentino residente alla Porta dovessero essere immuni dalle medesime. Il G. Duca dovè il primo supplicare il Gran Signore della conferma dei privilegj, ed esporre a Mehemet Bascià le condizioni dei medesimi, siccome fece con sua lettera dei ventinove di Aprile 1577 del te-

› che segue: *Abbiamo desiderato sempre che 'la amicizia, commercio, e buona intelligenza è stata già tra la Maestà del Gran Signore e ostra Repubblica si rinnovasse in nome no- e con tutto il nostro stato di Toscana. Il non e di ciò ricercato Sua Maestà è proceduto non esserne porta occasione; nondimeno es- lo necessario farle sapere il desiderio nostro o significhiamo con l'allegata, siccome ci è o ancora di farlo sapere all' Eccellenza Vo- , dicendole desiderare che questa sia una vera cizia, convenzione e quiete che produca quei ti effetti che da simili appuntamenti soglio- lerivare. Primieramente che i sudditi e vas- di Sua Maestà possino sicuramente entrare i Stati nostri per terra e per mare senza ri- re alcuno impedimento, e in quelli recare lo- erci, venderle, barattarle, e trasportarle si- mente dovunque a loro piacesse; et i vassal- i sudditi nostri possino parimente sì per ma- he per terra entrare e praticare e abitare nel ntissimo Stato di Sua Maestà senza riceve- lcuna molestia così nelle persone come nelle le quali possino vendere, tenere e contrat- a loro beneplacito. E che in Costantinopoli Pèra stia un Bailo, il quale dipenda da noi, e immediatamente rappresenti la persona no- , il quale negozierà con la detta Maestà, o li Bascià e Visiri tutto quello che apparterrà cose che da noi gli saranno commesse. E per- dalli malevoli potrebbe esser referito alla stà Sua o ad alcuna delle Eccellenze Vostre noi teniamo armati più Vascelli di remo scor- lo con quelli le Marine e li Porti a danno dei liti di Sua Maestà, l'Eccellenza Vostra ha sapere che questa impresa non è nostra, ma*

una Religione di Cavalieri fondata dal padre nostro nel nome di S. Stefano per sua devozione e per salute dell' anima sua con espresso ordine che ella possa tenere sino in dodici Galere armate, che sieno pronte ad ogni comandamento del Papa e del Re di Spagna, la quale Religione non potrebbe da noi essere annullata o dimessa senza incorrere nell' ira del nostro Signore Iddio e con molta alterazione delli Stati nostri. Perciò quanto abbia a venire dalle nostre mani non usciranno mai legni armati contro alli sudditi e Porti di Sua Maestà. Dall' altra banda domandiamo che Sua Maestà non mandi fuori Vascelli armati in pregiudizio dei luoghi e Vassalli nostri i quali si ritrovassino così nelle sue come nelle nostre Marine, e che similmente non ne possa alcuno venire ai danni nostri, e che dall' una e dall' altra banda seguino tutti gli effetti che sogliono seguire tra Principi buoni amici, e di buona intelligenza fra loro. Replicò il Bascià Mehemet che avendo reso conto al Gran Signore di queste sue domande, avea egli ordinato che venendo l'Ambasciatore e il Bailo dei Fiorentini gli si confermassero i privilegj secondo la domanda che ne facevano; l' istesso ratificò anco il Gran Signore con sua lettera, e in conseguenza di ciò fu determinata una solenne Ambasciata alla Porta con scelti e ricchi donativi da presentarsi al Sultano e ai Ministri.

1578 Concertato in Firenze con i principali Collegi della mercatura il dettaglio delle condizioni da domandarsi alla Porta, se ne partì l' Ambasciatore col suo seguito verso Ragusi, dove un Chiaus e una truppa di Giannizzeri lo attendevano per servirlo e accompagnarlo a Costantinopoli. Corteggiato e onorato per il cammi

no dai Sangiacchi e altri Ministri Turchi, dopo un lungo viaggio giunse finalmente a Pèra nel mese di Luglio. Quivi il Bascià Mehemet corrispose con visite, attenzioni e favore secondo l'espettativa che si aveva di lui, ma si ritrovò che questa Ambasceria dispiaceva ai Veneziani, ed era scopertamente attraversata e contradetta dall'Ambasciatore di Francia; pareva a costoro che i Fiorentini pretendessero il commercio di Levante esclusivamente dalle altre Nazioni, e in conseguenza non mancarono di far pervenire alle orecchie del Divano e dell'istesso Sultano l'incongruenza di questo nuovo trattato, e la doppiezza del G. Duca circa l'articolo delle Galere di S. Stefano. Pure dissimulò in principio il Ministero Turchesco, e la prima udienza formale fu eseguita con tutta la pompa e con le apparenze di buona fede, e intiera disposizione di sodisfare a quanto era stato promesso. Si lessero davanti al Divano le condizioni del trattato, e l'articolo delle Galere incontrò in quel Senato Turchesco non lievi contradizioni. Tentò l'Ambasciatore di disingannarlo col dimostrare che siccome le Galere avrebbero rispettato tutti i Vascelli che avessero patente di qualunque Ministro e Console del G. Duca, restava perciò dileguato ogni timore che potessero avere i Turchi delle medesime, e si combinava la sodisfazione del Gran Signore con il decoro del G. D. che non poteva abolirle. Si mostrò persuaso in apparenza il Divano da queste ragioni, e l'Ambasciatore fu ammesso alla presenza del Gran Signore che si compiacque dei donativi, e dimostrò amorevolezza. Ma appena presentati i regali anco ai principali Ministri vennero in campo le attestazioni dei Veneziani e di alcuni Ebrei che

aveano mercanteggiato in Pisa, per le quali si asseriva con giuramento che il G. Duca poteva assolutamente disporre delle Galere di S. Stefano, e che in conseguenza agiva con la Porta di mala fede. Ciò tenne per molto tempo sospesa la spedizione dell' Ambasciatore, finchè un nuovo avvenimento troncò affatto la strada alla conclusione del trattato. Giunsero alla Porta i Turchi che si erano riscattati dalla schiavitù del G. Duca in numero di venticinque per il prezzo di diecimila Ducati, i quali esposero al Divano gl' ingiusti trattamenti che aveano ricevuti in Toscana con essere obbligati a pagar la taglia per i morti, il vitto e il salario dei loro custodi, e mille altre avanie; rappresentarono che il G. Duca odiava mortalmente tutti i Mussulmani, che avea mandato provvisioni da bocca e da guerra al Re di Portogallo per l' impresa d' Affrica, e finalmente che le Galere di S. Stefano erano immediatamente sotto la sua autorità, il che giustificavano con i documenti del loro riscatto. Domandavano giustizia affinchè gli fosse restituito tutto quello che gli era stato tolto, oltre la taglia, e che in tanto fosse ritenuto l' Ambasciatore finchè non rimanesse adempita la loro domanda. Fu inutile l' imputare di falsità queste querele delli Schiavi, perchè tutto il Ministero Turchesco si accese di sdegno contro il G. Duca accusandolo di doppiezza e di mala fede, e l' Ambasciatore dovè cautelarsi dal furore del popolo che ignaro del diritto delle genti avrebbe esercitato sopra di esso la sua ferocia. La Teologia Maomettana vi ebbe anch' essa il suo luogo, poichè il Ministro dichiarò che il far pace con chi avea in animo di continuare ad offendere era contro la legge del Profeta. Portato pertanto al

Gran Signore il ricorso delli schiavi e le capitolazioni per firmarsi, scrisse egli stesso di sua mano questi sentimenti: *L' Ambasciatore lasci queste stravanezze delle Galere, e prometta che si tireranno a terra, e in questo modo facciasi la pace, altrimenti non si faccia niente.* Ciò portò in conseguenza che il Bascià rimproverando all' Ambasciatore la mala fede, e gli strapazzi e avanie fatte alli schiavi, lo licenziasse, dicendo che la Porta sarebbe stata sempre aperta per il G. Duca qualora togliesse di mezzo quelle Galere, e si obbligasse a non soccorrere il Papa e la Spagna. Al Turco fu rimproverata la mancanza delle promesse e della parola data dal Gran Signore, la venalità, gli artifizj e la mutabilità, e in fine restò disciolto in tal guisa ogni trattato di pacificazione, non senza che il decoro e la gloria del G. Duca restasse oscurata dai detti e dalle imaginazioni dei suoi avversarj.

Il commercio Toscano non restò perciò annichilato, poichè quanto si perdeva per la parte di Levante, si acquistava con la corrispondenza che ogni giorno più cresceva con gli Spagnoli. Il G. Duca avea spedito alla Corte Don Pietro de' Medici con nobile accompagnamento per servire a Sua Maestà, e meritarsi qualche distinto e luminoso incarico conveniente al suo rango. Prospero Colonna era il suo Maggiordomo, e dovea dirigerlo non solo nella condotta economica e prudenziale della famiglia, ma ancora nelle convenienze di Corte e nel servizio di Sua Maestà. Partito da Livorno sulle Galere di Spagna si trattenne a Genova accolto cortesemente da quella Repubblica, e onorato da Giovan Andrea Doria. Giunto li venti di Aprile a Madrid fu ricevuto dai Ministri e dai Grandi con insolite distinzioni ed

onorificenze; poichè il Duca di Alva seguitato da
tutti i soggetti della Casa di Toledo, e da molti
Cavalieri loro congiunti, lo visitò con formalità e
lo accompagnò a Corte. Anco il Re lo accolse con
molta amorevolezza, e volle distinguerlo sopra
tutti i Grandi con molte e replicate dimostrazioni
di affetto per esso e per il G. Duca. Giunta poi l'
occasione della nascita di un Infante, che fu in
progresso il successore delle Spagne, nella pub-
blica formalità del Battesimo fu attribuita a Don
Pietro l'onorificenza solita conferirsi al più degno.
Portò egli sulle sue braccia l'Infante da presen-
tarsi al Sacro Fonte, il che sebbene gli producesse
l'invidia di molti, gli meritò però in progresso l'
affetto e la riconoscenza dell'Infante medesimo.
Dichiarò il Re volersi valere della sua persona,
sempre che ci fosse occasione o per Mare o per
Terra, la quale siccome mancava in quello istan-
te era perciò necessario aspettarla. A così prospe-
ri principj troppo male corrispose Don Pietro col
suo successivo contegno. Egli avea portato in
Spagna l'istesso spirito d'indipendenza e di li-
bertinaggio che avea in Firenze, odiava il Colon-
na perchè non soffriva direzione o consigli, e tra
quelli della sua Corte amava i più vili, e quelli che
secondavano le sue leggerezze; prodigo eccessi-
vamente dissestava all'estremo la sua economia
per alimentare i proprj vizj e quelli dei suoi fa-
voriti, e con le più abominevoli dissolutezze ci-
mentava la propria reputazione e la tolleranza del
Re. I Toledo lo avvertirono, ma intollerante di
qualunque consiglio corrispose alle ammonizioni
col risentimento, e conosciuto appieno il suo ca-
rattere si persuasero che nel caso di Donna Eleo-
nora avesse più parte la di lui malvagità che le
vantate leggerezze della medesima. Ne nacquero

da tutto ciò le gravi inimicizie fra loro, non senza un giusto timore del Colonna di qualche attentato, giacchè Don Pietro inconsideratamente passeggiando solo di notte gli somministrava la facilità d'intraprenderlo; ne successe ancora il discredito per tutta la Corte e qualche segreta ammonizione per parte del Re; la crapula e gli altri disordini produssero le malattie che lo costituirono in pericolo della vita, e ciò servì di giusto pretesto al G. Duca per richiamarlo a Firenze. Il Cardinale attribuiva questi errori alli effetti della gioventù, e alle maniere del Colonna che avrebbe voluto tenerlo sotto la sferza, e lo scusava presso il fratello insistendo che lo astringesse a novamente accasarsi. Il G. Duca non sapea perdonarli quella tanta prodigalità, e gli dispiaceva altamente che in vece di guadagnarsi nuovi amici alla Corte avesse disgustato gli antichi. Finalmente l'istesso Cardinale desiderò che tornasse a Firenze, dove, essendo morta la G. Duchessa, la sua presenza potea essere utile a impedire il temuto matrimonio del G. Duca con la Cappello.

Allorchè la G. Duchessa Giovanna d'Austria era sul punto di assicurare doppiamente con altro figlio maschio la successione della Toscana convertì le speranze e l'allegrezza in spavento e dolore. Li nove di Aprile si scoprirono i segni fatali che doveano condurla a morte, poichè attraversatosi il feto già morto nell'utero, e mancandoli le forze per sostenere i rimedj dell'arte, la notte delli undici cessò di vivere. Fatta la sezione del cadavere fu ritrovata nei visceri principali una mala disposizione, e la spina dorsale internamente ritorta fu creduta la primitiva causa di questa disavventura. Credè il pubblico che essendo venuto poco avanti a Firenze Vittorio

sperava il successo, perchè lo vedeva andare errando per le più solitarie parti del G. Ducato, e sfuggire appostatamente la presenza della seduttrice. Essendo il G. Duca all' Elba, egli avea disegnato di sorprenderlo in Portoferraio per abboccarsi seco liberamente, e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare uno sforzo e consentire in altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non essendo stato permesso supplì il Cardinale con la spedizione di un Segretario suo confidente, il quale raggiunto il G. Duca a Seravezza lo trovò alieno intieramente dall' accettare nuove proposizioni, e disposto in apparenza a vivere in quella libertà in cui si trovava. Questo contegno combinato con certe altre non equivoche dimostrazioni accese tanto il sospetto e lo sdegno del Cardinale, che fu l' epoca fatale della più fiera discordia fra loro, non più velata dalla dissimulazione, ma ratificata al pubblico da molte apparenti dimostrazioni. Da questo momento cominciò il Cardinale a procedere alla Corte di Roma con principj proprj e separati affatto dalli interessi della Casa e dello Stato, di modochè il fratello non più gli confidava i proprj affari, e l' antico partito de' Medici nel Sacro Collegio si andava dividendo fra il Cardinale e il G. Duca. Egli con mirabile artifizio tentò di farsi amici i Francesi, mentre il G. Duca era nella massima diffidenza di quella Regina.

Dopo tante e indubitate riprove di alienazione dalla Corona di Francia, era piccato il G. Duca che a quella Corte si proteggessero i suoi ribelli, e quelli che aveano congiurato contro la sua persona. Più volte avea rimostrato a quella Regina quanto ciò repugnasse alla sua dignità e al comune decoro della Casa Medici, di cui era-

sa era la più nobile parte ; nondimeno inutile era stata qualunque istanza , e quei congiurati che aveano avuto la sorte di fuggirsene in Francia, viveano quivi fastosi della loro sicurezza , e diffamavano pubblicamente il G. Duca esagerando i suoi vizj , la sua debolezza e la crudeltà , e compiangendo la misera patria condannata a obbedire ad un Principe, che essi chiamavano il peggiore dei Tiranni. Antonio e Piero Capponi, e Bernardo Girolami erano i più riguardevoli tra i ribelli , e quelli che nella congiura dei Pucci e Ridolfi aveano agito principalmente. Il desiderio della vendetta, passione predominante nelli spiriti deboli, preoccupò talmente l' animo di Francesco che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro anco ad onta della Regina. Curzio Picchena da Colle era Segretario d' Ambasciata , giovine ardito ed intraprendente , e ormai pratico della Corte e della Nazione ; fu esso incaricato di reclutar sicarj e trovare il modo per uccidere costoro , e fu ben provvisto di veleni da propinarsi, e da avvelenare le armi per assicurare l' effetto ; quattromila ducati doveano essere il premio di ciaschedun colpo , e più le spese occorrenti per eseguirlo e per l' evasione. Il Girolami fu il primo a fare esperimento della abilità di costui , ma questo esempio pose tutti gli altri in allarme , e li obbligò a guardare con maggior vigilanza la propria vita ; un domestico dell' Ambasciatore fu imputato di questo assassinamento e subì il processo , dal quale potè emergere come innocente , perchè anco in Francia era allora la Giustizia soggetta alla venalità. I Fiorentini però pubblicarono questo processo , e lo sparsero per la Francia , avendovi inserito espressioni e fatti i più ingiuriosi per il G. Duca. Con tutto

ciò i congiurati temendo dei sicarj più di quello sperassero della protezione della Regina, si allontanarono dalla Corte e si dispersero per la Francia, ed alcuni passarono in Inghilterra. Crederono con questo metodo di assicurarsi, ma piuttosto facilitarono al nemico le sue vendette. I sicarj Italiani furono dipoi giudicati più valenti per eseguirle, e ne furono spediti in Francia e in Inghilterra, dove in progresso diedero al G. Duca tutta la sodisfazione che desiderava. Conosceva la Regina l' animo di Francesco, ed avrebbe voluto darli nella persona del Segretario una segnalata dimostrazione della sua indignazione; ma inclinata non meno di esso a vendicarsi e dissimulare, avea operato che non avesse effetto il trattato di Costantinopoli, e non cessava d' inferirli continue molestie per le ragioni che li competevano sull' eredità del Duca Alessandro. Promoveva con calore presso il Pontefice la esaltazione al Cardinalato di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo il traditore, a cui era stato già conferito l' Arcivescovado di Alby. Questo Prelato punito ingiustamente delle colpe di suo fratello era stato da Cosimo per intercessione di Pio IV. restituito nei diritti e nei Beni, sopra dei quali gli era pagata un' annua prestazione a titolo di canone. Essendo poi venuto a Firenze, il G. Duca Francesco lo accolse amorevolmente, e mediante uno sborso riguardevole acquistò i suoi Beni liberamente a titolo di compra; ma quantunque sembrassero obliate fra loro le antecedenti animosità, il G. Duca non avrebbe desiderato il suo avanzamento, e perciò usò ogni arte per impedirglielo; a tal effetto avea impegnato la parola di Papa Gregorio affinchè conferisse il Cappello ad Alessandro de' Medici Arcivescovo di

un Principato nel Regno per il prezzo di dugentomila Ducati. La morte della G. Duchessa lo pose finalmente al cimento di adempire le promesse; gli ultimi avvertimenti della medesima lo aveano toccato, e la riflessione di avvilirsi nel cospetto del pubblico e di tutti i Principi lo sgomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito, e fiero il combattimento fra la passione e l'onore; chiamò in soccorso la teologia perchè lo calmasse, e implorò l'aiuto del Cielo perchè lo assistesse in questa risoluzione. Confidò a un Ecclesiastico dei più savj e qualificati della Città i contrasti del suo cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli espose la passione che lo trasportava a sposarla. Rimostrò il prudente Teologo all'afflitto G. Duca quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'onore aborissero un tal Matrimonio e si opponessero per renderlo invalido, quanto fosse ingiusto il sostener Don Antonio per proprio figlio, e quanto malo esempio avrebbe dato al pubblico col dichiarare sua moglie una donna così diffamata. Tanto lo convinse con le ragioni, che in quello istante ed alla sua presenza fece voto a Dio di non la sposare altrimenti; accettò il rimedio propostoli di allontanarsi da lei, e significatali questa sua deliberazione andò all'Elba e alla visita del suo Stato. Un Frate Zoccolante Confessore del G. Duca assai meno scrupoloso dell'altro Consultore avea venduto alla Bianca la sua teologia e promessoli la certa vittoria; le sue ragioni siccome secondavano le inclinazioni del Principe, così lo persuadevano ancora con facilità; con esse gli artifizj della Bianca fecero sul di lui cuore l'ultimo tentativo, essa non lasciò mai di perseguitarlo con le sue lettere, nelle quali ora rammentava le sue promesse, ora

si mostrava rassegnata al suo volere, affettava poi disperazione, e minacciava ancora di darsi la morte. Finalmente mosse fino il suo equipaggio per allontanarsi dalla Toscana, quando il G. Duca persuaso dal Frate, e intenerito da tante sue dimostrazioni, si lasciò vincere, e gli promesse di contentarla. Era troppo recente la morte della G. Duchessa, nè conveniva per verun titolo effettuare subito il matrimonio, ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli fu stabilito di farlo segretamente, e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico, con animo poi di pubblicarlo solennemente dopo passato l'anno del lutto. Li cinque di Giugno, cioè meno di due mesi dalla morte della Arciduchessa Giovanna fu eseguita in Palazzo la dazione dell'anello davanti all' Altare, a cui assistè in luogo di Paroco il Frate Confessore delegato dall'Arcivescovo per questo effetto. Il Vescovado di Chiusi fu poi la sua ricompensa, e la Bianca fu sempre grata a esso e alla sua famiglia di così segnalato servizio. Ignorò il pubblico questo successo, e sebbene la Bianca trasferisse intieramente la sua abitazione in Palazzo, il pretesto della custodia delle Principesse tolse il sospetto del Matrimonio. Restò occulto anco al Cardinale Ferdinando, il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie Corti si proponessero a suo fratello nuovi partiti. Ridolfo II. averebbe desiderato di unirlo con una figlia dell' Arciduca Carlo, ma egli resistendo a qualunque proposizione replicava di avere ancor tempo a determinarsi; bensì andava imaginando i modi come coonestare presso il pubblico il Matrimonio con la Cappello per non ricever dai Principi qualche torto nell' atto della pubblicazione. La Casa d'Austria era quella che l' obbligava a

maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defunta Giovanna, come ancora perchè da essa sperava ormai tutto l'appoggio, e il sostegno delle onorificenze controversieli dalla Casa di Savoja. Avea esperimentato la fierezza e i risentimenti dell' Arciduca Ferdinando, e giudicò del suo principale interesse il guadagnarsi la di lui buona amicizia e corrispondenza.

Avea l'Arciduca Ferdinando da un occulto matrimonio due figli, esclusi perciò dal partecipare delle prerogative del padre; uno di essi era il Cardinale Andrea d' Austria, l'altro era conosciuto communemente sotto il nome di Marchese di Burgaw. Nell'atto della reconciliazione procurata dall' Imperatore, l'Arciduca pensando che il maritare il Marchese suo figlio con una figlia del G. Duca fosse opportuno per procurargli l'appoggio di una Casa ricca e potente in Italia, ne insinuò segretamente la proposizione per la Principessa Anna secondogenita allora in età di dieci anni. Il G. Duca accettò volentieri il partito, perchè da quella alleanza ne poteano derivare la buona corrispondenza, e confederazione con gli Svizzeri e con i Grigioni alleati dell' Arciduca, e la facilità delle leve in Germania in qualunque occorrenza. Furono perciò stabilite le condizioni da eseguirsi a suo tempo, e fu convenuto fra loro che non potessero avere effetto fintanto che non fosse trovato il partito per la primogenita Eleonora; che anzi l'istesso Arciduca s' incaricò di trattare il matrimonio della medesima col Principe di Mantova, potendo distaccare in tal guisa il Gonzaga dal partito Farnesiano, e convertire al G. Duca uno dei principali avversarj in congiunto utile, e potente alleato. Non minor vantaggio risentiva da questa congiunzione ancor Fer-

dinando, poichè l'appoggio di Toscana e di Mantova poteva assicurar maggiormente gl'interessi del Marchese di Burgaw per dopo la morte del padre, giacchè molto era da temersi che i fratelli dell'Imperatore fossero per intieramente spogliarlo dei Feudi, perchè l'aborrivano per non esser nato di Principessa. Effettuandosi il piano di queste nuove alleanze poteva il G. Duca sostenere la sua dignità in Germania e in Italia, e far fronte più comodamente a quelli avversarj che gliela contrastavano. Il Duca di Savoja non cessava di reclamare presso l'Imperatore i pregiudizj che ascriva esserli inferiti dalle concessioni di Massimiliano, e domandava il titolo di Arciduca. Giustificava il possesso delle prerogative accordateli da Carlo v. e il trattamento di Altezza datoli da quello Imperatore, e che niuno gli avea mai controverso; gli displaceva che avendo ceduto la precedenza alla Repubblica di Venezia per occupare esso il luogo dopo della medesima, questo gli venisse tolto per le nuove concessioni Imperiali; allegava la cessione fattali dal G. Duca Cosimo, e finalmente trovando l'Imperatore costante nel sostenere i decreti del padre, ricorreva francamente come Principe dell'Impero alla decisione della Dieta. L'Ambasciatore di Spagna proteggeva scopertamente le sue ragioni, e Filippo II. avea fatto comprendere a Francesco che volentieri avrebbe voluto conciliare egli stesso le loro differenze per mezzo di un parentado. Il G. Duca vi avrebbe aderito di buon animo, ed ambiva di congiungersi di sangue e di alleanza con quella famiglia, ma furono inutili le pratiche, e trovò sempre in quel Duca dei sentimenti di alterigia e di avversione da tale unione. Ciò fu causa che si animasse maggiormente la gara, e si radicasse ogni

giorno più una discordia perpetua fra queste due Case, che essendo unite avrebbero forse potuto dominare l'Italia, e fare argine alla soverchia potenza delli Spagnoli. Nè questa era la sola causa di emulazione fra loro, poichè vi concorreva ancora la rivalità insorta fra i due Ordini di S. Stefano e di S. Lazzaro. Pio IV. tanto inclinato a restaurare o erigere di nuovo delli Ordini Equestri, aveva restituito al suo antico splendore l'Ordine di S. Lazzaro per l'avanti soggetto, e quasi incorporato a quello di Malta. Giannotto da Castiglione Gentiluomo Milanese ne fu creato Gran Maestro, e finchè visse quel Papa potè sostenere i diritti e le prerogative dell'Ordine contrastatgli da per tutto dai Cavalieri di Malta. Sotto Pio V. conobbe ciascuno essere impossibile che il Castiglione e il suo Ordine non soccombessero a tanti contrasti, e il G. Duca Cosimo avea fatto istanza che si riunisse all'ordine di S. Stefano; quel Papa troppo aborriva il passaggio dei Beni Ecclesiastici nei Laici, e in conseguenza non fu possibile averne risoluzione. Gregorio XIII. ne fu novamente richiesto, ma egli lo riunì all'antico Ordine di S. Maurizio, e ne dichiarò il Duca di Savoja perpetuo Gran Maestro. Apprese il G. Duca questo tratto per una manifesta rivalità, e tanto più facilmente se ne convinse allorchè fu richiesta al Signore di Piombino l'Isola di Pianosa per assicurarvi e stabilirvi le forze di questa nuova milizia, essendo quel luogo opportuno a guardare la Spiaggia Romana, e rendere inutili le Galere e le forze dell'Ordine di S. Stefano. Ne nacquero perciò varie contestazioni nelle ricerche e pretensioni delle Commende, e il non ammettersi in Toscana veruna onorificenza e prerogativa a quest'Ordine.

furono a tal effetto fabbricati in Piacenza ed in Parma dei falsi processi per atterrirlo, e a forza di spavento e di molestie indurlo a rinunziare o vendere liberamente quel Feudo; e tutto ciò fu aggiunta la confiscazione delli allodiali che possedeva nello Stato di Parma, e la diffamazione universale delle supposte sue reità con Bandi e Sentenze pronunziate dai Tribunali. Asseverò il Principe a tutte le Corti la calunnia di Ottavio e la sua innocenza, quale si offerì di giustificare con costituirsi nelle forze dell' Imperatore o del Re di Spagna, ovvero della Repubblica di Venezia. Il G. Duca procurò di animarlo e soccorrerlo in queste calamità affinchè si portasse personalmente alle Corti Austriache per implorare giustizia. L'Imperatore spedì in Italia dei Commissarj Cesarei per informarsi, e referire le circostanze e i diritti del Feudo, e il Duca Ottavio per esimersi dalla loro autorità procurò un Breve del Papa che lo incaricasse di tenere il Borgo a nome di Sua Santità e come depositario. Portatosi il Landi alla Corte Cesarea il G. Duca non mancò di assisterlo con ogni ufficio, e l'Imperatore introdusse subito al suo consiglio l'esame delle imputazioni dateli dal Duca di Parma. È certo che in questa occasione non si mancò di riepilogare tutte le azioni di Casa Farnese incominciando da quelle di Pier Luigi, e proseguendo poi le altre del Duca Ottavio e del Cardinale, operando il G. Duca che non mancassero al Landi le attestazioni della congiura di Pandolfo Pucci, e della calunnia del Cardinale autenticata in stampa da Pio V. È facile imaginarsi quanto irritassero i Farnesi queste diffamazioni, e quanto il loro carattere fosse alieno dal lasciarle impunite; ed in fatti nel 1582, pendente ancora la causa, comparvero a Vienna

tre sicarj spediti di Fiandra per uccidere il Landi, dei quali uno avendo preso l'impunità per avvertirlo e salvarlo, gli altri due convinti e confessi furono pubblicamente giustiziati in quella Città. La controversia Giurisdizionale tra il Papa e l'Imperatore tenne dipoi lungo tempo pendente questa causa, e in conseguenza accese e animate le gare e la mala intelligenza fra queste Case.

La Corte di Spagna affettando in apparenza gelosia, e zelo di quiete e concordia tra i Principi d'Italia, godeva internamente della loro rivalità e discordia, fomentando per mezzo dei suoi Ministri continue occasioni di dissidj, e mala intelligenza fra loro. L'unione sincera delle Potenze Italiane potea divenir fatale al tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia, e oltre di ciò più erano disuniti, aveano bisogno della sua autorità per resistere alli avversarj, e più in conseguenza li erano soggetti. Questa strana politica della Corte di Spagna si verificava esattamente nelli interessi che avea col G. Duca, poichè prima gli era stato denegato il titolo, e favoriti segretamente i suoi avversarj, dipoi concesso con amplissime prerogative, l'Ambasciatore Spagnolo a Vienna proteggeva le istanze del Duca di Savoja perchè si annullassero; protestava il Re Filippo all'Ambasciatore del G. Duca di non voler Papa Farnese, e il suo Ambasciatore a Roma lo promoveva scopertamente. Finchè la Monarchia di Spagna ebbe Stati in Italia fece uso di questa politica, e in tempo di discordia e di disunione, siccome ciascuno procura di guadagnarsi l'appoggio del più potente, ricorrevano tutti alla protezione del Re che non mancava in tale occasione di ritrarre da ciascuno i più rilevanti servigj. Il G. Duca come quel-

lo che più di ogni altro era in grado di soccorrere la Monarchia meritò che Filippo rallentasse seco alquanto questo metodo, e lo distinguesse sopra delli altri con qualche atto di affettata parzialità. Le sue circostanze vollero appunto che egli profittasse delle premure con le quali questo Principe insisteva ogni giorno per guadagnarsi sempre più la sua grazia e il suo appoggio. L'infausta spedizione del Re Sebastiano di Portogallo contro i Mori dell' Affrica, oltre la costernazione del Regno produceva ancora l' imminente mancanza della famiglia Reale. Il vecchio Re Cardinale Enrico pensò subito a dichiarare giudicialmente il successore del Regno, ma il Re Filippo persuaso che i suoi diritti prevalessero a quelli delli altri competitori, si disponeva a farli valere con la forza. La guerra di Fiandra che diveniva ogni giorno più dispendiosa rendeva difficili al Re nuovi preparativi di guerra senza il soccorso delli amici i più devoti della Corona. Fu perciò determinato di rivolgersi al G. Duca, ed egli offerì un imprestito di quattrocento mila ducati da sborsarne centomila ogni tre mesi in fiera di Besanzone, o in qual altra piazza si reputasse più comoda; e quando fosse stato più servizio del Re l' aver genti, egli offeri tanti soldati pagati per un anno secondo l' importare di questa somma. Propose ancora a Sua Maestà che per assicurar meglio i suoi Stati d' Italia, e la tranquillità di questa Provincia non solo dalle mire dei Francesi, ma ancora dalli assalti dei Turchi, sarebbe stato opportuno il formare una Lega di tutti i Principi Italiani a difesa delli Stati loro, col solo oggetto di difendersi dalli Oltramontani e dai Turchi; che qualora si concordassero il Papa, Sua Maestà, i Veneziani,

ed esso, tutti gli altri erano astretti ad accedere, e in tal guisa avrebbe potuto più tranquillamente applicare l' animo alle spedizioni di Fiandra e alle cose di Portogallo. Accettò il Re Filippo l' imprestito, e ordinò che se ne concertassero le rimesse col Farnese in Fiandra, avendolo destinato per sostenere quella guerra contro i ribelli. Non approvò la Lega che il G. Duca esibiva di trattare e concludere, essendo a lui sospetta qualunque unione delli Italiani, ma bensì volle esser grato al G. Duca del suo attaccamento alla Corona di Spagna; poichè gli decretò il trattamento d' Illustrissimo che prima era di *Mag. Illustre*, e ordinò che nelle pratiche del Papato tutti i suoi Ministri d' Italia agissero di concerto con esso; accettò al suo servizio Don Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo, in età allora di dodici anni, e dichiarò Don Pietro de' Medici Generale della fanteria Italiana, assegnandoli oltre il soldo ordinario cinquecento ducati il mese di segreto stipendio; il carico suo dovea esser la spedizione di novemila fanti sotto tre Colonnelli da levarsi in Italia, e valersene dove lo richiedesse il servizio di Sua Maestà. Ciò accrebbe non poco al G. Duca la sua autorità in Italia, e contribuì a renderlo invulnerabile dalle machinazioni delli avversarj, che profittavano di tutte le occasioni per avvilire presso il pubblico la sua reputazione.

desimo non convenirli punto in tali circostanze l'assistenza di quella donna, e il grave pregiudizio che ne derivava perciò alla sua coscienza e al decoro. Dovè finalmente Francesco confessare al fratello il contratto matrimonio, e scusando la violenza della passione, le promesse e la sua debolezza, rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Dissimulò per allora Ferdinando l'estremo dolore concepito per questo accidente, ma poi ritiratosi, e confidato il successo a un Segretario suo confidente, non potè trattenere le lacrime. Con questa amarezza subito che lo permesse l'indisposizione del G. Duca se ne tornò a Roma sempre più alienato da suo fratello, e con animo determinato di vivere perpetuamente in quella Città, e lontano da Firenze, dove gli errori di Francesco, e la presenza dei suoi Cortigiani troppo lo contristavano. Il G. Duca intanto ritornato in perfetta salute proseguì a tenere occulto il matrimonio fino alla metà di Aprile, nel qual tempo restando compito l'anno del lutto dalla morte della G. Duchessa Giovanna, determinò di domandarne l'approvazione del Re Filippo. Espose dunque a Sua Maestà che vedendo debolmente appoggiata sull'unico figlio maschio la sua successione avea risoluto prender per moglie la Bianca Cappello, dalla quale tenendo già un figlio maschio sperava aumento di nuova posterità; che questo matrimonio era precedentemente concluso ed effettuato, e solo attendeva la sua approvazione per pubblicarlo. Approvò il Re questa deliberazione, replicando graziosamente alla partecipazione fattali dall'Ambasciatore, e giunta a Firenze la notizia del suo consenso li venti di Giugno fu partecipato formalmente a tutte le Corti. Prima però aveva il G. Duca spedito a Venezia il

zioni, alle quali per corrispondere adequatamente incaricò Don Giovanni de' Medici suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Repubblica. Partì questo giovine accompagnato da nobilissimo seguito, e onorato a Ferrara dalli Estensi fu incontrato a Chioggia a nome della Repubblica da ventotto Gentiluomini Veneziani; giunto al luogo detto delle Grazie fu ricevuto quivi da quaranta Senatori, e condotto trionfalmente a Venezia in Casa Cappello. Il Senato decretò a Vittorio Cappello ampia e libera autorità di trattenere, divertire e onorare Don Giovanni a pubbliche spese, e in conseguenza nulla fu tralasciato di ciò che potesse dimostrare la grandezza d'animo di quel Senato, e l'ottima sua volontà verso il G. Duca e la Casa de' Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu sorpreso a Padova dal vajolo, e la Repubblica non omesse premura e diligenza veruna perchè fosse assistito e servito dai Rettori di quella Città, e dai Medici Mercuriale, e Capo di Vacca; felice fu l'esito di questa malattia, e si accrebbero sempre più al G. Duca le obbligazioni per tante amorevolezze usateli dalla Repubblica. Nè qui cessarono gli atti di reciproca corrispondenza, perchè il Senato decretò due Ambasciatori per il G. Duca affinchè ponessero la Bianca in possesso delle prerogative che gli produceva la figliolanza di S. Marco, e assistessero alla formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli due dei più gravi Senatori furono eletti per questo ufficio, e il loro treno fu decorato dal seguito di novanta Gentiluomini parte Veneti e di Terraferma. La pompa di questa ambasceria superava tutte le altre anco dei tempi più prosperi della Repubblica, e ciascuno del seguito faceva gara per ostentare con l'apparato dell'

equipaggio la propria grandezza. Il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello, e il Patriarca di Aquileja si portarono à Firenze, dove parve trasferito il fiore della Nobiltà Veneta e dei Cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingresso in Firenze i nuovi parenti del G. Duca, dipoi li ventotto di Settembre giunsero gli Ambasciatori incontrati già nobilmente a Firenzuola dal Maggiordomo maggiore e principali Ministri di Corte; Don Pietro e Don Giovanni de' Medici gli riceverono con la Guardia e con il rimanente della Corte a cinque miglia fuori della Città; introdotti poi e salutati con la salva delle artiglierie furono alloggiati magnificamente nel Palazzo dei Pitti. Si trovarono in questa occasione in Firenze ottanta Gentiluomini Veneti la maggior parte giovani, tutti trattenuti e onorati dal G. Duca con l'estrema magnificenza. Si prepararono pertanto diverse feste, cioè balli, caroselli, tornei, la sbarra, cacce di Tori, commedie, villeggiature, e cacce con le reti alle fiere; l'istesso G. Duca esperto ed esercitato nelle Arti Cavalleresche sostenne con singolar destrezza i combattimenti, e risvegliò l'ammirazione di ciascuno. Gli Ambasciatori intanto esposero al G. Duca i sentimenti della Repubblica tutta propensa ad unire seco i proprj interessi, e correre con esso l'istessa fortuna; assicurarono la Bianca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioso giojello; rimostrarono il desiderio del Senato che si rinnovassero in pubblico le ceremonie delli sponsali per imporre sul capo alla G. Duchessa la Corona Regia, affinchè non comparisse inferiore alle altre figlie di S. Marco maritate, l'una al Re di Ungheria, e l'altra a quello di Cipro. Acconsentì volentieri il G. Duca a questa formalità, la quale

zioni, alle quali per corrispondere adequatamente incaricò Don Giovanni de' Medici suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Repubblica. Partì questo giovine accompagnato da nobilissimo seguito, e onorato a Ferrara dalli Estensi fu incontrato a Chioggia a nome della Repubblica da ventotto Gentiluomini Veneziani; giunto al luogo detto delle Grazie fu ricevuto quivi da quaranta Senatori, e condotto trionfalmente a Venezia in Casa Cappello. Il Senato decretò a Vittorio Cappello ampia e libera autorità di trattenere, divertire e onorare Don Giovanni a pubbliche spese, e in conseguenza nulla fu tralasciato di ciò che potesse dimostrare la grandezza d'animo di quel Senato, e l'ottima sua volontà verso il G. Duca e la Casa de' Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu sorpreso a Padova dal vajolo, e la Repubblica non omesse premura e diligenza veruna perchè fosse assistito e servito dai Rettori di quella Città, e dai Medici Mercuriale, e Capo di Vacca; felice fu l'esito di questa malattia, e si accrebbero sempre più al G. Duca le obbligazioni per tante amorevolezze ricevute dalla Repubblica. Nè qui cessarono gli atti di reciproca corrispondenza, perchè il Senato decretò due Ambasciatori per il G. Duca affinchè ponessero la Bianca in possesso delle prerogative che gli produceva la figliolanza di S. Marco, e assistessero alla formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli due dei più gravi Senatori furono eletti per questo ufficio, e il loro treno fu decorato dal seguito di novanta Gentiluomini parte Veneti e di Terraferma. La pompa di questa ambasceria superava tutte le altre anco dei tempi più prosperi della Repubblica, e ciascuno del seguito facea gara per ostentare con l'apparato dell'

equipaggio la propria grandezza. Il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello, e il Patriarca di Aquileja si portarono a Firenze, dove parve trasferito il fiore della Nobiltà Veneta e dei Cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingresso in Firenze i nuovi parenti del G. Duca, dipoi li ventotto di Settembre giunsero gli Ambasciatori incontrati già nobilmente a Firenzuola dal Maggiordomo maggiore e principali Ministri di Corte; Don Pietro e Don Giovanni de' Medici gli riceverono con la Guardia e con il rimanente della Corte a cinque miglia fuori della Città; introdotti poi e salutati con la salva delle artiglierie furono alloggiati magnificamente nel Palazzo dei Pitti. Si trovarono in questa occasione in Firenze ottanta Gentiluomini Veneti la maggior parte giovani, tutti trattenuti e onorati dal G. Duca con l'estrema magnificenza. Si prepararono pertanto diverse feste, cioè balli, caroselli, tornei, la sbarra, caccie di Tori, commedie, villeggiature, e cacce con le reti alle fiere; l'istesso G. Duca esperto ed esercitato nelle Arti Cavalleresche sostenne con singolar destrezza i combattimenti, e risvegliò l'ammirazione di ciascuno. Gli Ambasciatori intanto esposero al G. Duca i sentimenti della Repubblica tutta propensa ad unire seco i propri interessi, e correre con esso l'istessa fortuna; assicurarono la Bianca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioso giojello; rimostrarono il desiderio del Senato che si rinnovassero in pubblico le ceremonie delli sponsali per imporre sul capo alla G. Duchessa la Corona Regia, affinchè non comparisse inferiore alle altre figlie di S. Marco maritate, l'una al Re di Ungheria, e l'altra a quello di Cipro. Acconsentì volentieri il G. Duca a questa formalità, la quale

trionfalmente alla Chiesa Metropolitana seguitata dallo Sposo e da tutta la Nobile comitiva in mezzo alla folla d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso per essere spettatore di tanta allegrezza. Era quel tempio apparato ed ornato con la massima pompa e magnificenza, e gli Architetti aveano a gara fatto ogni sforzo perchè risaltasse agli occhi del pubblico la grandezza del Principe, e il loro buon gusto; quivi era adunato un numeroso coro di Musici e rari istrumenti raccolti dalle varie Corti d' Italia, e fino da quella dell' Imperatore. Assisterono gli Sposi al solenne Sacrifizio, e si resero al Cielo pubbliche grazie di così fausto avvenimento, e con l' istesso ordine ritornati a Palazzo diedero fine alla ceremonia. Proseguirono nondimeno gli Ambasciatori e i parenti a trattenersi per qualche giorno per godere dei passatempi preparatili dal G. Duca, e osservare i Palazzi e le Ville, e quanto di magnifico ed elegante aveano fabbricato e raccolto tanto esso che il padre. Sulla fine di Ottobre si partirono da Firenze sodisfatti e ammirati del lauto e grandioso trattamento che aveano ricevuto; furono generosamente presentati dal G. Duca e dalla G. Duchessa di collane d' oro e gioielli di molto prezzo; il Patriarca fu non meno di essi caricato di doni, e l' istesso a proporzione fu praticato con tutti i parenti. Bartolommeo Cappello si trattenne qualche altra settimana in Firenze, ma anch' esso se ne ritornò alla Patria regalato dal genero e dalla figlia di riguardevoli somme, e di una cospicua pensione vitalizia. Restò Vittorio Cappello fratello della G. Duchessa con animo di stabilire in Firenze la sua permanenza; a esso costituì il G. Duca una pensione perpetua da passare nella sua linea masco-

lina, e costituì una dote per la sua figlia. Costituì ancora la dote della G. Duchessa nella somma di centomila ducati da collocarsi sulla Zecca di Venezia, e varie altre largizioni furono distribuite a tutto il parentado Cappello. Fu opinione che le sole formalità, feste, regali e ambascerie costassero al G. Duca trecentomila Ducati, il che maggiormente sorprese chi rifletteva alla sua naturale avarizia, e alle gravi calamità che combinatesi con la carestia affliggevano la Toscana. Nondimeno l' interesse risvegliò le penne dei Poeti e dei Prosatori a magnificare la letizia del popolo, la felicità delli Sposi e l' eroiche virtù della Bianca. Mostrò bensì la disapprovazione di tutto ciò il Cardinale Ferdinando, il quale con ricercati pretesti si scusò dall' intervenire alle nozze, e solo mandò un suo Gentiluomo a complire con gli Ambasciatori spediti dalla Repubblica. Avrebbe il G. Duca desiderato che egli per lettera complisse col Doge, ma n' ebbe per replica che avendolo fatto Sua Altezza a nome di tutta la Casa Medici, anch' esso vi restava compreso. Si accrebbe anco di più la mala intelligenza fra loro allorchè la Repubblica si chiamò malcontenta del suo contegno, poichè avendo incaricato a Roma l' Ambasciatore di complimentarlo per la pubblicata adozione della Bianca, egli replicò freddamente che questo atto appena poteva esser bastante a renderli grato un tal matrimonio. Sebbene il Cardinale fosse naturalmente cauto ed esercitato nella prudenza, pure in questa occasione non potè sempre dissimulare il suo dispiacere, poichè mai permesse che li fossero fatti complimenti sopra di ciò, e per esimersene intieramente si ritirò alla campagna. Il G. Duca per quanto si mostrasse sensibile di tale aliena-

zione, pure se ne consolò facilmente, poichè questa perdita era ampiamente ricompensata dalla partenza di Don Pietro, la di cui presenza era reputata assai più pericolosa, e capace di produrre maggiori fastidj.

Dopo che D. Pietro de' Medici era stato eletto Generale delle fanterie Italiane, si era occupato nella leva delle medesime e nella unione di quelle che doveano somministrarli il Vice-Re di Napoli, e il Governatore di Milano. Il G. Duca avea permesso che tremila se ne levassero per la Toscana, e gli altri seimila doveano ricavarsi dalli Stati di Sua Maestà. L' unione di queste truppe dovea farsi a Livorno per esser poi trasferite per mare ai Porti di Spagna: i Principi d' Italia, e specialmente quelli confinanti col G. Ducato concepirono qualche gelosia di questo straordinario armamento, e i Genovesi interposero la mediazione del Papa per assicurarsi che tali forze non fossero dirette contro di loro. Don Pietro dopo essere stato a Roma a visitare il fratello, ritornato a Firenze assistè alla formalità delle Nozze mostrandosi ben contento del G. Duca, che per anticipazione delle sue rendite gli avea somministrato una somma assai riguardevole; partì egli nel Novembre da Livorno con le sue truppe sulle Galere di Spagna, ma questo successo siccome decideva ormai dell' attaccamento del G. Duca per gli Spagnoli, così lo pose in diffidenza delli Italiani. I Veneziani che con tante straordinarie dimostrazioni si erano lusingati di vincolarlo indissolubilmente ai loro interessi, si trovarono poi malcontenti che egli si fosse tenuto con essi sulle pure apparenze, e senza intrinsecarsi sulli affari di Stato gli avesse messi a parte solamente delle sue cose domestiche. Dall' altro canto que-

con l' istesso vincolo ancora i Farnesi. Si trattò pertanto in Roma per opera del Cardinale Farnese di dare la secondogenita di Mantova al primo figlio del Principe di Parma, e la primogenita di Parma all' Ereditario di Mantova. Questa pratica sebbene fosse tenuta occulta con grande artifizio, non potè però esser tanto segreta che non pervenisse a notizia dell' Arciduca Ferdinando, che impegnato a concludere il trattato per la Principessa Eleonora de' Medici si risentì col Duca di Mantova di così doppio procedere; pressò pertanto esso Duca a dichiararsi liberamente in questo proposito, ma ne ritrasse quella risposta che meno attendeva; *La poca inclinazione*, dicea il Gonzaga, *che io ho sempre auto al detto partito, me si è accresciuta di modo per la qualità della moglie che ha preso il G. Duca, in mano della quale se non sono poste in tutto le figliole, almeno si sa di certo che vanno seco per Firenze, che io non saprei come potermi disporre a fare detto parentado, del quale anco mio figliolo mostra che riceverebbe poca satisfazione, e io non trovo che sia accompagnato da quelli utili e comodi che sono stati proposti ec.* Così ingiuriosa dichiarazione piccò talmente il G. Duca, che ritirò immediatamente il consenso già dato all' Arciduca per trattare, e dichiarò espressamente che mai avrebbe aderito a unirsi di parentela con quella famiglia.

Con non minore impegno e vigore procedeva Emanuel Filiberto Duca di Savoja alla Corte Imperiale nella sua gara di precedenza contro il G. Duca; poichè convinto ormai che le sue istanze non movevano l' Imperatore ad annullare o variare le proprie concessioni o quelle di Massimiliano, nè contento del trattamento di Illustrissimo de-

cretatoli da Sua Maestà per darli sodisfazione, si
solvè d'interporre l'opera delli Elettori per astrin
gerlo a devenire a qualche più precisa dichiara-
zione. Gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo
domandarono formalmente all'Imperatore o che
revocasse le concessioni fatte al G. Duca pregiu-
diciali al Duca di Savoja, e gli accordasse il luo
go in Cappella dopo Venezia, o dichiarasse magi
stralmente non esser fatte in suo pregiudizio, poi
chè il carattere di Principe dell'Impero, l'antichi-
tà e nobiltà della sua famiglia, e i riguardevoli ser-
vigj prestati al Corpo Germanico e alla Casa d'
Austria non permettevano l'ingiuriosa inferiorità
alla Casa de Medici. Tentò il G. Duca di persua-
dere gli Elettori, e specialmente Sassonia a non
impegnarsi tanto in questa contesa, ma ciò essen-
do inutile, rimostrò all'Imperatore che ogni atto
che si facesse per sodisfare alle loro istanze resul-
tava in gravissimo pregiudizio del fatto da esso e
da Massimiliano, che egli era astretto dal proprio
decoro, e dalle promesse di preservare illeso da
qualunque innovazione. Dovendo intanto l'Impe
ratore dare qualche replica alli Elettori, con de-
creto emanato nel suo consiglio li tredici Agosto
dichiarò che Massimiliano suo padre avea conces
so al G. Duca quelle prerogative col consenso una
nime delli Elettori, che egli non avea potuto giu
stamente denegargliene il possesso, e il Duca di
Savoja già informato di queste deliberazioni non
vi si era opposto, che il domandare attualmente
il luogo in Cappella dopo Venezia era un toglier
lo al G. Duca, e questo non poteva effettuarsi sen
za fargli una ingiuria, il che considerate le circo-
stanze dei tempi non dava luogo a veruna risolu
zione. Ciò sebbene sodisfacesse poco a Emanuel
Filiberto, non sgomentò però i suoi Ministri, ne

zioni. Fu perciò necessario tutto il favore del Maresciallo di Retz e del Cardinale Birago, che rammentando i servizj ricevuti dalla Casa Medici trattennero il Re dal procedere ulteriormente; essi poterono calmargli lo sdegno, e indurlo ad acquietare il G. Duca con rilasciare il Segretario, il quale finalmente dopo un mese di carcere ebbe la sua libertà, ma con bando perpetuo dal Regno da partirsene in termine di ventiquattro ore. Si pubblicò la sentenza, dalla quale apparve che i Giudici avessero secondato più il rispetto che la Giustizia, e il G. Duca si contentò del pretesto che il Re non avea potuto dispensarsi da questa dimostrazione per riguardo dei Parigini, che poco avanti aveano tumultuato contro gl'Italiani per ammazzarli. Credè la Regina che da questo atto dovesse il G. Duca apprendere ad esser più docile con la Corte di Francia e non lasciò di far nuovi tentativi per vincere la sua renitenza, e contrattare con esso le sue pretensioni; ma tutto fu inutile, ed ebbe nell'istesso tempo il rammarico di veder Don Pietro de' Medici indirizzato al servizio del Re Filippo, e levare dalla Toscana delle Truppe per l'impresa di Portogallo, del qual Regno essa pretendeva non meno che Filippo la successione per i diritti a lei pervenuti dalla Casa di Boulogne. Il vedersi così negletta la pose in determinazione di corrispondere con altrettanto disprezzo, e colpire il G. Duca nella sua maggiore sensibilità. La recente istituzione dell'Ordine di S. Spirito avea dato luogo in Francia ad alterare le antiche consuetudini di precedenza, secondo le quali nella Regia Cappella dopo i Veneziani non erano ammessi Ambasciatori di altre Potenze. Il Duca di Savoja, e quello di Ferrara furono ben vigilanti per profittare a loro vantaggio di questa

innovazione, e riescì all'Ambasciatore del primo di essere ammesso dopo l'Oratore Veneto in una pubblica ceremonia, nè fu poi difficile all' Estense di potere ottenere la residenza dopo il Savojardo in altra occasione, sorsero perciò gravi rimostranze e contestazioni dell' Ambasciatore di Toscana, delle quali ne fu commesso l'esame al Consiglio privato del Re; ma mentre si producevano le concessioni Imperiali, e i possessi delle prerogative godute nelle altre Corti, il Consiglio pronunziò solennemente una sentenza contraria alla espettativa. Dichiarò in essa che conforme alli ordini antichi della Corte di Francia, quel Principe che signoreggiasse Stato o Ducato per anzianità più nobile precedesse all'altro, non intendendo per questo di giudicare circa la nobiltà e precedenza delle famiglie. Fu comunicata all'Ambasciatore questa dichiarazione, e fu prevenuto a nome del Re che questo espediente era reputato il più opportuno per togliere le contese che potessero nascere, e perciò non trovasse strano che li Ambasciatori di Savoja e di Ferrara ottenessero sopra di esso la precedenza nelle pubbliche ceremonie. Le proteste e le rimostranze non furono risparmiate, ma sempre fu replicato non potersi alterare gli ordini della Monarchia.

Quanto fosse sensibile a questo colpo il G. Duca può facilmente comprenderlo chi riflette alli impegni sostenuti con tanto vigore con la Casa d' Este, e alle premure con le quali avea procurato alla Corte Imperiale la concessione delle prerogative per soverchiarla. Comprese subito che quest'atto da esso denominato precipitazione d'ingiustizia, era stato architettato unicamente per avvilirlo, e lo provava assai chiaramente l'esecuzione data alla sentenza senza il precedente esame

aggravato di debiti, e privo di credito, che non potea moversi a veruna risoluzione senza un notabile aiuto; i suoi Vassalli lo disprezzavano, pochi l'obbedivano, e le sue entrate erano occupate in gran parte dai suoi nemici. La Regina Caterina tutta intenta a sostenere la sua grandezza sulle discordie del Regno temeva che una guerra al di fuori sconcertasse di troppo le sue vedute. In tale stato di reciproca impossibilità di nuocersi, una debole e vile politica era stata dai Gabinetti sostituita alla forza; la Spagna parte con le lusinghe e parte con lo spavento teneva addetti alla sua devozione i Principi d'Italia, e la Francia facea ogni sforzo per distaccarneli; le circostanze e le vedute di un maggiore interesse li tenevano in continua perplessità, di modo che alcuni simulando stretta amicizia con li Spagnoli erano internamente inclinati a favorire gl'interessi di Francia: questa simulazione era la politica delle case d'Este e Farnese, ma il G. Duca si era tutto dedicato alla Casa d'Austria, e il Re Filippo in vista dei soccorsi che poteva ritrarne non trascurava di lusingare la sua vanità. Il richiamo dell'Ambasciatore da Parigi riempì del suo nome la Corte di Spagna, che non potea desiderare riprova più certa del suo attaccamento agl'interessi della Monarchia. In questa occasione appunto giunse a Madrid Don Pietro de' Medici.

1580 Lasciate in Alicante le sue milizie Don Pietro accompagnato dai Cavalieri del suo seguito, e da quelli che volontariamente erano venuti per offerire al Re il loro servizio, si portò alla Corte per inchinare Sua Maestà e riceverne le istruzioni. Con esso avea il G. Duca spedito il Colonnello Dovara vecchio uffiziale che avea già militato sotto il Marchese di Marignano nella

dinale era generoso e spendeva con profusione, e in conseguenza dissestato nella economia, avea bisogno di una anticipazione sopra le sue rendite denegatali rozzamente da Francesco fino a quel tempo; essa s' impegnò a conseguirgliela, ed essendovi riescita con facilità, questa grazia fu l' epoca della apparente loro reconciliazione, che poi obbligò il Cardinale a portarsi nell' Autunno a Firenze, e dissipare con la sua presenza tutti quei sospetti che tenevano gli animi fra loro alienati e divisi.

Si rendeva tanto più utile questa reconciliazione quanto che conveniva persuadere ad un nuovo matrimonio Don Pietro subito che egli fosse risanato dalle sue indisposizioni, e che il Re gli avesse destinato una carica permanente; nè interessava meno per far resistenza al contrario partito dei Principi Italiani, che diveniva ogni giorno più collegato per opporsi a qualunque progresso e avanzamento della Casa Medici. Già per opera del Duca di Ferrara erasi stabilito il matrimonio di Don Vincenzio Gonzaga Principe Ereditario di Mantova con la Principessa Margherita Farnese. L'avarizia del Duca Guglielmo di Mantova preoccupata dalla superiorità della dote che offeriva Farnese, fu causa che si sciogliesse il trattato per la figlia del G. Duca, e la loro animosità contro la Casa Medici gli trasportò fino al disprezzo e all' ingiuria contro la G. Duchessa. Il Cardinale Farnese profittando dell' imbecillità di Gregorio diveniva ogni giorno più prepotente alla Corte di Roma, e il Cardinale Granvela e la Duchessa di Parma lo accreditavano alla Corte e presso i Ministri del Re Cattolico. Il Cardinale d' Este con i Francesi lo secondavano, e non è dubbio che se il Papa avesse in quest' anno ces-

sato di vivere, il partito Medicco non era più valevole ad escluderlo dal Papato. L' oggetto principale adunque della reconciliazione dei due fratelli dovea essere l' unire alla Corte di Roma i propej interessi, e disgregare fra loro, per quanto fosse possibile, i componenti il contrario partito. Era già morto Emanuel Filiberto Duca di Savoja, e a lui succeduto Carlo Emanuele giovine di rari talenti e di grande espettativa. Questo Principe nel principio del suo governo combattuto fra se medesimo se più li convenisse adottare il sistema di neutralità, o correre la fortuna di qualche gran Potenza per profittare dei progressi della medesima, meditava di autenticarne la risoluzione con un matrimonio. Erali offerta una figlia del Re Filippo, ma l' esempio delle paterne calamità lo rendeva cauto a impegnarsi tanto con la Corona di Spagna, e rifletteva che per il sistema di neutralità non vi era il più conveniente partito della primogenita del G. Duca. La Repubblica di Venezia, e i Cardinali Borromeo e Alessandrino confidenti del Duca intrapresero questo trattato a condizione che il G. Duca con qualche decoroso compenso recedesse dalla pretensione della precedenza, ed offerisse una dote conveniente alla grandezza e splendore della Casa di Savoja. Il G. Duca era avidissimo di questa alleanza, la quale averebbe assicurato alla sua famiglia l' appoggio del più potente Principe dell' Italia, e perciò vi prestava orecchio di buon animo, e ben volentieri si sarebbe anco prestato a troncare ogni dissidio di precedenza, tanto più che la morte del vecchio Duca ne porgeva un pretesto assai decoroso. Il Cardinale Ferdinando interpose con l' Alessandrino tutta la sua efficacia per il buon esito del trattato, ma quel Principe era combattuto

egualmente dalla Francia e dalla Spagna che aspiravano a guadagnarselo, e Caors suo favorito e primo Ministro, oltre ad essere nemico dichiarato di Alessandrino, non inclinava a promovere il matrimonio con la Principessa di Toscana. Il G. Duca non poteva far concorrere la sua figlia con quella del Re Filippo, e la dote di un millione d' oro che domandava il Duca di Savoja era una condizione insuperabile. Nondimeno durò lungamente il trattato maneggiato dai mediatori, senza che mai v' interloquissero scopertamente o l' uno o l' altro Principe, fintanto che quel Duca si determinò chiaramente per l' Infanta di Spagna.

Sconcertò più facilmente il partito opposto alla casa Medici il piano imaginato dal Cardinale Ferdinando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e dei Farnesi. Le antiche inimicizie, la diversità delli interessi, e le amarezze tuttora veglianti sgomentavano la sua avvedutezza per potervi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l' impresa se prima di tentare l' animo del Duca Alfonso avesse guadagnato quello del Cardinale d' Este suo fratello, il quale dirigendo nel Collegio dei Cardinali tutto il partito Francese, voltando altrove le mire del Pontificato, avrebbe inferito un colpo il più mortale alla ambizione di Farnese. Parve che il caso concorresse a favorire i suoi disegni, poichè gli presentò l' occasione la più propria per eseguirli. Viveva il Cardinale d' Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale animata dalla nativa grandezza del suo padrone, e dall' appoggio che riceveva dalla Corte di Francia si faceva lecite le prepotenze, e insolentiva contro i Ministri ordinarj della giustizia; il poter commettere tutto con impunità era una parte del fasto dei

Grandi, ed il più indubitato segno di potenza che si apprezzasse in quei tempi, e perciò il Cardinale d'Este non solo tollerava, ma anco approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia stancò la pazienza del Papa, che chiamatolo alla sua presenza, e rimproveratili tutti gli eccessi dei suoi, lo riprese con aspre parole della sua connivenza, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forza obbedire all'irato Papa, e ritirarsi a Padova, giacchè l'inimicizia e le discordie con il fratello non gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il Cardinale de' Medici profittò di questo accidente per rimostrare col mezzo di un Ministro confidente al Cardinale d'Este, che questi indiscreti trasporti del Papa procedevano dalla rivalità e disunione che era fra loro, poichè carezzando l'uno ed umiliando l'altro si compiaceva di pareggiarli a tutti gli altri per poterli dominare egualmente; che esso pure avea dovuto soffrire dei dispiaceri mentre i suoi rivali erano distinti con dei favori, e se i Cardinali Principi fossero stati fra loro concordi, avrebbero potuto dar Leggi al Papa piuttosto che soggiacere ai di lui capricci; riflettesse pure che niuno più di loro due poteva primeggiare nel Sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di Cardinali che avea ciascheduno, e mal conoscendo i loro interessi si trattavano come nemici per secondare l'odio che passava tra i loro fratelli, dai quali erano ricambiati poi con altrettanto disprezzo. Che ambedue erano in eguali circostanze, e continuando a sostenere le gare di loro famiglie, e considerarsi come rivali, avvilivano sè medesimi, e davano ai loro avversarj tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro ami-

egualmente dalla Francia e dalla Spagna che aspiravano a guadagnarselo, e Caors suo favorito e primo Ministro, oltre ad essere nemico dichiarato di Alessandrino, non inclinava a promovere il matrimonio con la Principessa di Toscana. Il G. Duca non poteva far concorrere la sua figlia con quella del Re Filippo, e la dote di un millione d'oro che domandava il Duca di Savoja era una condizione insuperabile. Nondimeno durò lungamente il trattato maneggiato dai mediatori, senza che mai v'interloquissero scopertamente o l'uno o l'altro Principe, fintanto che quel Duca si determinò chiaramente per l'Infanta di Spagna.

Sconcertò più facilmente il partito opposto alla casa Medici il piano imaginato dal Cardinale Ferdinando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e dei Farnesi. Le antiche inimicizie, la diversità delli interessi, e le amarezze tuttora veglianti sgomentavano la sua avvedutezza per potervi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l'impresa se prima di tentare l'animo del Duca Alfonso avesse guadagnato quello del Cardinale d'Este suo fratello, il quale dirigendo nel Collegio dei Cardinali tutto il partito Francese, voltando altrove le mire del Pontificato, avrebbe inferito un colpo il più mortale alla ambizione di Farnese. Parve che il caso concorresse a favorire i suoi disegni, poichè gli presentò l'occasione la più propria per eseguirli. Viveva il Cardinale d'Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale animata dalla nativa grandezza del suo padrone, e dall'appoggio che riceveva dalla Corte di Francia si faceva lecite le prepotenze, e insolentiva contro i Ministri ordinarj della giustizia; il poter commettere tutto con impunità era una parte del fasto dei

Grandi, ed il più indubitato segno di potenza che si apprezzasse in quei tempi, e perciò il Cardinale d'Este non solo tollerava, ma anco approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia stancò la pazienza del Papa, che chiamatolo alla sua presenza, e rimproveratili tutti gli eccessi dei suoi, lo riprese con aspre parole della sua connivenza, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forza obbedire all'irato Papa, e ritirarsi a Padova, giacchè l'inimicizia e le discordie con il fratello non gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il Cardinale de' Medici profittò di questo accidente per rimostrare col mezzo di un Ministro confidente al Cardinale d'Este, che questi indiscreti trasporti del Papa procedevano dalla rivalità e disunione che era fra loro, poichè carezzando l'uno ed umiliando l'altro si compiaceva di pareggiarli a tutti gli altri per poterli dominare egualmente; che esso pure avea dovuto soffrire dei dispiaceri mentre i suoi rivali erano distinti con dei favori, e se i Cardinali Principi fossero stati fra loro concordi, avrebbero potuto dar Leggi al Papa piuttosto che soggiacere ai di lui capricci; riflettesse pure che niuno più di loro due poteva primeggiare nel Sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di Cardinali che avea ciascheduno, e mal conoscendo i loro interessi si trattavano come nemici per secondare l'odio che passava tra i loro fratelli, dai quali erano ricambiati poi con altrettanto disprezzo. Che ambedue erano in eguali circostanze, e continuando a sostenere le gare di loro famiglie, e considerarsi come rivali, avvilivano sè medesimi, e davano ai loro avversarj tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro ami-

cizia ed unione gli avrebbe conciliato il rispetto di Roma e di tutto il Collegio, che i loro fratelli bisognosi di sostenere a quella Corte i proprj interessi si sarebbero riguardati dal calpestarli di più, e finalmente che potendo essi creare un Papa a lor modo, senza servire ad altri, poteano con facilità divenire gli arbitri di quella Sede. La verità di questo ragionamento, e una certa emulazione di generosità, virtù propria di ambedue questi Principi, mossero il Cardinale d'Este a promettere al Medici una sincera e costante amicizia ed unione d'interessi; ed affinchè questa non restasse interrotta dalli intrighi delli avversarj fu convenuto di usarla celatamente e non farne pompa, ma bensì operare di concerto in tutto ciò che potesse interessare la comune grandezza. Contento il Cardinale de' Medici di vedere così felicemente eseguiti i suoi disegni giudicò necessaria cautela di occultare per qualche tempo al G. Duca questo successo, e affettando con l'Estense l'antico contegno, operò bensì tacitamente alla Corte che il Papa lo richiamasse a Roma con sua dignità. Questa alleanza fu causa che in progresso si discioglíesse intieramente il partito di opposizione contro la Casa Medici, e che fra essa e l'Estense si stabilisse una sincera reconciliazione, e vera amicizia.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Disastri della Toscana, e revoluzioni della Corte e del Ministero. Autorità del Cardinale de'Medici a Roma, e pratiche per il Papato. Scorrerie di Alfonso Piccolomini per lo Stato Ecclesiastico interrotte per opera del Gran-Duca. Motivi di mala sodisfazione col Papa. Si esplorano i sentimenti della Corte di Francia verso la Casa Medici. Controversie con la Repubblica di Venezia a motivo di prede. Morte di Don Filippo Principe ereditario.

Doveva l'Italia alla impotenza dei Principi Oltramontani il presente stato di quiete, che però l'ambizione e la gara insidiavano di continuo, aguzzando le sottigliezze dei Gabinetti a imaginare artifizj per intorbidarlo. Parve però in questo tempo che la sorte fosse stanca di più favorirla, poichè piovve sopra di essa così gran copia di mali, che parzialmente o generalmente infelicitarono il maggior numero dei suoi abitatori. La peste che per l'avanti avea danneggiato Venezia e la Lombardia, spopolava ora la Riviera di Genova, e avendo infettato le coste della Provenza si propagava nell'interno del Regno di Francia. Le severe cautele praticate dai Principi per impedire ogni comunicazione con i popoli infetti, danneggiavano quelli che n'erano esenti con la privazione del commercio, e gli obbligavano ad una continua servitù per invigilare alla pubblica salute. Ma dove non trovò adito la peste s'insinuò facilmente un'altra malattia epidemica denominata il male del Castrone. Questo male che si credè ave-

re avuto i suoi principj nell'Inghilterra, dopo aver percorso la Spagna e la Francia, giunse finalmente ad affliggere l'Italia; attaccava repentinamente la testa, produceva le convulsioni e il delirio, e indeboliva talmente la macchina che la rendeva incapace di qualunque operazione; non sempre cagionava la febbre, ma ordinariamente dolori di testa, e una continua vigilia. Pochi ne furono esenti, e se fosse stato mortale, come era furioso, avrebbe prodotto delli effetti funesti non meno della peste medesima. In Toscana ebbe principio sulla fine di Luglio, e in Firenze fra la plebe più miserabile, e mancante di aiuti, ne perì assai; opinarono i Medici che le emissioni del sangue per la vena fossero perniciose, e se ne astennero; il G. Duca istesso ne fu attaccato, e dopo quattro giorni di dolori e di vigilia rimase libero. Anco più sensibili si resero gli effetti di questo male, perchè con essi erasi combinata la penuria dei viveri; due anni successivi di scarse raccolte in Toscana avevano posto i popoli in costernazione, e i provvedimenti del Magistrato dell'Abbondanza appena erano sufficienti a tener quieta la plebe della Capitale. Ciascuno era malcontento del Governo e del Principe, poichè il G. Duca che tanto avea profuso nelle sue nozze, e per sovvenire il Re Filippo lasciava che i suoi Ministri usando di un soverchio rigore nella esazione dei dazj in tempo di tanti disastri degenerassero nella oppressione. Questa mala sodisfazione dell'universale si accrebbe anco notabilmente per l'inespettata revoluzione accaduta nella Corte e nel Ministero. Erano gl'intimi confidenti di Francesco Jacopo Salviati suo cugino, Mario Sforza, e Pandolfo de' Bardi; costoro lo avevano secondato in tutte le sue passioni, ed avevano con i loro artifizj condotto la

Bianca al punto di grandezza che essa desiderava; compagni del Principe, arbitri della Corte, e dispensatori delle grazie, imponevano al pubblico col favore e con la prepotenza. O fosse che alla Bianca pesasse troppo il dovere di gratitudine, o che Vittorio suo fratello non soffrisse compagni nel predominio che andava acquistando sull'animo del G. Duca, costoro furono sbalzati di Corte, e allontanati dalla medesima con varj pretesti. Vittorio Cappello diventò l'arbitro del Governo, e i sudditi fremevano di dover soggiacere ai capricci di costui, contro del quale non potevano i reclami, che il G. Duca non sentiva o non curava per non dispiacere alla G. Duchessa. A essa si tributavano tutti gli onori, e in mano sua stavano le grazie, e il bene e il male della Toscana. La caduta di quei vecchi Cortigiani contribuì a stabilire con più solidità la sua grandezza, che già disegnava di portare in trionfo a Venezia nel prossimo Carnevale. Crebbe dipoi nel pubblico la maraviglia allorchè dopo tanti e così manifesti segni di rancore si vide comparire a Firenze per la villeggiatura il Cardinale Ferdinando. Il G. Duca gli andò incontro con dimostrazioni di cortesia assai maggiori dell'ordinario, ed egli usò verso la G. Duchessa e i suoi parenti termini di amorevolezza e inaspettate officiosità. Fu facile a tutti il comprendere che questa Donna siccome prima trovava il fondamento della sua grandezza nel procurare la discordia tra i fratelli, così ora era persuasa che la sua sicurezza dovesse dipendere dalla loro reconciliazione. I trionfi di costei amareggiavano maggiormente il pubblico che la detestava, e che in tanti travagli avrebbe desiderato maggiori soccorsi.

A tante calamità che affliggevano la Toscana,

e producevano amarezza nei suoi abitatori, si aggiungevano le infestazioni dei banditi, i quali non essendo estirpati in principio aveano moltiplicato a segno, che sembrava troppo difficile il poterlo eseguire di presente. Tutte le frontiere della Toscana con lo Stato Ecclesiastico erano travagliate dalle loro masnade, le quali, oltre gli assassinamenti e le depredazioni che commettevano ordinariamente, implicavano le famiglie nella censura delle Leggi. Lo Stato del G. Duca risentiva per consenso di questo male, il quale avea le sue radici in quello della Chiesa, dove le censure Ecclesiastiche, le forze ordinarie della Giustizia, e le straordinarie non faceano che rendergli più arditi e facinorosi. I Feudatarj della Chiesa gli proteggevano tacitamente, o si univano alla scoperta con loro, e la depravazione facea apprendere l' assassinamento come un esercizio Cavalleresco. Fra i più celebri di questi facinorosi si notava Pietro Leoncillo da Spoleti creduto figlio del Cardinale Farnese, il quale con una masnada di quattrocento scellerati divisa in varie brigate infestava impunemente la Marca, il Perugino e le frontiere della Toscana. Un' altra masnada scorreva la campagna Romana bordeggiando i confini della Maremma di Siena e dello Stato dei presidj Spagnoli, avendo per capo uno denominato l' Uomo Salvatico. Ma quello che faceva più ammirazione si era che Alfonso Piccolomini Duca di Monte Marciano alleatosi prima con costoro per eseguire certe vendette contro i Baglioni suoi nemici, caduto poi nelle censure del Papa e nella confiscazione dei Beni, per resistere alla Giustizia si gettò alla campagna con numerosa truppa di Banditi, saccheggiando Villaggi, e uccidendo chiunque si opponeva al suo sfrenato furore. Lo

scorrerie di costoro posero in costernazione tutti i Feudatarj, perchè o non aveano forze sufficienti a rispingerli, e conveniva cedere alla violenza, o erano in necessità di assodare una masnada per difendersi dall'altra. Qualunque però si fosse la relazione che aveano con costoro, gli soggettava ai pregiudizj della Legge, e dava luogo alla Camera Pontificia di molestarli; il soverchio rigore potea indurli nella disperazione e produrre una revoluzione nello Stato, e l'acquiescenza poteva dall'altra parte accrescer l'ardire ai facinorosi. Il Papa prese per espediente di deputare a tal effetto il Cardinale Sforza con carattere di suo Vicario, e con autorità illimitata, e destinare delle forze per reprimere l'audacia di costoro. Fu implorato il soccorso del G. Duca, ed ei promesse di non assicurargli nel suo Stato, ma non volle concorrere alle esecuzioni da farsi in quello della Chiesa; afilò dei cordoni di truppe ai confini per impedirgli l'ingresso nel G. Ducato, e trattò di ritirare in Toscana Alfonso Piccolomini suo suddito originario purchè li fosse dato speranza del perdono e della restituzione dei Beni. S'interessava però assai più il G. Duca per i disegni concepiti dal Papa sopra il Feudo di Pitigliano, dove il Conte Niccola Orsini dava scopertamente ricetto ed aiuto ai principali masnadieri dello Stato Ecclesiastico. Si meditava alla Corte di Roma di valersi di questo pretesto per dispogliare di quel Feudo gli Orsini e investirne il figlio di Sua Santità, lusingandosi che poi il tempo e le circostanze averebbero fatto acquietare l'Imperatore, e recedere da ogni suo diritto; i Cardinali nemici della Casa Medici fomentavano questa risoluzione, ma il Cardinale Ferdinando pensò di prevenirgli con uno strattagemma. Avvertì pertanto il

Conte Alessandro figlio di Niccola di quanto si meditava contro la sua famiglia, e lo esortò a discacciare il padre dal Feudo in quella guisa appunto che Niccola avea discacciato il Conte Gio. Francesco. Piacque il partito, e ne fu reso consapevole anco il G. Duca, il quale spedì opportunamente della truppa a Sovana per accorrere in ogni evento. Successe con facilità al Conte Alessandro di scacciare suo padre dal Feudo, e di assumerne egli liberamente il governo, e il G. Duca per diritto della accomandigia accettando i reclami del padre e del figlio si fece l'arbitro dei loro interessi Furono deputati Ministri che esaminassero legalmente le ragioni dell'uno e dell'altro, e il Conte Niccola s'indusse finalmente a renunziare ogni ragione sopra i beni e governo del Feudo con riceverne una conveniente pensione dal G. Duca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due Fortezze di Pitigliano e Sorano con riceverne una cospicua somma da depositarsi per la dote delle sue figlie. Entrato il G. Duca in possesso di quelle due Fortezze fece demolire immediatamente quella di Pitigliano, e fortificò l'altra di Sorano, giudicandola più importante per la situazione, e più lontana dai sospetti di qualche sorpresa. Cessarono pertanto fra i nemici della Casa Medici i pretesti per togliere questo Feudo dal suo Dominio, e cessarono ancora molte occasioni di darli travaglio, poichè l'abboccamento del Cardinale col G. Duca, e la sua reconciliazione con la Bianca avendo riunito con gli animi anco la potenza accresceva l'autorità e il rispetto per questa famiglia.

Persuasi il G. Duca e la Bianca della sincera reconciliazione del Cardinale gli communicarono scambievolmente i loro interessi, gli rivela-

rono i più importanti negozj di Stato, e gli diedero intiera libertà di proporre tutto ciò che credesse conveniente alla comune grandezza. Il primo pensiero di Ferdinando in questa occasione fu quello di porre in considerazione al fratello a quanto debole sostegno fosse appoggiata la successione della famiglia, e quanto importasse alla conservazione della medesima il richiamare Don Pietro dal Portogallo, e stabilirlo in Toscana con un decente accasamento. Il Portogallo era già conquistato, le milizie Italiane erano di ritorno, e Don Antonio, l' unico competitore del Re Filippo, ritiratosi alle Terzere attendeva colà l'ultima disfatta delle poche forze che gli restavano. Quel clima insidiava a Don Pietro la vita, il dispendio alla Corte disastrava la sua economia, e i suoi disordini contribuivano facilmente all' uno ed all' altro. Il Duca d'Alva, e tutti i Toledo essendolisi dichiarati apertamente nemici poteano esporlo a qualche pericoloso cimento, e finalmente la Casa rischiava più di perderlo che di riceverne onore. Queste considerazioni fecero nascere la determinazione di richiamarlo con ottime condizioni, e proporli il partito di Donna Lavinia sorella del Duca di Urbino, ma esso recusando di maritarsi si mostrò ancora renitente a tornare in Toscana fintanto che il Re non gli avesse dichiarato una carica permanente e di sua convenienza. Rimostrò ancora il Cardinale essere ormai necessario scordarsi delle antiche gare con la Casa d' Este, e volendo continuare per ragione di precedenza a tenere l' istesso contegno col Duca di Ferrara, introdurre almeno sincera e cordiale corrispondenza col Cardinale e con Don Alfonso, i quali totalmente alieni dai di lui impegni offerivano di buona fede la loro amicizia.

pitale gran desiderio della sua presenza. La Bianca proseguì a coltivare la sua amicizia e obbligarselo con le cordiali espressioni; scriveva essa li ventiquattro Dicembre: *Io vivo più a lei che a me, poichè vivo in lei, per il che senza lei non posso vivere ec.*

1581. Il ritorno del Cardinale de' Medici a Roma prevenuto dalla fama della reconciliazione col fratello, pose in agitazione il partito Farnesiano che molto confidava nella loro discordia. Si accrebbe però il timore di Farnese quando sospettò dell' alleanza contratta col Cardinale d' Este, e maggiormente si confermò quando vide aderire a questi due il Cardinale Gonzaga. Era egli malcontento del matrimonio di suo nipote con la Farnese, e odiava internamente quella famiglia, e dichiarò costantemente che l' opera sua non sarebbe stata impiegata per far Papa Farnese; che anzi per riprova di questi suoi sentimenti domandò che il G Duca s' interponesse col Re Filippo, affinchè lo ricevesse sotto la sua devozione. Tali alleanze rendevano il Cardinale de' Medici ormai prepotente alla Corte di Roma, e il G. Duca prevalendosi di questo accrescimento di autorità potè impiegare la di lui opera per impegnare il Papa a concertare in Italia una Lega. Fosse vanità propria del G. Duca per imitare i concetti del padre, o uno stimolo di vendetta contro la Porta, gli venne in idea di formare in Italia una Lega offensiva contro il Turco, parendoli che le presenti circostanze favorissero in tutte le sue parti questo disegno. Giudicava le forze del Gran Signore indebolite notabilmente dalle rotte dateli dal Sofì di Persia, il suo tesoro esaurito, i popoli afflitti dalla peste e dalla fame, e in somma

la nazione incapace di poter resistere alle forze unite della Cristianità. Era da considerarsi il Re di Spagna spedito gloriosamente dalla impresa del Portogallo, e la Francia occupata nelle sue discordie civili che divenivano ogni giorno più inestricabili; l' Imperatore e la Germania tutta desiderosa di liberarsi dal timore del Turco, e i Veneziani in situazione di uniformarsi ai movimenti delli altri. Sua Santità dovea elargire al Re Filippo le solite grazie già concesse da Pio v. e somministrare qualche soccorso in danari. Il G. Duca offeriva tutta l' opera sua per la conclusione della Lega promettendo di trattarla in Spagna e portarsi a Venezia per questo effetto; e siccome avea soccorso con novecentomila ducati il Re Filippo per la guerra di Portogallo, dichiarava che non avrebbe avuto minore zelo per una impresa che interessava la gloria della Cristianità. Commendò assai il Pontefice la proposizione del G. Duca, confessò la giustezza e l' opportunità di questo disegno, e promesse di farci le sue riflessioni per promoverlo con efficacia. Ma le inclinazioni del Papa non erano intieramente rivolte per questa parte; egli non sapea darsi pace che l' Inghilterra avesse deviato affatto dalla obbedienza e dai Dommi della Chiesa Cattolica, e che la Regina Elisabetta perseguitasse con tanto furore gli antichi fedeli; avea perciò con poche forze e con minor consiglio sostenuto debolmente nella loro ribellione i Cattolici d' Irlanda, ed avrebbe desiderato che il Re Filippo, conquistato già il Portogallo, voltasse contro quell' Isola tutte le forze. Fece perciò offerire al Re trecentomila ducati per questa impresa, che il Ministero Spagnolo reputava ancora intentabile e acerba, perchè qualunque pro-

gresso si facesse per quella parte avrebbe animato i Francesi contro la Fiandra. Rimostrava pertanto Filippo che se Sua Santità ardeva di zelo di rintuzzare i nemici del Cattolicismo, potea tollerare che i soccorsi destinati contro l' Inghilterra si rivolgessero contro i ribelli di Fiandra, che pure egualmente erano nemici della Chiesa; e domata la loro audacia, e resi impotenti a sollevarsi di nuovo, non potea dopo mancarli la conquista dell' Inghilterra. Era Filippo in necessità di lusingare il Pontefice con la speranza di alcuna di queste imprese, poichè a Roma gli erano sospese le grazie dell' Escusado, e delle Galere da usarsi unicamente contro gl' infedeli e i settarj. La riassunzione di queste concessioni, il maneggio di questi trattati, e l' accomodamento di varie pendenze Giurisdizionali esperimentarono il valore del Cardinale Ferdinando che appunto avea dedicato l' opera sua al servizio del Re, e gli meritarono dipoi la protezione delli affari di Spagna. Proseguì nondimeno il G. Duca a insistere sulla conclusione della Lega, ma le massime di Filippo non erano compatibili co' suoi disegni, poichè le sue mire tendevano a profittare delle concessioni del Papa per usarle nella guerra di Fiandra, e non per fare contro il Turco delli sforzi inutili e senza profitto; oltre di ciò una Lega di Principi Italiani sarebbe stata sempre sospetta al Gabinetto Spagnolo.

Distrassero ancora il G. Duca da questo pensiero le cause che novamente insorsero di dispiacere col Pontefice e suo figliolo, non solo per l'alienazione delli Sforza, ma ancora per controversie riguardanti l'uno e l'altro Dominio. La stretta amicizia e benevolenza che fino dai tempi di Cosimo teneva unita alla Casa Medici quella delli

Sforza di Santa Fiora facea che il G. Duca stimasse come proprj gl' interessi di quella famiglia, e cooperasse con tutta la sua autorità al di lei avanzamento; a tal effetto per renderla potente alla Corte di Roma avea maritato la Contessa Costanza Sforza al figlio del Papa, avea ricolmato Mario Sforza di onori, di cariche, e di stipendj, e il Cardinale di lui fratello riconosceva dall'opera e dalla autorità della Casa Medici la Protettoria della Corona di Spagna. Il G. Duca Francesco per maggiormente ristringere questa alleanza avea promesso al giovine Marchese Sforza di darli in sposa Donna Virginia sua sorella figlia naturale di Cosimo e della Cammilla Martelli, essendosi a questo effetto il Cardinale obbligato di lasciarlo erede di tutte le sue facoltà. Il Conte Mario per certo lieve disparere avuto con Vittorio Cappello, tenendosi mal sodisfatto del G. Duca e della Bianca, diede da per se stesso il motivo della sua decadenza dal favore della Corte, e il Cardinale Sforza non avendo nel Testamento neppure fatto menzione del Marchese suo nipote, mancò alla parola e alli appuntamenti presi per la conclusione del parentado. Ma tutto ciò non lo averebbe interrotto se gli Sforzeschi appena morto il Cardinale non avessero tacitamente operato col Papa per mezzo di suo figliolo che conferisse il Cappello al Marchese, il quale scordato dell'impegno contratto con la Virginia non ebbe riguardo di domandarlo egli stesso. Maggior prudenza usò il Pontefice, il quale disapprovando questo contegno, rigettò le loro istanze per non far torto al G. Duca. Non seppe Francesco dissimulare tanta mancanza di rispetto alla sua persona, e ben lo dimostrò in occasione che gli Sforzeschi vedendosi rigettati dal Papa tentarono di preven-

re il suo sdegno con fare istanza che si effettuassero speditamente le nozze. Replicò loro il G. Duca che Cosimo avea con un scritto di sua mano ordinato che Donna Virginia non potesse sposarsi se non compiti i diciassette anni, e che non avendone ancora finiti tredici vi era tempo a risolversi; ma insistendo essi sul trattato già stabilito, il G. Duca entrato in furore gli rimproverò aspramente del loro falso procedere, e gli rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala grazia, e il G. Duca licenziò Mario Sforza dal carico che teneva di Generale della sua infantéria. Questo accidente commosse il figliolo del Papa, e l'istesso Gregorio contro la Casa Medici in forma che non ebbe riguardo veruno a dichiarare la sua parzialità per Farnese; volle bensì coprire con altri pretesti quel mal umore che covava specialmente contro il G. Duca, dichiarandosi patentemente ingiuriato per il patrocinio che accordava scopertamente ai banditi, e in particolare ad Alfonso Piccolomini. La Bolla che Gregorio avea pubblicato contro i banditi parea una rete tesa per avviluppare i Baroni, e aver pretesti d'incamerare i loro Feudi, piuttosto che una Legge per estirpare dallo Stato i facinorosi. Questo spirito lo aveano ben dimostrato i Ministri Camerali con le intimazioni, citazioni, e sentenze le quali arricchivano la Camera ed aumentavano le masnade. Dispiaceva al G. Duca che Alfonso Piccolomini cadesse in questi pregiudizj, e perciò lo avea richiamato in Toscana, dove vivendo tranquillamente risparmiava allo Stato Ecclesiastico le stragi e gli assassinamenti. Egli con numerosa truppa di banditi avea percorso e danneggiato varie parti di quello Stato senza che Latino Orsini speditoli contro dal Papa con cavalle-

ria e fanteria avesse potuto averlo nelle sue forze, e ora viveva quieto nel G. Ducato senza fare offesa a veruno. Essendo stato dichiarato ribelle del Papa, e confiscatoli il Ducato di Monte Marciano, il G. Duca prese possesso del Feudo di Campo Selvoli appartenente al medesimo, quale Pio II. nel 1464 avendo dato in perpetuo Vicariato ai nipoti, dichiarò che in qualunque caso di caducità devolvesse al Commune di Siena.

L'occupazione di questo Feudo combinata con gli antecedenti disgusti, e con avere il G. Duca accostato ai confini un certo numero di milizie, fece credere che egli volesse sostenere il Piccolomini con la forza. Nacque perciò a Roma il timore che fosse per movere la guerra al Papa, e fra gli oziosi interpetri dei Gabinetti si ragionava delle imprese da farsi, e si progettava che i Papalini tentassero l'acquisto del Borgo San Sepolcro supposto male alienato alla Repubblica, e i Toscani occupassero Imola e Forlì che giustamente appartenevano a Caterina Sforza bisavola del G. Duca. Le mire di Francesco erano di procedere dolcemente col Piccolomini, perchè essendo alleato con le principali e più potenti famiglie di Siena avrebbe potuto facilmente suscitare delle revoluzioni in un Paese che non si era ancora scordato della libertà. Pure il Papa reclamava alla Corte di Spagna e a quella dell'Imperatore contro il patrocinio che asseriva accordato a costui, ma avea l'indiscretezza di permettere che la nonna, madre e figli di esso senza loro colpa mancassero delli alimenti. Il Cardinale de'Medici s'interpose col Papa per conciliare questi dispareri, e per ottenere un atto di umanità verso quelli innocenti, ma il Piccolomini non potendo più contenersi per attendere l'esito di queste

pratiche, si partì da Pienza con cinquanta cavalli e altrettanti pedoni alla volta della Marca, per rifarsi quivi dei danni che soffriva la sua famiglia dai Ministri della Camera. Il Papa vedendo di non potere senza il G. Duca liberare il suo Stato dalle scorrerie di costui, così esortato dai Cardinali, fece premurosa istanza a Sua Altezza perchè lo richiamasse; il Cardinale gli mandò dei danari perchè si acquietasse, e il G. Duca gli spedì un suo parente perchè lo esortasse a tornare; finalmente s' indusse a fermarsi in Pienza, e promesse di astenersi da quello esercizio sempre che il Papa gli restituisse il suo, perdonasse a esso e ai suoi compagni, e gli concedesse libera pratica per tutto lo Stato Ecclesiastico; ciò ottenendo fece sperare che avrebbe gratificato Sua Santità con farli avere in forse Pietro Leoncillo, e il Cardinale de' Medici s' interpose a trattare le condizioni. Il Papa che profondeva tesori per erigere Collegj e Biblioteche, e che di continuo meditava Leghe ed imprese per opprimere il Turco, fu astretto dalla necessità a capitolare con i banditi; impegnò pertanto la sua parola, e il G. Duca potè trattenere il Piccolomini fintanto che dopo varie lunghezze fosse finalmente restituito alla grazia e al possesso dei beni. In conseguenza di ciò si era il Papa acquietato sopra il possesso di Campo Selvoli, e il G. Duca non trascurava dimostrazioni e favori per rendersela bene affetto, particolarmente per impegnarlo a impedire le dispiacevoli conseguenze della inconsiderata condotta di Paolo Giordano Orsini già suo cognato. Era egli perdutamente innamorato di Vittoria Accoramboni moglie di Francesco Peretti nipote di Fra Felice Cardinale di Montalto; il Cardinale Farnese era per esso un

rivale prepotente che non curando lo sdegno e i risentimenti di Fra Felice disturbava i suoi amori e la quiete della famiglia; crede Paolo Giordano di rimuovere ogni contrasto togliendo di mezzo il marito, e divenire pacifico possessore della Accorambona sposandola dopo solennemente. Fu però una notte ucciso per Roma il Peretti, e senza esser noto l'uccisore si formarono varj sospetti che l'Orsini avesse contribuito di concerto con la vedova a questo assassinamento. Varj furono i riflessi che si affacciarono alla mente di Ferdinando in questa occasione, poichè oltre al timore della persona dell'istesso Orsini, era da considerarsi il furore che dimostrava per questa donna, e in conseguenza la necessità d'impedirgliene li sponsali. Operò pertanto che il Papa con precetti alla Accorambona, ai suoi fratelli e all'Orsini vietasse questo matrimonio sotto pena di ribellione, e ordinasse ancora che non potessero scambievolmente parlarsi e vedersi. Procurò ancora Ferdinando che un certo Cavaliere già assente da Roma, che altre volte avea ferito il Peretti, spargesse fra i suoi amici il sospetto di essere stato l'autore di questo omicidio, ma l'Orsini combattuto dall'onore e dalla passione li confidò di essere egli il solo colpevole. La debolezza di costui e l'avidità dei Ministri di spogliare i Feudatarj posero il Cardinale de' Medici in grande agitazione, tantopiù che temeva potesse risentire di questi disastri Virginio Orsini suo nipote che egli amava teneramente; pure potè trattenere il Papa dal procedere con rigore col solo oggetto di favorire il G. Duca, e impedire la rovina di quella famiglia. Per meritarsi intanto la protezione del G. Duca e del Cardinale in questi travagli promesse l'Orsini per lettera all'uno ed

all' altro di non sposare l' Accoramboni, e finalmente avendo fatto al Papa l' istessa promessa cessò ogni timore che si procedesse contro di esso col rigore delle Leggi.

Restava però il punto più difficile di ottenere la pace dai Peretti, e assicurare l'Orsini dalle vendette del Cardinale di Montalto. Avea l'Accoramboni quattro fratelli, due dei quali promovevano gli amori di Farnese, e gli altri quelli dell'Orsini; e siccome il Peretti suo marito si opponeva ad ambedue questi amanti, perciò il Cardinale sospettando che il colpo venisse dalli Accoramboni era incerto quale di essi gli avesse ucciso il nipote. Pure chiunque credesse esser l'autore di questo eccesso sacrificò ogni risentimento al riguardo di non farsi dei nemici, ed occultò la sua naturale ferocia con atti di docilità e di tolleranza. Non era questa la sua prima disgrazia, perchè forse non meno restava afflitto per la morte dei Cardinali Sforza ed Orsini che faceano aperta professione di condurlo al Pontificato. In queste circostanze giudicò il Cardinale Ferdinando di suo vantaggio l'acquistarsi l'amicizia e confidenza di esso, poichè la dichiarata sua nemicizia con Farnese univa i loro interessi, e succedendo di farlo Papa si lusingava di averlo per istrumento sicuro da vendicare le ingiurie ricevute dai suoi avversarj. Offerì per tanto al Cardinale di Montalto la sua amicizia, promettendoli di promuovere i suoi interessi non meno di Sforza e di Orsini, purchè ritrovasse in esso una eguale e sincera corrispondenza. Parve al Peretti già sbigottito da tanti accidenti, che il Cielo gli mandasse questo colpo di fortuna per sollevarlo, e tutto lieto di aver guadagnato l'appoggio del più potente fra i Cardinali dedicò a Ferdinando tutto se stesso e la

di terra, e imaginando la sua discendenza dalli antichi Conti di Talla e di Catenaia, volle che Natal Conti ne inserisse male a proposito un lungo disteso nella sua Istoria (*). Fruttò all'Abbioso questa pratica di essere impiegato al servizio del Cardinale, ma poi dalla Bianca conosciuto il suo ardire e l'acutezza dell'ingegno nel trattare gli affari lo propose al G. Duca per risedere a Venezia. Fu tutta sua opera la corrispondenza della Bianca con i Cappello per l'effettuazione del matrimonio, e per la figliolanza di S. Marco accordatale dalla Repubblica. Con tali meriti egli era divenuto l'arbitro della G. Duchessa, ma i suoi interessi non si conciliavano con quelli di Vittorio e del Frate, che più di esso ne pretendevano. Con tutti costoro si destreggiava il Serguidi malcontento di vedersi vinto dalla loro ambizione, e mostrandosi totalmente rimesso alla volontà e determinazioni del Principe, attendeva l'occasione propizia per disingannarlo delle loro fallacie. Il Cardinale de' Medici gli odiava tutti egualmente, ma stimava minor pregiudizio al decoro di suo fratello, che il Serguidi prevalesse nel trattare gli affari. Egli fu che discoprì la mala fede di Vittorio, che animava gli Sforza contro il G. Duca, e le imposture e l'enormità di Fra Geremia; l'Abbioso fece comuni col Serguidi i proprj interessi, ed ambedue contribuirono ad illuminare Francesco e persuadere la Bianca. Essa era già mal sodisfatta del fratello, che pretendendo di far precedere sua moglie alla Pellegrina nelle onorificenze di Corte avea più volte cagionato alla medesima dei dispiaceri; al G. Duca non piaceva il dispendioso mantenimento che esigeva Vittorio, e molto meno che

(*) Vedi ediz. di Venezia 1581. pag. 593.

egli si arrogasse la libertà di disporre con tanto arbitrio delle sue rendite, perciò ambedue di concerto gl'intimarono di allontanarsi dalla Toscana tanto più che la malattia di suo padre poteva servirli di un decoroso pretesto per ritornare a Venezia. Non valsero le giustificazioni, le scuse, e i pretesti di qualche indisposizione della moglie, poichè fu forza di ritirarsi, e cedere il trionfo al Serguidi; il Frate si fuggì nascostamente dalla città che si riempì tutta di satire e di libelli contro costoro. L'Abbioso si contentò di ritornare al suo carico arricchito di benefizj e di ricompense, ed al Serguidi restò appoggiata la principal direzione del Governo e del Gabinetto. Il G. Duca pareva già stanco delli affari, vivendo lontano dalla capitale, e scorrendo continuamente per le sue Ville senza volere ammettere alla sua presenza veruno dei sudditi che reclamasse; si occupava volentieri nei passatempi e nel ricevimento dei personaggi, e in questo tempo si segnalò con i divertimenti e feste date all'Arciduca Massimiliano, il quale avendo accompagnato a Genova l'Imperatrice vedova che passava in Spagna, era stato invitato a veder la Toscana. La vanità di sostenere la sua dignità lo stimolava a rendersi grati i Principi della Casa d'Austria, poichè in Germania era imminente una Dieta, in cui dovea esaminarsi la controversia di precedenza col Duca di Savoja, e l'abuso introdotto dai Principi d'Italia di attribuirsi il trattamento di Altezza e di Serenissimo senza veruna concessione Imperiale.

Non sapevano i Principi d'Italia accomodarsi alle disposizioni del diploma di Massimiliano II. del 1576 che costituiva tutti i Duchi in grado inferiore al G. Duca, e perciò tentarono di annichilarlo col fatto, e di pareggiarsi al medesimo. Il

Duca di Mantova era stato il primo ad attribuirsi l'istesso trattamento, dipoi quello di Ferrara, e tutti gli altri per ordine, concordando di mano in mano fra loro di usarlo, e impegnando per questo effetto i Cardinali loro aderenti, i Feudatarj, e i Cavalieri più riguardevoli. Il Cardinale d'Este essendo a Venezia avea potuto estorquere a voce questo trattamento dal Doge per il Duca suo fratello, e la Repubblica disapprovò altamente questo contegno, e fu dichiarato un corso inconsiderato di lingua, e non un atto procedente dalla pubblica autorità. Nondimeno la pratica introdotta communemente dai respettivi sudditi, e dalle persone di qualità aderenti di quei Principi, facea sì che restasse avvilito il diploma di Massimiliano, e il G. Duca fremesse di avere inutilmente impiegato tante cure e tanto danaro per ottenerlo. Molto più si doleva di vedere i suoi emuli trionfare autorevolmente alla Corte di Francia assistiti e protetti a suo dispetto da quella Regina; egli averebbe desiderato di potere ridurre a quella Corte le sue convenienze nello stato primiero, e già qualche suo corrispondente gli faceva sperare che quella Regina pentita della ingiuria fosse per darli sodisfazione. Determinò pertanto di esplorare il di lei animo, e inviare a quella Corte un suo Segretario, valendosi del pretesto di esigere il residuo dei suoi crediti procedenti dalli imprestiti fatti al Re Carlo IX. giacchè appunto spiravano allora i termini delle assegnazioni. A questo solo effetto dovea estendersi la sua commissione, ma li si accordava la libertà, secondo l'occasione, di rimproverare alla Regina il suo malanimo verso la Casa Medici, e l'ingiuria fatta al G. Duca. Arrivato il Segretario a Parigi ed esposta la sua commissione, la Regina gli disse la

non so come potrò aiutare questo desiderio del G. Duca, poichè accomoda al Re di Spagna un milione d'oro per volta, e con noi la guarda adesso in sì poca somma. Rimostrò il Segretario che se il Re di Spagna era stato servito di grosse somme aveva anco mostrato di tener più conto del G. Duca che non avea fatto lei, la quale lo avea maltrattato e fattoli una ingiuria che non meritava. *Questo,* diss'ella, *lo confesso e lo feci perchè il G. Duca non tien conto di me, anzi con tanto dispiacer mio e del Re ci ha fatto ammazzare sugli occhi Troilo Orsini ed altri, che non ci par ben fatto, essendo questo Regno libero, e che ognuno ci può stare.* Replicò il Segretario che avendo l'Orsini e altri peccato così gravemente contro il G. Duca non conveniva a lei, che era pur del suo sangue, proteggerli e soccorrerli con danari. *Or basta,* riprese la Regina, *scrivete al G. Duca che non proceda più di questa maniera, e massimamente in non fare ammazzare persona in questo Regno, perchè il Re mio figlio non lo comporterà.* Questo primo colloquio non produsse veruno effetto coerente al desiderio del G. Duca perchè quel Re era troppo esacerbato contro di esso per gl'imprestiti fatti alla Spagna, e per l'interesse mostrato nella guerra del Portogallo. Don Antonio scampato dalle sue disfatte si ritrovava a Parigi trattato col titolo di Re, ed allestiva col soccorso della Regina una Flotta per sostenersi alle Isole Terzere che ancora stavano sotto la sua obbedienza. Il Conte di Brisac, la Rochefoucault, e Filippo figlio di Pietro Strozzi aveano dedicato a quel Principe il loro servizio e valore. La sua presenza irritava tutta la Francia contro il Re Filippo, e il G. Duca che gli avea somministrato tanto danaro partecipava largamente dell'odio

universale di quella Nazione. Nondimeno un Principe che potea dare soccorsi sì riguardevoli non era internamente disprezzato, ma averebbero voluto distaccarlo dalla confidenza di Spagna, e obbligarselo con qualche vincolo permanente e durevole. Fu pertanto proposto tacitamente al Segretario il matrimonio della primogenita del G. Duca col Principe Ereditario di Lorena, la qual famiglia essendo tanto congiunta con quella del Re potea considerare questo parentado come fatto col Re medesimo. Ciò averebbe dato occasione non solo di restituire al G. Duca le sue convenienze alla Corte, ma anco di accrescergliene delle nuove; oltre l'appoggio del Re di Francia, e l'aderenza della Casa di Lorena, erano ancora da considerarsi le alleanze e relazioni che averebbe potuto acquistare con gli Elettori e Principi della Germania, presso dei quali tanto il Re che il Duca di Lorena potevano accreditarlo e farli partito. Il Segretario come mancante di facoltà per trattare ricusò di partecipare la proposizione, e il G. Duca ricusando qualunque unione con la Corte di Francia per non dispiacere a Filippo, non diede luogo alla pratica. Anco il Duca d'Angiò fratello del Re disperando ormai di concludere il matrimonio con la Regina Elisabetta fece trattare per mezzo dell'Abbate del Bene suo confidente di ottenere l'istessa primogenita; ma simili proposizioni fatte indirettamente apprese il G. Duca che unicamente tendevano ad esplorare il suo animo per ritirarlo dalla aderenza di Spagna. Finalmente si accorse che la Corte di Francia voleva restituirgli a caro prezzo le sue convenienze, e considerando che quando ancora avesse ottenuto ciò con facilità restava in grado eguale a Savoja e Ferrara che non aveano luogo in Cappella,

richiamò il Segretario e renunziò intieramente ad ogni corrispondenza con quella Corte.

1582 In Italia cresceva ogni giorno più la confusione dei gradi, e ciascuno dei Principi onorava se stesso a suo modo; il Duca di Urbino si era recentemente arrogato il trattamento di Serenissimo, e già si attendeva che l' istesso facessero ancora le piccole Repubbliche, e i Feudatarj benchè non Sovrani. I soli Veneziani non attribuivano a veruno questo trattamento perchè pretendevano che in Italia niun altro potesse e dovesse giustamente usarlo se non il lor Doge. Per distinguersi adunque dalli altri Principi Italiani il G. Duca fece ricorso a quella Repubblica affinchè gli accordasse quel trattamento, lusingandosi che la figliolanza della moglie, e l' ossequio da esso dimostrato sempre verso di essa potessero meritarli questa condiscendenza. Procurò che questo atto fosse accompagnato da una istanza dell' Ambasciatore Imperiale, che a nome di Sua Maestà domandasse alla Repubblica che non secondasse gli abusi introdotti dalli altri Principi, e facesse eseguire il diploma di Massimiliano e i suoi decreti a favore del G. Duca. Ma uno impensato successo avendo commosso gli animi di quei Repubblicani interruppe la pratica di questo affare. Le Galere di S. Stefano nel corso ordinario che faceano in Levante aveano predato una Nave detta Gagliana carica di merci appartenenti a Turchi, ed Ebrei; aveano parimente predato fra Cerigo e Capo S. Angelo un Caramusalì carico di grani appartenente al Bey di Rodi, il quale ne avea portato alla Repubblica i suoi reclami accompagnati secondo lo stile Turchesco dalle minacce. Il mare dove era fatta la

preda era di quelli che nelli ultimi trattati la Repubblica si era obbligata alla Porta di mantener sicuri ai legni Turcheschi, e in conseguenza il Bey si doleva che il Caramusali era stato predato o di consenso della Repubblica, o dei suoi sudditi. Il sospetto con cui stavano di continuo i Veneziani delle risoluzioni del Turco gli pose in agitazione, ed avrebbero ardentemente desiderato che il G. Duca facesse di meno di tenere quelle Galere, e promovere un Ordine che gli produceva tali disturbi. Per sostenere intanto la loro dignità e i diritti che credevano di avere sul mare pretesero ingiusta l' una e l' altra preda, e in conseguenza determinarono di domandarne per giustizia la restituzione. Questa controversia prese due aspetti, l' uno privato e l' altro pubblico; il primo riguardava l' esame se il padrone della Nave nato in Pera godesse i privilegj di nazionalità Veneta, e se i Porzionieri Turchi ed Ebrei assicurati dai Veneti si difendessero paritamente con i privilegj delli Assicuratori; il secondo siccome riguardava la giurisdizione del mare, e non poteva perciò esaminarsi a termini di giustizia, era il più pericoloso per le conseguenze che potea produrre di mala sodisfazione fra un Principe e l' altro. Ambedue questi diritti di giustizia e di giurisdizione si avvaloravano con l' oggetto principale di non esporre il primo antemurale della Cristianità a nuove guerre col Turco. Il G. Duca siccome tenacissimo di tutto ciò che riguardava il libero esercizio della sua Sovranità, giudicando che i Veneziani con pretesto di non movere il Turco contro di essi tendessero a farsi una privativa della navigazione del Levante, rigettò acremente la loro domanda, e denegò per giustizia qualunque restituzione. Re-

cò che quanto le sue Galere doveano rispetta-
i Vascelli e robe dei Veneziani, altrettanto
mo tenute a perseguitare i legni e mercanzie
Turchi e di Ebrei; che il padrone della Nave
gliana era suddito della Porta, e l' avere per
sicuratori dei Veneziani non portava conse-
enza, perchè le sicurtà non presuppongono
minio, e sono sottoposte alla incertezza delli
identi. Che l' amicizia da esso professata con
Repubblica siccome non avea mai salvato i le-
i dei suoi Vassalli dalla persecuzione dei Tur-
, così non era giusto che salvasse i Turchi
le sue Galere, e non poco guadagno era per
Repubblica che le Galere rispettassero le mer-
Turchesche su i Vascelli Veneti, e si astenes-
o per rispetto della medesima dal far prede
Golfo; finalmente che egli volea esserli ami-
e non suddito, e qualora la Repubblica aves-
chiesto in dono e non per giustizia le prede,
si sarebbe fatto un pregio di regalarglieleg
ve ai Veneziani assai risentita questa repli-
del G. Duca, e non corrispondente alla osser-
za da esso fino a quel tempo dimostrata con
, e perciò esacerbati per tal novità rimessero
un più lungo e maturo esame la risoluzione
prendersi per potere intanto giustificare con
prove la loro asserzione. Il G. Duca era fermo
suo proposito, ma più gravi disastri vennero
questo tempo a turbarli la quiete; il Principe
n Filippo unico figlio maschio e successore
Gran Ducato molestato dai vermi, da acci-
iti di epilessia, e da febbre dopo diciassette
rni di malattia morì li ventinove di Marzo. Il
Duca sentì internamente questa perdita, ma
come ad imitazione di ciò che avea fatto il
Filippo nella morte dei suoi primogeniti non

volle dimostrazione alcuna di lutto e di condoglienza, questo atto riceve dal pubblico una sinistra interpetrazione. Assai più di sensibilità dimostrò il Cardinale perchè amava teneramente questo fanciullo, e perchè prevedeva le funeste conseguenze di questa perdita.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Sentimenti del Gran-Duca e dei fratelli per provvedere alla successione. Voto delli Elettori sopra la precedenza fra il Duca di Savoja e il Gran-Duca. Querele con la Repubblica di Venezia, che poi degenerano in manifesta rottura. Si scioglie la Lega dei Principi Lombardi contro il Gran Duca. Si stabilisce il matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este. Trattato matrimoniale di Donna Eleonora col Principe di Mantova. Sospetti insorti contro il detto Principe, e giustificazione dei medesimi.

Nello stato di desolazione in cui la morte del Principe Filippo lasciò la Casa de' Medici insorsero dei sospetti e delle amarezze piuttosto che dei concerti per ripararne i disordini. Vedeva il G. Duca la sua famiglia ormai esposta al caso di terminare, giacchè l'infecondità della Bianca lo escludeva perpetuamente da ogni speranza di successione; il suo cuore combattuto da questa trista riflessione, e dalla gelosia di vedere spianarsi al fratello la strada per salire sul trono lo constituiva nella più tetra malinconia. Viveva perciò nella solitudine di Pratolino lontano dalla Città dove ciascuno l'odiava, sollevandosi con la compagnia della Bianca che esso era costretto ad amare apparentemente per non confessare al pubblico il proprio errore. Costei agitata internamente non meno di suo marito, era tormentata dal riflettere alla propria infecondità, e dalla ambizione di collocare sul trono Don Antonio supposto suo figlio. Non vi fu empirico di qua e di là dai

monti che non gli suggerisse rimedj per fecondarsi, e non vi fu rimedio che essa non provasse per questo effetto, che anzi non si avvedeva che tanti segreti, medicine e cure l'allontanavano sempre più da quella speranza che la lusingava, e la conducevano a perdere la sanità. Essa riteneva il marito dal sollecitare i fratelli ad un accasamento, e non credea impossibile coll'appoggio del Re Filippo torcere il corso alla successione dello Stato per farla cadere nel suo Don Antonio. Il Cardinale all'opposto riflettendo che lo stabilire nella famiglia così bella Sovranita era costato ai suoi antenati un secolo di cure e di disastri, era disposto di sacrificare al bene della successione quella grandezza che gli procurava il grado Ecclesiastico, e prender moglie con ritirarsi ad una vita privata. Don Giovanni suo fratello naturale potea facilmente succederli in Roma, e la sua direzione avrebbe potuto esser bastante per conservare a quella Corte il partito e gli amici della famiglia; pure prima di determinarsi propose a Francesco di tentare nuovamente l'animo di Don Pietro, e interessare ancora per questo effetto le premure del Re Filippo. Il carattere di Don Pietro non era capace di sensibilità per la gloria, e per l'interesse della famiglia, poichè non avea nè amore nè stima per veruno dei suoi fratelli, e già si era fatto un abito di sempre contradire ad ogni loro desiderio; il più depravato libertinaggio gli faceva aborrire un vincolo che l'obbligava a dei riguardi, e l'avarizia del G. Duca superiore alla di lui prodigalità lo teneva continuamente in angustie; aggravato di debiti per l'eccessivo dispendio fatto alla Corte, il G. Duca mentre prestava al Re tante somme senza frutto non arrossiva di profittare su gli errori di suo fratello; amareggia-

to dunque da così crudo trattamento detestava il G. Duca, e disprezzava il Cardinale che predicava sempre morigeratezza e prudenza. Alle nuove istanze mosseli dai fratelli replicò che si opponeva il voto fatto a Dio nell'atto di avere scannato la moglie, nè vi fu Teologo che lo persuadesse a credere invalida quella promessa. Il Re Filippo per mezzo di un Segretario gli avanzò le sue premure perchè consentisse ad appagare il desiderio dei fratelli, ma egli non arrossì di dare una repulsa ancora a Sua Maestà, anzi temendo che la di lei autorità fosse impiegata per astringerlo a questo passo meditava di fuggirsene in Inghilterra ed implorare la protezione di quella Regina. Fu perciò necessario che il Re impiegasse nuovi uffiej per trattenerlo alla Corte e rimoverlo da quella risoluzione. Nondimeno non disperò Filippo di rendere al G. Duca questo servizio, e lusingando Don Pietro di una carica permanente e conveniente al suo rango, dopo tanti tentativi lo indusse finalmente a dare la sua parola di contentarsi di prendere nuova moglie. Tutto ciò però non appagava l'agitato spirito del Cardinale insospettito maggiormente dalle disposizioni che vedeva in Firenze; poichè Don Antonio diveniva ogni giorno più l'oggetto delle premure e della tenerezza del G. Duca, il quale già gli avea assegnato la Guardia Tedesca, ed avendo Filippo dato al Feudo di Capestrano il titolo di Principato, era riconosciuto da tutti sotto la denominazione di Principe. Ciò lo mosse principalmente a spedire alla Corte di Spagna un suo Gentiluomo dei più confidenti affinchè quivi risedesse continuamente ed esplorasse più dappresso le pratiche del fratello in ordine alla successione dello Stato. La protezione delli affari di Spagna ottenuta col re-

nale Ferdinando in possesso della nuova dignità conferitali dal Re, ma usò l'artifizio di non comunicarli le istruzioni e il dispaccio per avere occasione di limitargliene le incumbenze. Così artifizioso procedere fu causa non solo della mala intelligenza di questo Ministro con la Casa Medici, ma in progresso ancora della intiera alienazione della medesima dalla Corona di Spagna, e d'indurre il successore di Gregorio a prendere contro il Re Filippo delle forti risoluzioni. Conobbe allora il G. Duca che il Re si valeva unicamente di esso per sensale di cambj, e che stimava solo l'opera sua tanto quanto poteva esserli utile nelle occorrenze; convenne perciò variar sistema, e separare i proprj interessi da quelli del Re, e procurare singolarmente una più solida reconciliazione col Papa, e disporlo a stabilire in Roma più fondatamente il partito e l'autorità della Casa Medici. Egli si era già fatto merito con aver procurato la morte di Pietro Leoncillo da Spoleti, il più terribile di quanti assassini infestavano con le masnade lo Stato Ecclesiastico. Costui in compagnia di centoventi facinorosi avea saputo schivare le insidie e la forza di una truppa di quattrocento cavalli leggieri che lo inseguiva; refugiatosi in Galeata, terra del G. Duca, presso certi suoi confidenti poté in essi più delle leggi della amicizia e della ospitalità la speranza dell'utile, e perciò lo ammazzarono; oltre la cospicua taglia avea il Papa promesso per Bando a chi l'uccidesse la facoltà di rimettere dieci banditi a sua elezione, benchè riservati e incorsi nelle pene di lesa Maestà. Alfonso Piccolomini per osservanza di sua parola avea procurato di farlo cadere in questo laccio per movere il Papa ad ultimare la spedizione del suo perdono, che ancora restava pen-

dente. Stupiva ciascuno che mentre un bandito osservava rigorosamente la sua parola, il Papa non avesse ribrezzo di mancare alla propria, data già al Cardinale de'Medici in presenza di altri, e confermata per lettera di suo figliolo al G. Duca. Egli non volle mantenere ad Alfonso quanto avea promesso, e neppure accettarlo per uno dei dieci nominati dall' uccisore del Leoncillo. Ciò fu causa che Alfonso con centocinquanta cavalli si movesse novamente da Pienza per mettere a ferro e fuoco i primi Villaggi che se li offerivano davanti nello Stato Ecclesiastico, e principalmente nel territorio di Castello della Pieve. E siccome la sua sortita fece coraggio alle altre masnade spaventate per la morte del Leoncillo, si andava perciò formando insensibilmente una unione da produrre con facilità una revoluzione in tutto lo Stato. Il Papa pieno di rossore e di timore dovè novamente ricorrere al G. Duca, così consigliato dai Cardinali e dallo istesso Ambasciatore di Spagna. Il G. Duca replicò che averebbe impiegato tutte le sue premure e la sua autorità per richiamarlo, ma non volea soggettarsi a vedersi mancare di fede la seconda volta; fu perciò necessario che il Papa si adattasse a nuove capitolazioni e l'effettuasse, e dipoi il G. Duca operò che Alfonso si ritirasse dallo Stato Ecclesiastico e si portasse a militare in Francia.

Il suo maggiore impegno era però allora indirizzato tutto alla Corte Imperiale, dove nella Dieta imminente doveano regolarsi i trattamenti ed i titoli dei Principi dell' Italia. Domandava il G. Duca all' Imperatore qualche freno all' abuso, e alle usurpazioni introdotte rimostrando che il privilegio di Massimiliano era così avvilito che tutti già gli erano divenuti eguali; che

questa eguaglianza oltre che si era formata senza il consenso di Sua Maestà poteva esser causa parimente di discordie e di male sodisfazioni; poichè non essendo possibile il contentare tutti i Principi d'Italia con una istessa sessione, rimanevano nell' istesso grado le controversie di precedenza; che il nuovo trattamento assunto dal Duca di Urbino sollecitava il Vice-Re di Napoli e il Governatore di Milano a fare altrettanto, e il Papa causa principale di questi disordini permetteva tacitamente che il figliolo, i nipoti e i Cardinali dispensassero titoli a loro talento; la distinzione dei ranghi e delle precedenze esser tanto nell' ordine delle cose, che fino all' Inferno si trovavano i ranghi tra i diavoli e tra i condannati; perciò s' imponesse qualche freno a tante usurpazioni, e ciascheduno si contenesse nei limiti dei proprj diritti. Rappresentava il Duca di Savoja al corpo delli Elettori che la sua famiglia proveniente da quella di Sassonia, da remotissimi tempi era stata sempre in possesso del primato tra i Duchi d' Italia; che Massimiliano II. non pregiudicò al suo possesso con la inaugurazione del G. Ducato, riservando ai Principi dell' Impero le loro prerogative, e l' aver dato luogo in Cappella al G. Duca dopo i Veneti era un concedere a quel Principe una dignità che non aveva; ma il pretendere di presente che niuno s'interponesse tra esso e i Veneti era un privare altrui dell' antico possesso: che siccome l' inaugurazione del G. Ducato si era fatta col precedente consenso delli Elettori, molto più richiedeva un maturo esame il privare un Principe delle proprie prerogative. Implorava perciò dalli Elettori che s' interponessero con l' Imperatore affinchè la Casa di Savoja non restasse spogliata di quelle

preminenze attribuiteli dall' Impero, e delle quali era in possesso da 580 anni fino a quel tempo. Domandava il Duca di Ferrara direttamente a Sua Maestà che si avesse qualche riguardo alla antichità e nobiltà della sua famiglia, che mal soffriva il confronto con quella de' Medici, e che se non volea decorarlo di nuovi titoli, almeno non gli denegasse il trattamento d' Illustrissimo siccome aveva accordato al G. Duca. Adunatasi in Augusta la Dieta, gli Elettori sotto il dì ventitre Agosto trasmessero all' Imperatore il loro voto sopra le istanze del Duca di Savoja; mostravano in esso di esser convinti della solidità delle ragioni addotte da quel Duca nella sua dimanda, e perciò trovavano giusto che egli restasse compreso nei riservi fatti da Massimiliano ai Principi dell' Impero, e in conseguenza precedesse al G. Duca in Cappella e dovunque. Supplicarono pertanto Sua Maestà che avendo riguardo all essere egli originario della Germania, e Vicario dell' Impero in Italia, decretasse perciò la di lui precedenza sopra tutti i Duchi di quella Provincia. La massima già stabilita da Rudolfo II. in questa occasione era di evitare qualunque clamorosa innovazione che potesse produrli delle odiosità, o imbarazzarlo in controversie col Papa e con Principi potenti; in conseguenza prese il partito quanto al G. Duca di tener salde le sue prerogative, e prometterli dei privati ufficj con gli altri Principi perchè le rispettassero; al Duca di Savoja con suo decreto de' ventisei Settembre fece comprendere che le sue istanze e quelle delli Elettori meritavano più matura riflessione, e che egli si riservava a prenderle in considerazione alla prima opportunità. Al Duca di Ferrara con decreto dello stesso giorno dichiarò che l'alterazione dei ti-

toli e dei trattamenti producendo sovente delli inconvenienti, che ogni prudente Principe deve evitare, perciò richiedeva più matura considerazione; a tal effetto Sua Maestà ne avrebbe comunicato l'istanza alla Dieta delli Elettori per risolverne poi col loro parere quel che più avesse giudicato conveniente e opportuno. Esultò il G. Duca per queste determinazioni, e ne rimostrò all'Imperatore la sua riconoscenza. Anco alla G. Duchessa sopraggiunsero dei travagli per sostenere le sue prerogative di figliuola della Repubblica.

Per impegnare la Repubblica di Venezia a condescendere al trattamento di Altezza e di Serenissimo avea il Duca di Ferrara imaginato di proporre al Doge Niccolò da Ponte il matrimonio di una sua nipote con Don Cesare d'Este erede presuntivo di tutti i suoi Stati. Oltre il suddetto trattamento una delle principali condizioni del trattato era che la Sposa fosse adottata per figlia della Repubblica, e investita delle istesse prerogative elargite alla Bianca. Si trattava l'affare privatamente col Doge e con alcuni dei principali, nè per anco era stato comunicato al Senato, allorchè la Bianca informata di queste pratiche credè convenire al suo decoro di farne risentimento con la Repubblica. Rimostrò pertanto che per inveterato costume non si accordava la figliolanza di S. Marco se non a donne che divenissero spose di Re o di Principi eguali ai Re di potenza se non di grado; che il concederla in grazia di Don Cesare, che potea dirsi privato Cavaliere e non Principe, era un avvilire questo onore, e far torto alla patria ed a lei che n'era stata insignita con tanto apparato e dimostrazioni; conoscere essa chiaramente che le private passioni prevalevano di troppo alli in-

teressi della Repubblica, e che studiosamente si procurava di contrapporre questa onoranza alla sua per privarla di tutto il decoro che ne ritraeva, e perciò non avrebbe considerato questo atto come una determinazione della Repubblica, ma come un capriccio di persone intente unicamente a promovere i loro interessi, e sodisfare le proprie passioni; sapeva bene essersi ingiustamente doluti che essa avesse protetto il Patriarca di Aquileja nella causa che agitava a Roma contro la Repubblica; che gli Ambasciatori Veneti in Spagna aveano fatto dei mali ufficj contro il G. Duca: *il quale*, sono sue espressioni, *se sentirà scoppiare anco quest'altra dichiarazione, e che quel che in persona nostra si volle mettere a lui in conto di così sublime e particolare onore, si accomuni di presente di così fatta maniera per smacco nostro, potrà ben dire di esser chiaro della volontà della Repubblica, e che essa non abbia mai avuto per mira nè l'amore, nè la stima verso di se e di noi, ma un solo intento di predominio.* Letto in Collegio dal Segretario di Toscana questo risentimento, sebbene in principio fu accolto con le risa di quei Senatori, nondimeno siccome conteneva ancora le querele del G. Duca circa il contegno della Repubblica con esso non poterono apprenderlo per una leggerezza della G. Duchessa, ma gli si presentò piuttosto come una scoperta dichiarazione di mala sodisfazione, e una comminazione d'una stizza per l'avvenire. Condannarono l'ardire del Segretario di avere usato quelle espressioni poco convenienti alla loro dignità, negarono essere a notizia pubblica il trattato matrimoniale, e quando ancora fosse stato vero, dissero che la figliolanza di S. Marco non dava alla Bianca facoltà di apporre dei limiti alle deliberazioni della Repubblica. Circa il

Doge ai Colleghi di non aver mai trattato matrimonio di quella sua nipote con forestieri, e dichiarò di saper tanto bene le leggi della patria da non dover mancare alla osservanza delle medesime. Fu inutile al Segretario del G. Duca il giustificare la Bianca con voler persuadere quei Senatori che tal gelosia nasceva dall'alta stima che faceva della figliolanza, perchè tutti reputarono questo atto intempestivo, poco considerato, e capace di produrre delle male sodisfazioni. Ma non per questo volle essa ritirarsi dal suo proposito, che anzi con nuova lettera ratificò non solo quanto aveva asserito la prima volta, ma produsse dei fatti più chiari, ed esibì di verificarli con prove le più irrefragabili. Già s'inasprirono gli animi di quei Repubblicani, commossi prima per la negativa della preda fatta in Levante dalle Galere di S. Stefano, e in Roma l'Ambasciatore della Repubblica tolse al Cardinale de' Medici la direzione della causa Patriarcale per darla a Farnese. Si divisero nondimeno in Senato i sentimenti, e prima di procedere a una manifesta rottura fu decretato che si spedisse un Segretario a Firenze, il quale cumulando tutti i dispiaceri tra la Repubblica ed il G. Duca, giustificasse primieramente tutti i sospetti, e preparando dipoi la strada a un decoroso accomodamento, ristabilisse fra i due Principi la buona corrispondenza. Ciò che li mosse principalmente a questa determinazione si fu la notizia che il G. Duca apparecchiava un maggior numero di Galere con pensiero d' intraprendere qualche notabile spedizione contro dei Turchi; e siccome quei Barbari aveano minacciato di mover l'armi contro la Repubblica se non impediva il passo a quelle Galere, una delle più premurose commissioni del Segretario fu di pregare il Gran

Duca a desistere dal mandarle in corso in Levante.

Giunto a Firenze il Segretario Veneto fu accolto dal G. Duca e dalla Bianca con segni straordinarj di amorevolezza e di gradimento; espose egli al G. Duca con molta destrezza le sue commissioni, e quanto al trattato matrimoniale della nipote del Doge asseverò non esser mai stato a notizia della Repubblica, e che per le pratiche da esso tenute privatamente conveniva acquietarsi al giuramento fatto in Collegio da sua Serenità. Domandò la restituzione della preda già controversa, asserendo esser Veneto il Padrone di quella Nave, e ciò con l'unico documento della attestazione del Doge; replicò il G. Duca che non avendo essi creduto alla sua attestazione corredata dal detto dello scrivano della Nave, e dalla prova delle scritture e dei testimonj, esso non era tenuto a dar fede alla nuda loro asserzione; che per il suo filiale ossequio verso la Repubblica intendeva di farli un dono di quella preda, ma non soffriva il puntiglio e le sottigliezze, perchè il suo ossequio era spontaneo, e non di contratto o di vassallaggio. Dimandò in fine il Segretario a Sua Altezza che desistesse dal mandare le Galere in corso verso l'Arcipelago e i luoghi di loro dominio, e il G. Duca replicò che volea perseguitare a suo talento i Turchi senza obbligarsi a veruna Legge, e potea bastare alla Repubblica che fossero rispettate le Navi dei suoi Cittadini, e che le Galere non entrassero in Golfo; e siccome li era nota qualche jattanza di alcuni suoi male affetti, che le Galere sarebbero state mandate a fondo da quelle della Repubblica, dichiarò che se ciò fosse accaduto ne avrebbe fabbricate delle altre per mancarli di quel rispetto che li aveva portato fino a quel tempo.

Manifestò ingenuamente di esser mal sodisfatto per il torto ricevuto dal Doge, per quello fatto al Cardinale de' Medici, e per i mali ufficj dell' Ambasciatore alla Corte di Spagna, e concluse che i Veneziani si erano ingannati a credere che ei fosse per porre in loro mano i proprj interessi perchè era libero, e non volea soggettarsi a veruno. Dispiacque alla Repubblica l' animo risoluto di questo Principe, nè mancò fra quei Senatori chi gli rimproverasse l' ingratitudine, chi notasse il soverchio disprezzo, e chi finalmente instigato dal Doge procurasse d' imprimere nelli animi di quei Gentiluomini uno spirito di risentimento e di manifesta rottura. I Cappello decaduti dal favore erano sospetti egualmente al G. Duca che alla Repubblica, ma vi erano però delli aderenti alla Casa Medici che si adoperarono per frenare il furore delli appassionati. Non fu creduto conveniente alla dignita della Repubblica il domandarne in dono la preda, perchè opinarono comunemente che il G. Duca esigesse da loro in tal guisa un atto di umiliazione; fu bensì risoluto tentare novamente il suo animo con rimostrarli che il Generale di mare del Gran Signore irritato dalla nuova preda fatta di due Galeotte Turchesche, giudicando non potersi stabilire la sicurezza di quei mari senza togliere ai Cristiani il possesso delle Isole, avea dichiarato loro per mezzo del Bailo che impedissero il passaggio delle Galere di Ponente, se non voleano che il Gran Signore gli movesse contro le armi; che Sua Altezza riflettesse alle conseguenze che potea produrre la sua fermezza, e recedesse alquanto dalla medesima per benefizio della Cristianità: *che altrimenti sarebbero necessitati di provvedere alla indennità loro in qualsivoglia modo*. Replicò il G. Duca: *Le Galere di*

S. Stefano non capiteranno nei Porti della Repubblica, e si asterranno quanto potranno dalle cose loro. La dichiarazione dei Veneziani portando seco una comminazione avea piccato estremamente il G. Duca, e la di lui replica dispiacque non meno a loro come ambigua e non relativa alla istanza. Furono perciò inutili nuove rimostranze tanto pubbliche che private, poichè il G. Duca ordinò al suo Ministro che non prestasse orecchie a nuovi ragionamenti sulle Galere. Così risoluta fermezza alterò talmente gli animi di quei Repubblicani, che finalmente determinarono di rinforzare con otto Galere la guardia di Candia con ordine espresso al Capitano della medesima: *che trovando Galere Ponentine o d'altra sorte di mal affare nei nostri Porti, o vicino alle Isole nostre, eseguisca contro di esse l'ordine contenuto nel 14 capitolo della commissione solita darsi ai Capitani di detta guardia.* Ebbe anco notizia il G. Duca che a detto Capitano fosse trasmessa una segreta istruzione di disarmare e svaligiare espressamente le Galere di S. Stefano subito che si affacciassero in quei mari. Dissimulò il G. Duca il risentimento a cui lo provocava questo atto, e dichiarò alla Repubblica essere egli contento che per sodisfazione del Turco facessero questa apparente dimostrazione, ma convenire altresì che o in palese, o in segreto assicurassero le sue Galere perchè non sapea persuadersi che volessero farsi i campioni e i difensori del Turco. Ma insistendo essi sull' istesso proposito, e con ambigue risposte schivando di dichiarare il loro animo, il G. Duca protestò loro manifestamente che ritirava la sua parola, e si liberava dalla promessa fatta di rispettare i loro vascelli, poichè anco sopra di quelli avrebbe perseguitato i Turchi e le loro mer-

zi. Restò in tal guisa interrotta la buona corrispondenza della Repubblica col G. Duca, e all' Abbioso suo Ministro in Venezia fu interdetta la pratica e comunicazione con tutti quelli che avessero parte nel Governo.

1583 Fece maraviglia a tutta l'Italia che cosi stretta alleanza tra la Repubblica ed il G. Duca si fosse per un puntiglio convertita in una manifesta rottura; non sapeano persuadersi i Veneziani come esso a fronte della superiorità delle loro forze potesse perseverare nella pertinacia di competere con loro, e giudicavano che in questa contesa la Repubblica vi perdesse della sua dignità. Interposero pertanto la mediazione del Papa affinchè lo esortasse a desistere dal mandare le Galere in Levante, e il buon Gregorio che fino allora avea predicato per formare una Lega contro dei Turchi divenne il loro Avvocato presso il G. Duca. Scrisse perciò un Breve, ed instruì il Nunzio a Firenze affinchè lo persuadesse a recedere da questo puntiglio, e destinare altrove le sue Galere; ma il G. Duca replicò al Papa che non si aspettava di esser ripreso da Sua Santità perchè perseguitava il Turco; che i Veneziani aveano voluto trattare con esso come se fosse loro vassallo, e non il timore dei Turchi ma il loro interesse gli avea fatti procedere in quella guisa; che i mari di Levante erano corseggiati dalle Galere di Malta e da quelle di Sicilia senza che ne facessero veruno risentimento; e finalmente che egli era obbligato per giuramento a sostenere ed esercitare l'ordine di S. Stefano per benefizio proprio e della Cristianità. Ed infatti non passò molto che le Galere del G. Duca avendo incontrato una Nave Veneziana, detta la Nave Nani, con mercanzie appartenenti a Turchi ed Ebrei Levan-

vate per questa preda replicasse pure cl
le esser rispettato bisogna che rispetti
erano stati i primi a mancare con l'ordine
al Capitano di Candia. Dopo di ciò il G
volendo esporre le sue Galere alla sup
quelle della Repubblica operò che face
serva con quelle di Malta, e sparsasi v
dassero a combattere la guardia di Ca
roni, in quei mari molte Galere della
ca per attaccarle. Conosciuta pertant
Veneziani la mediazione del Papa, si
no di poter ridurre il G. Duca al punt
deravano per opera del Re Filippo, im
lo con rimostrargli il pericolo che rest
ta la tranquillità dell' Italia. Il Re sc
tamente al G. Duca esortandolo ad a
in qualche forma con la Repubblica, e
Conte di Olivarez di persuaderlo co
Replicò il G. Duca esser persuaso ch
stà non avrebbe permesso che restass
sua dignità, e all'Ambasciatore Olivare
chiaramente che tutto questo schiamaz
neziani non tendeva ad altro che a far
vativa del commercio di Levante, ed e
assicurare sulle loro Navi tutte le mer

pure, scriveva egli, *quei Signori temono tanto di queste Galere, hanno il rimedio facile, poichè la Religione è povera, nè può lasciare di andare in corso in Levante, perchè quello delle isole non solo è pericoloso, ma non si busca se non quattro schiavi, talchè se vorranno pagare ogni anno alla Religione fino a 25 mila scudi che guadagna annualmente in Levante, la Religione resterà di mandarle in corso, et essi saranno non solamente liberi dalla paura del Turco, ma avanzeranno molto più, poichè spendono più di settantamila ducati in guardare quei mari da quattro sole Galere di S. Stefano.* Persuaso l'Ambasciatore Spagnolo che tali querele riguardavano più l'interesse privato che il pubblico, desistè dalle istanze, ma bensì i Turchi passando con la flotta per il Mar di Toscana distrussero la Rocca, e fecero schiavi li abitatori della Gorgona, e riescì alli Algerini di prendere due Galere, e il Comandante di esse lo mandarono in regalo al Gran Signore.

Proseguì intanto la mala intelligenza con la Repubblica, e tanto erano inaspriti que' Senatori che non mancarono di esaminare in Pregadi se convenisse armare una flotta e mandarla sulle marine di Toscana, ovvero dissimulare il risentimento e riservarlo a più opportuna occasione. Il timore del Re Filippo fece prevalere la seconda opinione, e il G. Duca si credè bastantemente compensato della perdita di questa alleanza con vedere disciolta la Lega formata dai Principi di Lombardia, e ciascheduno di loro far pratiche, e domandare con istanza di recuperare la sua amicizia. Non aveano corrisposto gli eventi a quella espettativa di prosperità e di concordia che si promettevano i Gonzaghi e i Farnesi allor-

chè stabilirono il matrimonio del Principe Vincenzo Gonzaga con la Margherita Farnese. Il pentimento che spesso suol succedere alla letizia preoccupò subito il vecchio Duca Guglielmo allorchè fu certo essere in quella Principessa delli ostacoli macchinali per ottenere la successione. Questo riflesso tanto più lo attristava considerando che il Principe Vincei o era unico e inclinato ai disordini, e che di rendo il rimedio potea succedere che egli se 'avvivesse al caso di veder disperata la propa zione delle famiglia. Fu preso per espediente rimandare a Parma la Principessa sposa, ed è cile imaginarsi quali sconcerti e male sodi i producesse questo atto fra le due Case. I Farnesi non mancarono di annunziare da per tutto questo successo attribuendo al Principe quei difetti che i Gonzaghi preconizzavano nella sposa. Anco a Firenze spedì il Duca Ottavio un suo Gentiluomo per imprimere nell' animo del G. Duca questa dubbiezza, e l'Italia incerta della verità fabbricava romanzi e novelle per divertire i circoli e le conversazioni. In tanta agitazione il Duca di Mantova ricorse al Papa implorando cognizione di causa con sollecitudine, e il Cardinale Borromeo fu delegato da Sua Santità per arbitro in questo giudizio. Le penne dei Fisici e delli Avvocati di Lombardia furono prese in soccorso da ciascheduna delle parti; si trattò di supplire con l'arte ai naturali difetti, nè mai si convenne per le scambievoli proteste che si faceano dai litiganti. Il Cardinale Borromeo, a cui premeva la sollecita risoluzione di questa pendenza, prese per espediente di indurre la Principessa a farsi Monaca, e terminare essa questo giudizio con la solenne professione nel Chiostro. Questa deliberazione parve a

quel Santo Cardinale la più prudenziale per troncare ogni strada alle discordie che potessero insorgere fra le due Case, ma siccome non si ragionò delle particolari circostanze dei due litiganti, rimasero esse nella medesima oscurità, e ciascheduna delle parti potè ragionevolmente attribuire all' altra il difetto. Nondimeno il Duca di Mantova ebbe l' intento di veder disciolto il matrimonio del figlio, e di potere tranquillamente pensare a procurarli un più felice partito. Secondo lo stato politico dell' Italia la migliore alleanza che si offerisse per il Gonzaga era quella della Casa Medici. Gli antichi diritti della Casa di Savoja sul Monferrato, e gli spiriti elevati del nuovo Duca Carlo Emmanuele gli faceano comprendere il bisogno di appoggiarsi ad un Principe danaroso e potente, capace di difenderlo e conservarlo in possesso del controverso dominio. Giovava altresì al G. Duca l' alleanza del Gonzaga Principe accetto alla Casa d' Austria, e che novamente congiunto con l' Arciduca Ferdinando d' Inspruck per averli maritato la sua secondogenita, era in certo grado di potenza che gli acquistava non poca autorità in Italia, e gli conciliava assai di rispetto nella Germania. La Corte di Francia per averlo aderente gli proponeva il matrimonio di una sorella del Re di Navarra, o di una Principessa di Lorena, ma allora la situazione della Francia non era tale da lusingare un Principe Italiano a procurarne la protezione a costo di dispiacere alla Casa d' Austria. Fu dunque preferito il trattato con la Casa Medici per la Principessa Eleonora, e il G. Duca recusò di aderirvi fintanto che la Principessa di Parma non avesse pronunziato i suoi voti, e il Duca di Savoja avesse dato più precisa risposta sul tratta-

to che ancora pendeva con il medesimo. Quel Principe teneva i popoli in aspettativa del suo accasamento, trattava con Spagna, con Francia e con il G. Duca, e a ciascheduno di questi Principi opponeva le proposizioni delli altri per risolversi in quello che trovava di maggior profitto. Il Papa e i Cardinali Borromeo ed Alessandrino impiegavano le loro premure affine di persuaderlo a determinarsi per la Casa Medici, ma insistendo esso sulla dote di un millione di ducati, e sulla preambula renunzia alla precedenza dovè il G. Duca ritirarsi intieramente da questo trattato.

Questa esclusione di Savoja aprì la strada alle pratiche del Gonzaga, tanto più che la Principessa di Parma ottenuta dal Papa la deroga alle disposizioni del Concilio avea accelerato la sua professione. Furono proposte le condizioni e la dote in somma di trecentomila ducati, e il G. Duca impegnò la sua parola che in occasione delle nozze averebbe elargito al Gonzaga il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Ma tutto ciò non dovea avere effetto fintanto che il Principe di Mantova non avesse evidentemente provato esser false le imputazioni di difetto che li attribuivano i Farnesi e i loro aderenti. Il Duca Guglielmo accettò di buon animo le condizioni, e promesse che il figlio non averebbe mancato di dare al G. Duca quelle sodisfazioni che sarebbero giudicate le più opportune per togliere ogni dubbiezza. Il Cardinale Cesi Legato di Bologna che avea introdotto il trattato dovea concertare col Vescovo di Casale incaricato dal Principe, il modo e la forma della sodisfazione che domandava il G. Duca. Questa condizione fu quella che sgomentò più di ogni altra i Ministri interessati a risolverla perchè involveva troppe difficoltà, e fu necessario interporre l'au-

torità e le premure di mediatori efficaci e poten ti; implorò pertanto il Vescovo di Casale l'assistenza del Cardinale Ferdinando affinchè nel portarsi a Firenze gli facilitasse col G. Duca la strada per devenire alla risoluzione. Doveansi fra i due fratelli prendere in esame molti principali affari che interessavano la grandezza e la conservazione della famiglia, e perciò il Cardinale con grande istanza era stato richiesto dal G. Duca e dalla Bianca della sua presenza. Oltre lo stabilimento di questo matrimonio del Gonzaga dovea concertarsi l'altro non meno interessante di Donna Virginia con Don Cesare d'Este, il quale trattato in miglior punto di sua maturità ebbe più sollecita conclusione del primo. La stretta amicizia contratta fra i due Cardinali Medici e d'Este gl'impegnava ogni giorno più a estenderne gli effetti con l'unione ancora delle proprie famiglie. Il Duca di Ferrara era per essi il più forte ostacolo per riescirvi, ma non per questo il Cardinale suo fratello si ritirò dalla speranza di poterlo render più docile e addomesticarlo con il G. Duca. Gl'inutili tentativi da esso fatti in Francia e a Venezia per trovare a Don Cesare suo cugino una sposa che portasse seco un appoggio per sostenere i diritti della successione contro la Chiesa porsero al Cardinale l'occasione di disingannarlo su questo punto, e persuaderlo a credere che Don Cesare non potea trovare in Italia migliore alleanza della Casa Medici. Il di lui padre Don Alfonso avvalorava i consigli del Cardinale, e finalmente il Duca acconsentì che s'introducesse il trattato. Ma siccome restava tuttavia nel suo vigore la promessa fatta di Donna Virginia allo Sforza, si operò che essa ormai pervenuta all'età di quattordici anni unitamente con la Cammilla Martelli sua madre, pro-

testassero giuridicamente contro ciò che avea operato il G. Duca senza il loro consenso. Quest'atto comunicato formalmente al figliolo del Papa, siccome lo assicurava della esclusione del matrimonio, così lo impegnò a ottenere allo Sforza il Cappello con solenne promessa del Papa, e decorare con questa dignità la dissoluzione. Don Alfonso intanto portatosi espressamente a Roma per trattare con i Cardinali concertò facilmente le condizioni, e si determinò di passare a Firenze invitatovi dal G. Duca per dare l'ultimo compimento al suo desiderio. Niuna dimostrazione di amorevolezza fu omessa dal G. Duca e dal Cardinale nel ricever quel Principe, trattato da essi con intiera familiarità e come proprio fratello; furono stabilite concordemente le condizioni del matrimonio, e il Duca di Ferrara vi prestò il suo consenso, ma si convenne di non pubblicarlo se non dopo quello di Mantova, anzi che Don Alfonso si fece mediatore con quel Principe ancora renitente a disimpegnarsi dalla promessa sodisfazione.

Risentì il G. Duca straordinaria allegrezza di questo successo perchè vedeva estinguersi con i Principi d' Italia quella rivalità che tanto l'avea molestato fino a quel tempo, e reputava ormai sicura per Farnese l' esclusione dal Pontificato. In Roma tutto cedeva alla autorità della Casa Medici, e l' istesso Gregorio vedendosi prossimo al suo fine avea risoluto seco medesimo di secondarla per non lasciarla contraria al figliolo e ai nipoti. Volle che il Cardinale de' Medici nel portarsi a Firenze lo assicurasse di questo suo animo, e gli promettesse di dargliene le più convincenti riprove nella imminente promozione che meditava. Bensì implorò il favore del G. Duca

affinchè concorresse con le sue forze per estirpare le masnade dei banditi che cresciuti di audacia e di numero infestavano lo Stato Ecclesiastico, e quasi assediavano in Roma lui stesso. Ma neppure l' istessa Roma era esente da questi pericoli, che il timore del Papa e dei Cardinali rendeva ogni giorno maggiori; il sospetto dei colpi e delli assassinamenti facea che ciascuno prendeva al soldo di questi facinorosi per propria difesa, e una tal difesa siccome facea nascere nelli altri il timore di essere offesi, si aumentava perciò sempre più il numero dei bravi nella capitale. Il Cardinale Farnese marciava per Roma con venti sgherri a cavallo, e il figlio di Sua Santità avea dato la sua persona in custodia ad uno che essendo capo di masnada avea commesso per la provincia le più orribili scelleratezze. I Feudatarj dello Stato con l' aiuto di queste masnade si distruggevano scambievolmente fra loro, e gli abitatori dei villaggi e della campagna non aveano altra scelta che di essere continuamente spogliati, o di far l'assassino. Le forze del Papa non erano sufficienti a frenare questo disordine, che a guisa dell' Idra estinto in una parte ripullulava in molte altre. Il Papa piangeva su questi mali ma non sapea rimediarli, e dovendo alla autorità del G. Duca l' avere acquietato il furore del Piccolomini ricorse nuovamente a lui affinchè con le forze e con il consiglio lo soccorresse in così fastidiosa situazione. Offerì il G. Duca di buon animo a Sua Santità ogni suo potere, ma la sua opinione era che con i banditi e capi di masnada fossero inutilmente gettate le spese di milizie e di cavalli, e che con tal gente si avesse più profitto e più sicurezza operando con le insidie per mezzo di loro medesimi. Ri=

mostrò che egli avea tenuto sempre questo sistema col quale avea potuto fare ammazzare il Leoncillo, e che banditi contro banditi aveano sempre operato più efficacemente che le bande e la cavalleria. Imaginò pertanto di richiamare con inviti e salvicondotti tutti i capi di masnada nel G. Ducato, e quivi distribuirli ed occuparli lontano dalle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Incontrò questo piano economico l'intiera approvazione del Papa, e il G. Duca delegò Prospero Colonna Generale della sua infanteria ad oggetto di richiamare costoro in Toscana, e trattare le paci e le tregue fra i Feudatarj della frontiera; ciò non mancò di produrre dei buoni effetti per qualche tempo, ma nell'anno seguente fu necessario un provvedimento più vigoroso con ricorrere all'armi. Nondimeno si conciliò il G. Duca maggiormente l'amicizia del Papa, e restò ben sodisfatto allorchè nella promozione pubblicatasi nel Dicembre vi trovò molti di quei soggetti che desiderava, e quelli che avea espressamente domandati; fra questi erano Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, e Monsignore Anton Maria Salviati, l'uno richiesto dal G. Duca, e l'altro dal Cardinale; Farnese trovò esclusi tutti quelli che favoriva, e ciò lo convinse di dovere ormai deporre ogni speranza di Pontificato. Restò compreso in questa promozione Francesco Sforza già sposo di Donna Virginia, e in tal guisa cessando ogni riguardo si anticipò la pubblicazione del di lei matrimonio con Don Cesare d' Este.

Al compimento dei desiderj del G. Duca e del Cardinale mancava solo il ritorno di Don Pietro de' Medici dalla Corte di Spagna, e la sua determinazione per accasarsi. Allorchè alle istanze del

Re Filippo impegnò la sua parola di condiscendere ad accasarsi, volle una dilazione di quattro anni giacchè lo permetteva la sua età, e lo esigeva il disastro della sua economia e le speranze concepite alla Corte. Questo ritardo era consentito dal G. Duca, e grato alla Bianca, che riguardava il nuovo matrimonio di Don Pietro come pregiudiciale alla sua grandezza, ma displaceva assai al Cardinale il quale non ammetteva tanta dilazione per un affare così rilevante come quello della successione; non mancava perciò di sollecitarlo rimostrandoli il grave dispendio che gli produceva la Corte, esortandolo a preferire ormai la quiete della Patria e della famiglia alle inquietudini ed ai pericoli di una Corte Egli si era prefisso di accompagnare il Re nel suo ritorno a Madrid, giacchè il Portogallo era ormai conquistato, ed era quivi stabilito tranquillamente il Governo Spagnolo. La rotta data dall'armata Spagnola a Don Antonio alle Terzere avea tolto a Filippo ogni ostacolo; in quella fazione era perito Filippo Strozzi unico figlio del Maresciallo, ed uno dei condottieri del soccorso Francese. Giunto in Spagna Don Pietro domandò al Re il suo congedo, e il Dovara non mancò di rappresentarli non convenire alla sua grandezza che il fratello di un Principe così benemerito della Corona di Spagna, dopo averlo servito nella spedizione del Portogallo, ritornasse in Italia senza qualche dimostrazione della sua riconoscenza. Fu perciò dichiarato Don Pietro da Sua Maestà Generale della Infanteria Italiana in pace e in guerra con stipendio di dodicimila ducati in tempo di guerra, e di seimila in tempo di pace. Il Dovara fu confermato nelle onoranze del Consiglio di guerra con mille Ducati di stipendio dovunque fosse, e fu permesso a Don

Pietro di ritornare in Italia, e quivi trattenersi liberamente per compiacere ai fratelli. Il Cardinale Granvela e gli altri Ministri opposti alla Casa Medici procurarono che questa nuova carica di Don Pietro diventasse una mera onoranza, ma il Doria essendo eletto Generale di mare ebbe particolare istruzione dal Re di rispettare il G. Duca e il suo Dominio come i proprj Stati di Sua Maestà. Meritava però Francesco queste attenzioni poichè in quest'anno con la sua sicurtà avea procurato al Re un altro imprestito di trecentomila ducati per rimettersi in Fiandra al Farnese. Nondimeno questa riconoscenza del Re lo animò maggiormente a servirlo, ed obbligò il Cardinale a tollerare la ruvidezza e l'indiscreto procedere di Olivarez col quale si trovava già in gravissime dissensioni. Costui vedendosi soverchiato nel favore e nella autorità alla Corte tentava di avvilirlo presso il Re Filippo, e lo screditava con tutti i Ministri Spagnoli. Anco nella promozione pareali che non avesse procurato bastantemente l'interesse del Re, e non avrebbe voluto che communicasse direttamente gli affari con la Corte di Spagna senza la sua partecipazione. Tutto ciò soffriva il Cardinale dissimulando con pazienza, tanto più che così conveniva agli interessi del G. Duca, col quale era in necessità di mostrare buona corrispondenza fintanto che non avesse esplorato più da vicino l'animo di Don Pietro. Perciò si destreggiava con arte, affettando confidenza ed amicizia con la G. Duchessa, e mostrando di palesargli l'interno dei suoi sentimenti. Nella sua gita a Firenze per obbligarsi maggiormente la cognata e il fratello donò a Don Antonio de' Medici la sua villa dell'Ambrogiana con le adiacenti possessioni, e quest'atto apparente di amorevolezza gli con-

cilio l'amore e la benevolenza di ambedue. La Bianca ambiva che da lei riconoscessero tutti la quiete della famiglia, e il G. Duca interessandola nelli affari più riguardevoli lasciava che facesse pompa dei suoi talenti; essa fu che stabilì le condizioni del matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este, e fu quella che superò le difficoltà insorte col Principe di Mantova relativamente alla sodisfazione che domandava il G. Duca.

1584 La giustificazione dei sospetti che i Farnesi aveano disseminato ad arte contro il Gonzaga era appresa dal G. Duca non solo per un atto necessario alla quiete e alla convenienza della sua figlia, ma ancora per una occasione di vendicare con questa umiliazione le ingiurie che i Gonzaghi aveano sparso contro la G. Duchessa allorchè si pubblicò il di lei matrimonio, e l'adozione fattali dalla Repubblica. Il Duca Guglielmo avea lasciato al figlio l'intiero carico di sodisfare ad ogni dubbiezza, ma non per anco era stata concertata la forma. Il Cardinal Borromeo assicurava non aver mai dubitato delle qualità del Principe, ma non consigliava a tener per certa la sua asserzione. Si esplorarono per mezzo di Cardinali, di Frati e di Vescovi gli amici e i confidenti del Principe, e se ne ritrassero notizie assai contradittorie fra loro. Don Cesare d'Este asseriva in una sua attestazione di avere certificato da per sè stesso la vanità di questi sospetti, ma nondimeno non fu creduto tutto ciò sufficiente a toglier dall'animo qualunque dubbiezza. Il dubbio di un fatto si credè non potersi giustificare meglio che col fatto medesimo, e se ne volle esigere dal Principe la solenne e formale esperienza. Don Alfonso da Este fu dichiarato per la parte del G. Duca il Padrino di questo duello, ma le

condizioni che gli furono imposte erano così ristrette, che sgomentarono il Principe d'esporsi a così pericoloso cimento. Era già concertato a Ferrara il luogo, il soggetto, l'apparato, e le formalità, e una sola condizione ritardava l'effetto. Volevano il G. Duca e Don Alfonso che un solo cimento decidesse la causa, ma il Principe rifletteva che affacciandosi in quell'atto alla mente tante considerazioni di onore e di vilipendio avrebbero avvilito qualunque Atleta. Restò perciò interrotto il trattato, e la repugnanza della coscienza fu il pretesto addotto dal Principe per ritirarsi. Ciò non ostante il G. Duca si stava saldo nel suo proposito, e il vecchio Duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di questo trattato. Fu perciò novamente spedito a Firenze il Vescovo di Casale per pregare il G. Duca a contentarsi delle attestazioni, ma egli replicò assegnando un termine di dieci giorni al Principe per abilitare nella forma richiesta, altrimenti si dichiarava rimessa nella pristina libertà di dare orecchio a nuovi trattati. Fu sensibile al Duca Guglielmo questa protesta, e conoscendo non potere omai sottrarre il figlio dall'impresa senza esporlo al vilipendio di tutta l'Italia, giudicò migliore espediente di assoggettarlo alla umiliazione, e rimettere intieramente nella G. Duchessa il dirigerne l'esecuzione. Si determinò frattanto di concerto che si ritrovasse un soggetto in cui si combinassero le istesse qualità della sposa; che istruito e disposto convenientemente per il cimento, dovesse il Principe dar saggio con esso delle aspettative che si avevano del suo valore; che in affare così impegnoso per il suo decoro operasse con ingenuità, naturalmente e senza artifizio, e si contentasse che i Ministri che il G. Du-

ca deputerebbe potessero prendersi tutte quelle certificazioni che sapessero desiderare; che il cimento potesse replicarsi fino in tre volte replicatamente, ma non si eccedesse però in tutte queste repliche lo spazio di ventiquattro ore. La segretezza dovesse esser l'anima dell'affare, e Venezia fu reputato il luogo più opportuno per eseguire occultamente e con tranquillità questa impresa. Il Cavaliere Belisario Vinta da Volterra, che dopo il Sergnidi occupava il primo luogo nel favore e nella stima del G. Duca, fu incaricato di questa commissione, e dispose con molta destrezza e attività tutto l'occorrente per bene eseguirla. Giunto pertanto a Venezia col convoglio muliebre, e accompagnato dai periti, occultò sè e la sua compagnia in una abitazione remota, e nota solamente al Principe che lo attendeva. Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva naturalmente e senza artifizio, ma fu ben sventurato in questa occasione, poichè assalito improvvisamente da incomodi di salute dovè restar soccumbente. Questo preludio afflisse non poco tutti quelli che aveano interesse nel buon successo, ma pure si consolarono con la speranza di un evento migliore negli altri due cimenti che accordava il trattato; ed in fatti risanato il Principe perfettamente dalla sua malattia comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e superati gli ostacoli e le forze dell'avversario potè riportarne compiuta vittoria. Il Vinta dovè certificarsene con tutti i sensi, e con la relazione del trionfo del Principe riempì di giubbilo le Corti di Firenze e di Mantova. Questo avvenimento degno della penna del Boccaccio, e che tanto colpisce la delicatezza di questo secolo non imbarazzerà punto i Teologi di quel

tempo, poichè il Vinta non ebbe altro riguardo che di evitare i cimenti in giorno … venerdì, e non solo i Cardinali e Vescovi erano consapevoli del trattato, ma anco non era ignoto al Papa medesimo. Le opinioni che allora dominavano in Italia sopra i congressi (*), e specialmente a Venezia, secondo ciò che ne pensa Fevret, doveano aver facilitato il successo.

FINE DEL TOMO TERZO.

(*) Vedasi M. d'Hericourt, Loix Ecclesiastiques p. 516. §. xv., e M. Fevret, Traité de l'Abus Tom. I. p. 523.

INDICE
DEI CAPITOLI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.